

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

da lei acquistate, mediante  
esclusiva di detta opera in  
nostro piano, ed era: che  
minore che non quella dell  
con quel tipografico lusso  
usare, e perchè avendo noi  
meccanismo inglese, possiamo  
che non avremmo voluto  
si fu allora, che la Minerva  
a venderci, ma a cederci  
il solo rimborso delle sue  
cattivo esempio di egoismo  
eguali, attraversando i dis  
conseguenza ad offrire que  
per pubblicare, contenute  
già fatte per l'impresa

Proponiamo pertanto  
ad un prezzo minore  
cadun fascicolo, affinché  
il nostro Pomba stava  
presso di noi. I pregi e  
già stampati della medesima  
di Padova, che trova  
R. dominii. Le spese  
scanso di qualunque equ  
il suddetto prezzo di 1.

Torino 1 agosto 18

Race Gamm

V 14



# A V R A

Fauola Pastorale

DI

## CHRISTOFORO

## SICINIO.

*Nuouamente posta in luce.*

*Al Molto Ill. & Reuer. Sig.  
& Pastore osseruand.*

### IL SIG. ANTONIO

### M A S S A,

Referendario, & Protonot.  
Apostolico.

### CON PRIVILEGIO.

*& licen<sup>za</sup> de' Superiori.*



IN VENETIA APPRESSO ROBERTO  
MEGLIETTI M.D.C.III



MOLTO ILLVSTRE,

ET REVERENDISS. SIG.

& Patrone offeruand.



E lodata bellezza  
di non veduta don-  
zella è atta à desta-  
re le fiamme d'A-  
more nel petto di  
giouane desiolo.

non è merauglia se lodata virtù  
(potente à mouer gl'affetti huma-  
ni più d'ogni dono dato dalla natu-  
ra à gl'huomini) renda di se stessa  
amante ogni spirto, che da sinistra  
dispositione della natura non sia  
stato formato obliquamente à far  
solo ombra, e danno alla terra.

A 2 Ecco

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

V

14

BRAIDENSE

MILANO

Ecco io, che non conoscendo prima V. S. molto Illustre, & Reuerendis. se non quanto la fama publicamente ne sparge il suo grido, hauuto al fine particolar raguaglio da persone di giuditio non vulgare dell' Heroiche & nobilissime virtù, e qualità sue, che s'accese in me desio di conoscerla presentialmente, e dedicarmele perpetuo Seruitore. E perche non posso, come vorrei, scoprirle qual sia l'affetto, e l'animo che ho di seruirla, confidato più che in altro nella gentilezza sua, ho preso ardire di farle dono di questa Fauola Pastorale composta da Christoforo Sicinio alcuni anni sono, della quale egli (per giusti rispetti, non volendo tener più l'animo sequestrato in simili materie) ne fè già dono à me, sì come ha fatto dell'altr'opere, che si ritroua in mano non date in luce, à fine che io ne facessi il voler mio. E perche questa non mi par fatica da lasciarla fra le tenebre, ho risoluto di darla

la alla Stampa sotto il felicissimo nome suo, acciò abbellita dallo splendore della nobiltà, e virtù sua, e de' suoi maggiori, che hanno col lume delle lettere illustrato non l'Europa sola, ma il mondo tutto, si faccia degna di esser mirata da ogn'vno; questo io lo fò non solo per il particolare affetto, che ho di seruirla, ma spinto dal desiderio ardente dell'Autore, che ha hauuto, & ha di offeruarla sempre; Gradisca dunque con la stessa gentilezza il picciol dono insieme, con l'animo pronto dell'Autore, e mio, a fine che per tal via s'apra la strada a' più belli ingegni di dedicarle opre più nobili, e degne del merito suo; con che pregandole dal Sig. Iddio ogni vero contento, e quella grandezza, che se ne spera, le bacio humilmente le mani.

Di Roma, li 18. Agosto 1605.

Di V. S. molt' Ill. & Reuer.

Humiliss. Seruit.

Pietro Fido da Toffia.

*Del Signor Honorio Longo.*

**M**entre col vostro stil vario spiegate  
D'Aura i pudichi affettuosi Amori,  
Tal de la bella Dea foco destate,  
Che mille alme accendete, e mille cori.  
E s'intento a cantar d'Aura chiamate  
L'Aure, da cui celesti escon gli odori,  
Le valli, i boschi, i colli, i prati ornate  
D'erbe, di frondi, di gigli, di fiori.  
S'oue il desio stalzasse ancor l'ingegno,  
Vorrei scriuendo ornar d'eterno i chioffro  
Voi che d'etern' honor giugate al segno.  
Ma questo fora l'or col piombo, e l'ostro  
Con vil feccia abbellir' e al falso regno  
Acqua portar, si grade è il merito vostro.

*Del Sig. Andrea Ruffetto da Toffia.*

**T**effan degna corona che ti cinga  
D'edera il crin le Ninfe alto Poeta,  
E di tanta fatica il frutto mieta  
La dottissima tua dolce Siringa;  
S'imprima il tuo stil vago, e si dipinga  
In ogni fronda, e scorza in sù la lieta  
Barbarea sponda, e di te il gran Pianeta  
Canti gli honori, e i vn gli vnisca, e striga:  
Taccio, che per te sol quell'Aura soffia,  
di cui catando ogn'angua, augello, e fioda  
Depone inteto il moto, il volo, e'l tofco.  
Ripiglian poi del gran Pastor di Toffia  
Al vario stil lor'opra a gara, e'l bosco  
Fan, che l'Aura alternado Aura rispoda.

*Del Sig. Settimio Volpino  
da Velletri.*

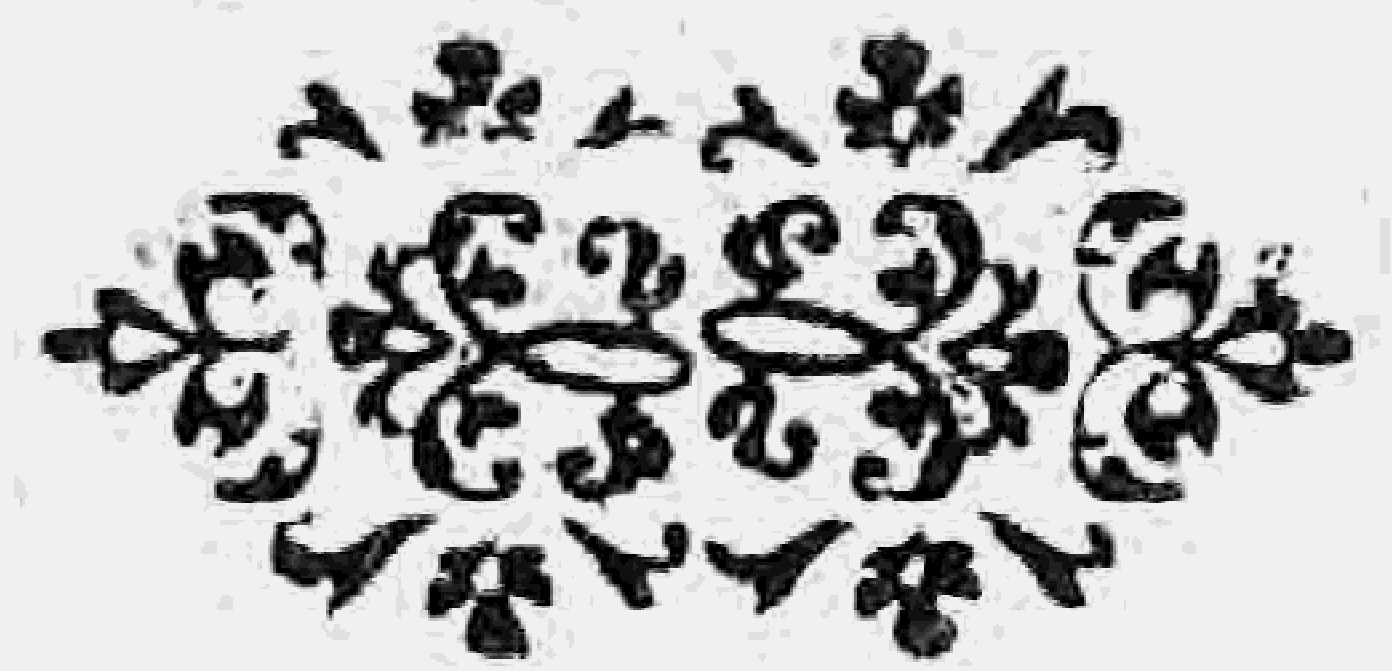
**N**INFE, voi che tra i Colli  
C'ha da Faifa l'humor, fate soggiorno  
Venite liete a far corona intorno  
Al Sabino Pastor, che mentre d'Aura  
Canta gli honetti amori  
Le campagne di fiori  
Riuete, e spira nel più ardente giorno  
Si foaue, e fresca Aura  
Che negli accesi cori  
Fa dolci e cari gli amorosi ardori.



Persone della Fauola.



Galitio	) Pastori
Licauro cioè Licinio	
Egeria	) Ninfe
Fenicia, cioè Aura	
Clonico vecchio	
Pitio figlio	
Thiella vecchia	
Pimpia figlia	
Menestore capraio	
Titiro	
Echo	



PROLOGO.



Zefiro .

**Q**uesti fiori, onde ho cinto il crine, e quegli,  
Che spargo a voi d'intorno, il veder farsi  
Più verdi, e germogliar i' herbe, e le piante  
Al venir mio, l'udir di Progne il pianto,  
Il garrir de gli augelli, il rider lieto  
De i prati, il farsi allegre le campagne,  
Serenò il Cielo, il mar, l'aere, e la terra  
Piena d'amor, potrebbe a l'alto vostro  
Giuditio (Illustri Heroi) dar qualche segno  
Onde haueste a conoscer chi son'io,  
Ma essendo questa forma assai diuersa  
Da quella essenza, oue immortal mi ascòdo,  
Non penso che vi sia chi mi conosca,  
Tanto più che visibile, nè in questo,  
Nè in altro aspetto unque i' tai selue apparsi:  
Ben vero è ch'io, quando più il Sol vi scalda  
Quasi sempre inuisibile mi trouo.  
Tra voi che ingordi il venir mio bramate,  
Perche dia refrigerio a l'ardir vostro.  
Io son Zefiro in somma, quello stesso,

A s Che

P R O L O G O .

Che i già narrati con molli altri effetti  
 Faccio tra voi, mentre spirando soffio,  
 Ma tolto ho questo aspetto di Pastore  
 Per non venir dinanzi à voi con forma  
 Differente dall' altre che vedrete,  
 E la cagion che quì mi ha spinto è questa.  
 L' Autor di questa favola una volta  
 Veduta una bellissima Donzella,  
 Che col non proprio nome egli chiam' Aura,  
 Se ne compiacque tanto, che impazzito  
 Quasi per lei, si diè dappoi cantando  
 Rozzamente a lodarne la bellezza:  
 E se ben mai fè verso, che l' orecchie  
 Altrui tirasse a udirlo, pur l' affetto  
 Del buon' animo suo risguardando Aura  
 Mia sorella, quell' Aura che più dolce  
 E più gentil di me vi porge spesso  
 Col soffio suo sì grato refrigerio,  
 Amando ogn' un' che loda il nome d' Aura  
 Gratiosa si offerse a questi vostri  
 Pastori, d' esser Nuncia a la nouella  
 Favola, c' hor s' accingono a scoprirui;  
 Quàd' ella a pena giunta tra queste ombre,  
 Non ancor discoperta si a i vostri occhi,  
 Senza hauer qui potuto col soaue  
 Suo spirar darui il refrigerio usato.  
 Accesa tutta, e trasformata in fuoco  
 Sen' è fugita via non già sua colpa,  
 Ma di queste honestissime, e leggiadre  
 Donne, che se ben son dentro a i lor petti  
 Fredde più assai che'l ghiaccio, con la rara  
 Beltà, col lampeggiar de le serene  
 Due luci lor, di riscaldare han forza.

Nota

P R O L O G O .

Non pur' un' Aura tepida, e leggiadra  
 Ma d' auuiuar sin ne le neui il fuoco,  
 Di che siam tutti testimonij a proua:  
 Ond' io che le promesse di quest' Aura  
 Udite hauea, veduta la sua fuga,  
 Per non dar causa ch' altri a torto incolpi  
 La sua fè, venir volli io stesso a darui  
 Di questa noua favola raguaglio.  
 Aura l' Autor la chiama, da un' altr' Aura  
 Ninfa di questi boschi; la vedrete,  
 Ma però sotto nome di Fenicia;  
 Voi vedrete Licinio, il fido amante  
 Di lei, con finto nome di Licauo,  
 Dall' Aura sua non conosciuto ancora,  
 Perche son pochi giorni che quì giunse:  
 Vi saranno altre Ninfe, altri Pastori,  
 Ma non vi diate a credere, che questa  
 Sia l' Arcadia, per esserui le Ninfe,  
 Signor nò, che l' Autor ha fabricato  
 Un collegio di Ninfe in queste selue,  
 Che riceuon da Farfa il nome, e l' onda:  
 Questo è il suo Fiume, queste dell' istessa  
 Son le selue, le riue, e le campagne,  
 Voi vedete quì'l tutto, e al fin tra molti  
 Intrichi boscarecci in queste selue  
 Farà parlare un' arbore, ha in pensiero  
 Di far ritornar giouani due vecchi,  
 Ma son tutte canzone; io non prometto  
 Per lui c' habbiate a udir quì nè Dameta,  
 Nè Titiro che in alto stil cantando  
 Vi scopran gli amorosi affetti loro,  
 Ma una piaceuolezza humile e grata,  
 Che non vi spiaccia di hauerla intesa:

A 6

Fauori-



PROLOGO.

*Favoritelo in tanto col silenzio  
Ch'io già di vento trasformato in fiamma  
Non ho vigor di star più inanzi a queste,  
De la cui vista ogn'hor vengo più ingordo;  
Tãto più che'l Pastor, ch'ama quest' Aura,  
Se ne viene a seder sotto quest'ombra.*



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Licauro solo.



*L' Aura, l'odore, il refrigerio, e l'ombra,  
Gentil, soave, amabile, tranquilla*

*Che le frödi, che i fior, che'l Ciel, che'l lauro,  
Moue, spirammi, porgemi, produce,  
A me d'interno, al naso, all'alma, al corpo,  
M'inuitano a posar sopra quest'herbe.  
O, piaccia al Ciel dopò la spica ottava  
C'ho veduta piangendo nell'Arcadia,  
Di darmi qualche requie in queste riue  
Satio di quanto ha già fatto a mio danno  
Sì che'l cuor mio scordato de i tranagli  
Passati, col presagio non m'inganni  
Che di futuro ben porgermi accenna  
Tra queste fortunate  
Selue, che sì grat'ombra fanno a Farfa:  
E se pur piace al Cielo  
Che sia eterno il mio pianto.  
Morte pietosa chiudi  
Gli occhi miei (come dormo) in sòno eterno.*

## SCENA SECONDA.

Galitio, Licauro.

**D**ouunque giro gli occhi il Cielo oscu-  
rasi,

E fan cader dall'aria tuoni, e grandine,  
Perdon te foglie il verde, i fior si seccano,  
La terra arida fassi, e i fonti turbidi;  
Ond'io che del mio tristo stato accorgomi,  
Come notturno auget nemico a Delio

Me'n vò per solitarij

Boschi sdegnando il viuere,

E quando cinta il crine di papauero

La Dea, di cui la faccia è tutta tenebre

Con le fosche ali sue la terra annubila,

Non come gli altri spirti il sòno acquetami,

Ma alhor mi desto per le piagge a piangere,

E s'unque il sonno per le Valli horrifere

Doue mai giunge sei suoi raggi Apolline

Per le lacrime sparse i lumi ch'udemi,

Spauentose fantasme, e mostri horribili

M'attristan sì, che in tutto il sonno perdome;

Non son già solo, ecco un Pastor che siedesi.

**Lic.** Haurò forse turbato Pastor nobile

Qualche vago disegno tuo con l'essermi

Resto stanco a seder sotto questo arbore,

Ma s'emendar si puote col partirmene

Senza rispetto alcun d'il'ò, c'hor partomi.

**Gal.** Non, siedai pure, e se la solitudine (ti

Ti è grata hauer si pra qu'st'herbe, e spiace-

Ch'io sia venuto quì, dillo, c'hor partomi.

Lic. Fer-

**Lic.** Fermati pur che assisomi

Quì son per riposarmi alquant, essendouì

Forastier gionto a queste selue incognito,

E se meco seder ti aggrada, siediti.

**Gal.** Le cortesi parole, e la presentia

Ch'amabil'hai, sin hor m'hã tãto l'animo

Innescato di te che mi costringono

Seder quì teo sin che'l caldo temprisi.

Bramo saper chi sei, se pur non spiaceti,

Ch'io sono (a dirla) al piacer tuo Galitio

Pastor tra queste selue per la copia

Del gregge che mi trouo a molti cognito.

**Lic.** Non occorre, ch'io dica il nome proprio,

Il nome, c'hebbi da i parèi al nascere, (no

Che'l lasciai son molti anni; Hora mi nomi

Licauro, senza fama al tutto incognito

A queste selue, e a quelle anco di Arcadia

Doue tãti ãni ho p'ãto, e d'onde hor partomi.

**Gal.** Licauro tu Pastor d'Arcadia incognito?

A chi credi occultarti? a questo gramine,

A queste pietre, a queste selue chiedine,

C'hanno per fama almen di te notitia;

Non sei tu quel Licauro, anzi quell'unico

Pastor, c'hai nel cantar tanta eccellentia,

Che tanto tutti gli a'tri in terra superi,

Quanto un canoro Cigno un roxo Papero.

**Lic.** Licauro son, ma non però del merito,

Di che tanto commendilo.

**Gal.** E qual cagion lasciar ti fa l'Arcadia,

E far noi degni della tua presentia?

**Lic.** Quella stessa Fortuna che grã tu semi

Da le fasce sul corno persequendomi,

Spirito m'ha quã non senza gran pericolo;

Con

A T T O

Con tuito ch'io le stelle ne ringratij,  
 Che nell'bauer vedute quì di Farfaro  
 Le belle riuè, e te Pastor sì celebre  
 (Non lo sperãdo) ho in me sëtito vn giubilo,  
 Che quasi in tutto de' miei guai scordatomi,  
 Mi par d'bauer ripreso hoggi lo spirito;  
 Ma acciò tu meglio intenda del mio essilio  
 La causa, saper dei, che nell' Arcadia  
 Io fui nutrito, e giunto all' anno decimo  
 Fui costretto a lasciar l' Arcadia, e l' unica  
 Speranza ond'io viuea, l'ultimo termine  
 Di tutti i miei pensieri, Aura, o dolcissimo  
 Nome, che sèpre dolce entro al cuor penetri,  
 Aura, à la quale ò viua, ò senza l'anima  
 Ch'ella sia, seruarò la fè ch'io diedite  
 Di mai più unirmi ad altra ì questo secolo;  
 Di là partito, andai più mesi in varie  
 Parti del Mondo errando con gran rischio  
 Di morte, per trouar (s'era possibile)  
 Aura, la vita mia, che pur partita si  
 Era in vn tempo stesso dall' Arcadia:  
 Ma hauèdo sempre in vano i passi sparsiui,  
 Perduta ogni speranza, anzi stimandola  
 Morta, tornai di nouo nell' Arcadia;  
 Doue con la fatica mia continua  
 Viuea Pastor di gregge ricco, e nobile;  
 Quando il ciel non cõtento de i già fattimi  
 Danni, cercò col mezzo di Cupidine  
 Di nouo rimandarmi in precipitio;  
 Perche una Ninfa dell' Arcadia essendosi  
 Di me stesso inuaghita, nè io potendola  
 Compiacer, che la fè non son per rompere  
 A chi l'ha data, dopò strane, e varie

Vie

P R I M O. 3

Vie con me in van tentate, in sì grand' odio  
 Risolse quello amor, che pria portauami,  
 Che con diuerse infami sue calunnie,  
 Che non uò tediarti raccontandole,  
 A gran fatica con la vita scampone.  
 Gal. Non diffidar de la celeste gratia,  
 Che forsi a qualche bene i Dei ti serbano  
 Dopò sì lunghi tuoi corsi pericoli.  
 O, fussi pur quì gionto alhor ch'io libero,  
 E felice viuea senza l'incendio  
 Che mi ha chiuso nel petto il Nume aligero,  
 Che conosciuto hauresti tu medesimo  
 Con quanto mio contento haurei raccolto;  
 Ma in vita m'hai trouato così misera  
 Che scordato di me, non ti dè porgere  
 Merauiglia se d'altri non ricordomi,  
 Pur com'ho detto, il mio gregg'è grãdissimo  
 E senza guida, ch'io lasciato hauendolo  
 Con ogn'altro hauer mio uà in precipitio;  
 Però se vuoi fermarti, e torne il carico  
 Te ne darò il dominio,  
 E se piacesse al pio figliol di Venere  
 Di prolungarmi qualche giorno il viuere  
 Col mezzo di colei, ch'a morte hor menami,  
 Sicuro, senza dubio alcun puoi renderti  
 Di douer rimaner del mio partecipe  
 Come se fussi meco a vn parto proprio  
 Nato, e conoscerai chi sia Galitio.  
 Lic. A tanto amore, a tanta gratitudine  
 Che mi dimoñtri senza alcun mio merito  
 Le parole, non ch'altro, che mi bastino  
 Non ho, sì che a bastanza ti ringratij;  
 Solo questo rispondo, che chiamandomi

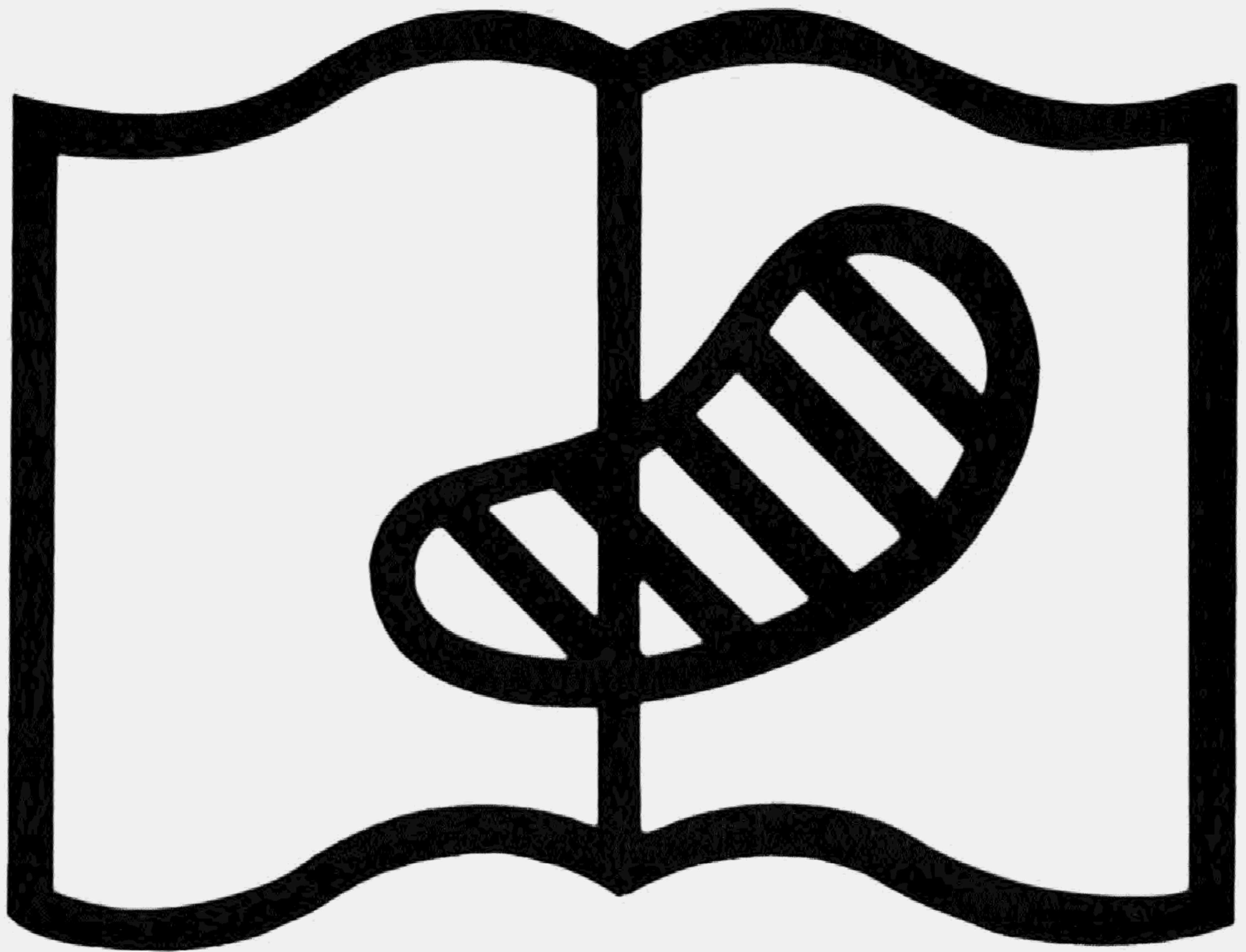
Vinto

Vinto dall' ineffabile  
 Tua cortesia, per ricompensa t' offero  
 Ciò che potranno le mie forze deboli.  
 Mi par da le parole tue comprendere,  
 Che da febre amorosa il tuo mal formasi,  
 Però (se si può dir) tra tante usatemi  
 Tue cortesie, di questo ancor compiacimi.

Gal. In troppo doloroso affetto l' animo  
 Richiami pur sapendo ch' io raccontolo  
 A chi per fama nò, ma a proua intendelo,  
 Vuò dirti il dolor mio d' onde hebbe origine  
 Il giorno che precede al dì che fanrosi  
 Le feste da le Ninfe a la lor Delia  
 (Che passati sei mesi homai denno essere)  
 Io v' lli ritornar doue il dì prossimo  
 Passato, un laccio teso hauea per prenderui  
 Com' era usato, ò Lepre, ò Ceruo, ò Caprio:  
 Giunsi, e trouai lì sola una bellissima  
 Fenice, veramente Fenice unica  
 (Questo è il nome di quella che mi stratia)  
 La qual di là passando a caso, e vistoui  
 Caduto un Ceruo, ch' ella di man propria  
 Nudrisce, era piangendo a sciorlo corsau.  
 Mi pregò che l' aitassi all' opra, e fecilo,  
 Il ceruo restò sciolto, ma rimasine  
 Preso io d' un sì fortissimo  
 Laccio, che solo morte il potrà rompere;  
 Nulla le dissi alhor (che non hebbi animo  
 D' aprir la bocca) ma se ben scopertole  
 Ho poi più volte ciò, che per lei soffero,  
 Perdute ho sempre le parole, e perdone  
 A poco a poco ogni mio hauere, e l' anima.

Lic. Da ch' io col piè calcai di Farsa i limiti  
 Cosa

Cosa apparsa non m' è, che dato inditio.  
 Non m' habbia di felice, e lieto augurio;  
 Onde scaccia da te gli affanni, e empiti  
 Di nouella speranza ch' io promettoti  
 Felice fin di ciò che più desideri:  
 In tanto (accìo tu tolga alquanto l' animo  
 Da questi rei pensier che'l cuor ti affligono)  
 Richiama all' allegrezze i stanchi spiriti,  
 E le fattezze de la tua Fenicia  
 Innanzi a gli occhi col cantar dipingimi.  
 Gal. S' al cantar sempre fui del tutto inhabile,  
 Hor che farei con questa amaritudine?  
 Pur tãto ardete è in me quel desiderio (mo,  
 Di v dirti, pria che arriui il mio giorno vlti-  
 Ch' io (perche canti tu) ti vuò dipingere,  
 Senza cantar però, qual sia quell' inclita  
 E celeste beltà che a morte menami.  
 Lic. L' Aura, e le fròdi, per sentir s' acquetano.  
 Gal. Quanto a la Luna l' altre stelle cedono,  
 E quanto il Sole appar di lei più lucido,  
 Tanto e più bella appar la mia Fenicia  
 D' ogn' altra c' habbia d' esser bella il titolo:  
 Quell' onor che dà al mar un ruscel piccolo  
 O un picciol lume a la celeste lampade,  
 A le sue lodi le mie voci rendono;  
 Pur più perchè con questo sodisfacciati  
 Che con speranza di scoprir la minima  
 Parte del bel ch' è in lei, darò principio.  
 Tutta la forma del suo corpo mostrasi  
 Con certa dolce gratia  
 Che la concinnità de' membri genera  
 In uno aggregamento attillatissimo  
 Disposto in giusta proportion, e ordine.  
 E gran-



**Originale  
Illeggibile**

E' grande, ben formata, e quando mouesi  
 Mostra decoro, con grandezza siedesi,  
 Parole ha graui, e ride con modestia:  
 Sono i capei sottili, biondi, simili  
 Hora all'oro hora al mel, senza artificio  
 Crespi e lunghi, e souente han di vergineo  
 Lauro vago corona che circondali.  
 La frontellietta, candida,  
 Di pace albergo, piena d'una viuida  
 D'amor fauilla, oue Cupido specchia si;  
 Ha due ciglia sottili di terso hebano  
 Da un fianco e giusto spatio  
 Nel mezzo del congiunte; gli occhi lucidi  
 Come due stelle, parcamente girano  
 Predando cor con maestate, e gratia;  
 La boccannata solo a i baci, piccola,  
 Piena de le dolcezze di Cupidine  
 Doue ha ferma quel viso  
 Ch'apre in terra a gli amanti il . . . . .  
 Sottili, ma non molto i labri appaiono  
 Dipinti in modo che'l vermiglio vedesi  
 Sopra quell'incarnato che circondali.  
 I denti a perle orientali simili;  
 La gola tonda, longa alquanto, candida  
 Ma le rosee mammelle  
 Ai pomi dell'Hesperidi Donzelle  
 Inuolata han la forma, acerbe, e rigide:  
 Per mezzo a queste una vietta chiudesi,  
 Che dritto al ciel ne inuia,  
 Doue la vita oblia  
 L'anima, ma più felice al fin rauuiasi,  
 Ma tanto, non perche dipinto a pieno ti  
 Habbia la sua bellezza incomparabile,  
 Ma

Ma perche le parole non arriuanò  
 A le sue lodi: e già che i boschi, e l'aria  
 Ho col mio dir noiato, raddolciscilo  
 Licauo tu coi versi tuoi dolcissimi,  
 Acciò che queste selue ancor si vantino  
 D'hauer sentito dopò tanti secoli  
 Quel Pastor ch'era honor di tutta Arcadia.  
 Lic. Nè selue, nè Pastori han dell'Arcadia  
 (Se ben tanti anni m han tenuto) uditomi  
 Versi cantar giamai, ma sempre piangere:  
 Pur per gradirti, già che non ho l'animo  
 Bastante à discoprir la bellezza unica  
 Di lei, che forsi è sù nel ciel tra gli Angeli  
 Quell'unione dell'animo cantartene  
 Vuò sol, ch'era tra noi, mentre insieme eramo.  
 Gal. Pur ch'io ti senta d'ogni cosa acquetomi.  
 Lic. O poco accorto, o priuo di memoria.  
 Gal. Che ti occorre Licauo, di che turbiti?  
 Lic. Al fonte qui vicin, volendo io beuere  
 Lasciai pur diãzi un mio bastone, e stã noui  
 Intagliate due teste, una d'Ariete  
 L'altra di Ceruo in mezzo stã l'immagine  
 Dell'Aura ond ardo, e opera  
 Fù del famoso Alchimedè, nè io volsilo  
 Dare a Summontio, ancorche promettessemi  
 Oltre a mi l'altre cose, un Cane in premio  
 Che con un morso solo i lupi strangola,  
 Vuò ritornar per esso hor hora, aspettami  
 Tien, piglia questi versi in tanto, e leggili.  
 Gal. Così farò. tu riueder poi lasciati  
 Di quà, che vuò menarti al mio tugurio.

Egeria, Galitio.

**C**hi non conosca quanto la grandissima  
 Natura in dar sia stata accorta, e prouvi  
 Particular conoscimento e regola (da  
 A gli animali di poter defendere  
 Se stessi dall'altrui nemica ingiuria,  
 Orbo è costui del tutto, poi che ad altri di  
 Duro coio ha prouisto, altri di setole,  
 Altri di penne, alcuni di durissime  
 Scaglie ha vistiti, ha dato a molti l'essere  
 Forte, a questi le Zanne, a quelli diedeli  
 L'ugne, le corna, a chi la fuga, toltine  
 Gli huomini, che di don molto più nobile  
 Dotati san con l'intelletto proprio  
 Al tutto proueder: sola io più misera  
 D'ogni animale, priua in tutto trouomi  
 D'ogni difesa: Amor te solo incolpone  
 Che toltami ogni forza pusillanime  
 Mi esponi ad ogni oltraggio  
 Di quei che al Nume tuo son più contrarij;  
 Tu fai ch'al mio nemico armato io offera  
 Il fianco ignudo, tu di seguir sforzimi  
 Chi sempre fugge, amar ch'a morte m'odia,  
 Ma quel ch'io veggio là, non è Galitio?  
 Che leggi ò là Galitio? qualche lettera  
 Datati forse dalla tua Fenicia.

Gal. Non sono Egeria mia di tanto merito;  
 Questi son certi versi c'ha lasciatimi  
 Vn Pastor ch'è venuto dall'Arcadia

Pur

Pur hora in queste selue.  
 Eger. Di che trattano  
 D'amore forsi?  
 Gal. D'una cosa simile;  
 Costui mostra che amando una che nomasi  
 Aura, aspettando che tornasse al solito  
 Loco, cantando con tai versi chiamala.  
 Tien, leggili a bell'agio, e dàpoi serbali.  
 Eger. Costui certo è Licauo.  
 Gal. Così chiamati  
 Egli, perche?  
 Eger. Perche da costui nascono  
 Le noue fiamme, onde quest'alma struggesi.  
 Egli poco fa venne dall'Arcadia,  
 Nè per altro si mostra a me contrario,  
 Se non per Aura, alla qual egli assenera  
 Hauer promessa castita perpetua:  
 Ma come il conoscesti tu, che disseri?  
 Gal. Staua a seder qui proprio, & allettatomi  
 Con la bella presenza, e con le affabili  
 Parole, a seder seco al fin costrinsemi;  
 Ragionammo di varie cose, e trouomi  
 In somma hauer per esso accesa l'anima  
 Di te non meno, e se da costui nascono  
 Le fiamme, c'hai nel petto, non ti deono  
 Parer noiose, che in Pastor più nobi: e  
 Non poteui il tuo amor locar, quanto haiio.  
 Eger. La maggior stella per se stessa lucida  
 Fa vedere a mal grado de le nuuole  
 Il lume suo, la verità discopresi  
 Sempre, nè in ciò s'inganna il tuo giuditio.  
 Gal. Quello sperar potessi io di Fenicia,  
 Che puoi tu di Licauo; egli starassene

A. eco.

A T T O

Meco, che (come ho detto) non meno amolo  
Che da fratello, e vuol per tuo seruitio  
Far quanto sò con lui, perche contentiti.

Eger. Il tutto nasce dall'innata, e semplice  
Tua gentilezza, e quelle gratie rendoti  
Ch'io sò, pregando sempre che'l tuo merito  
Come più brami, i Dei per me compensino;  
Ma doue si ritroua egli hora?

Gal. Dissemi  
Che lasciato vn bastone  
Hauea qui presso, e a repigliarlo hor tornauì

Eger. O pietoso Cupido, e tua pia Venere  
Fate che la speranza in che ponetemi  
Di caduta maggior non sia presagio.

Galitio (accìo tu sappia)  
Io trouai quel bastone, e con fin presilo  
D'hauerne a far' ad esso vn dono, e serbogli.

Gal. Mi piace che le cose tue ti mostrino  
Tuttavia miglior fronte, ma il contrario  
Fanno a me: ben, trouasti tu Fenicia?

Eger. La trouai sì, ma soprauenne Delia  
E disturbommi, ma lascia ogni dubbio  
Ch'oggi non passerà, che farò il debito:  
In tanto non vorrei, che noi restassimo  
Di preualerci ancor dell'arte magica.

Gal. Io ci hebbi sempre poca fede a dirtela,  
Pur lascia, che'l capraio mio Menestore  
Torni, che lo mandai l'altr'hieri à cogliere  
L'herbe, che m'ordinasti, e daremo ordine  
A queste cose: Il lupo è nella fauola.

ATTO PRIMO.

7

SCENA QUARTA.

Menestore, Galitio, Egeria.

C Amina, mena, remena, e strame-  
na la

Gamba pure se sai, poter di Mammema,  
Guarda quanto è discosto Norcia? proprio  
Ne i confini del Mondo è gita a mettersi;  
Manco mal'è che son tornato libero  
E sano, e quasi addottorato; lasciami  
Veder se me s'è uscito di memoria:  
Stre, o stro Menestrò, e dopo aggiungici  
One, fa Menestrone, o mo, ricordomi,  
Mo si che posso diuentar Dottore, ooh,

Gal. Menestor'odi, guarda a me; Menestore.

Men. Stauo tanto a pensar d'addottoraremi  
Che non badaua a' casi tuoi; Ma càcaro  
Questi non sono i patti nostri, mica ue;  
Ti hauea pur detto prima che partissesi,  
Che lasciassi per me questa Ninfottula,  
Noi faremo doi fochi, te lo dico, sa,  
E forse peggio ancora; e tu Merderia  
A punto merdosella, non ricorditi  
Quante volte ti ho detto che non praticchi  
Con questi Ciuetton caca Zibettoli,  
Sai che ti dico, basta, tu m'intendi mo.

Gal. Sempre stai d'un'humor, pazzo.

Eger. Facciamogli (mo  
Buona ogni cosa, che altrimenti all'ulti-  
Non giunge mai: non dubitar Menestore

B Ch'a-



Ch'amo costui come fratello semplice-  
Mente, e senza sospetto lo puoi credere.

Men. Questi fratelli a dirla nō mi quadrano,  
Che tra i parēti, e tra gli amici adopransi  
Solo quell' arme ch'io dir voglio, intēdila?

Gal. Non dubitar di me ti dico fidati, (timi?)  
Ben, che hai fatto? oue son l'herbe che por-

Men. Ti ho seruito, vuoi altro? stro, stro, Mene-

Gal. Che significa stro, stro, pazzo? (strò.)

Men. Fermati  
Che non vuò, che mi scordi il Dottoratico  
Per queste herbette tue:

Gal. Che Dottoratico?

Men. Tu non sai nulla, o quanto m'è stato utile  
L'andar' a Norcia; non vuò mica pascere  
Più le tue Capre come son Dottore, ve.

Gal. Fa ch'io t'intenda.

Men. Giunsi in Norcia a dirtela  
E fatta con quegli huomini amicitia  
M'impararo di far come si castrano  
I porcelli, di cogliere i tartufoli,  
Con mille altre scienze che non dicoti;  
Poi me n'andai da la Sorbiglia, e fecimi  
Dottore in medicina e re:  
Menestrone hor me chiamo, e nō Mene-  
Stre, o, stro, Menestrò, nō vuò che scordemi  
Che in questo stre, o, stro, sta l'importātia

Gal. Castrone, oue vedesti la Sibilla tu?

Men. La trouai che coglieua li raponzoli  
Fra certe stoppie.

Gal. Goffo, horsù finiscila  
Doue son l'herbe che tu porti?

Men.

Men. Sentimi

Giunto che fui da la Sorbiglia, fecemi  
Seder' a canto ad essa come un Principe  
Sopra un mucchio di stabbio, accarezzādo  
Qualche cosa del mio forse piacēdole (mi  
Le raccontai li tuoi bisogni, e offersefi  
Di darti per mio amor qualche rimedio:  
Poi chiedendom' il nome, & io scoprendole  
Mi disse che'l mio nome, non Mene-  
Stro era, ma Menestrone, e che trouatolo  
Hauea per via d'incāti, e d'arte magica:  
Dopo dētro ad un fosso andò a nascōdersi  
E tornando portommi una scodella di  
Legno piena di uino, ma puzzauami  
Molto d'orina, mi disse ella, beuilo  
Che acquisterai con esso la scientia  
Di tutte l'herbe, e così feci, e trouomi  
Addottorato a fatto, e con la gratia  
Che in tutto il corpo la beuanda infusemi  
Conobbi, che a guarirti sol bastauano  
Mercorella, e radici, e queste portoti.

Gal. Senti un poco che goffa balordagine

Men. Mercorella ho portata, e non boragine:

Gal. Sciagurato, mi vien voglia d'ucciderti.

Men. Piano, tu forse non vuoi crederlo, eccole

Qui dentro al Zaino, vedi come è tenera  
Questa radice, la mercorella, eccola.

Gal. Goffo, poltron.

Eger. Non ti turbar Galitio (prio

Lascialo andar che haurem l'intento pro-

Per altra via con minor nostro incōmodo

Men. Odi un poco se vuoi; che hor' hora faccioti

Capace a pien con la radice.

Gal. Levati

Di quà, se non ch'io ti, sforfante.

Eger. Lascialo

Vna volta fornir; segui Menestore.

Men. Aiutami speranza, non permettere  
Che me si faccia torto, che godraime (nio  
Tu ancor, come hauem fatto il matrimo  
Del ben che haurò di questa mia sciëtia.  
Odimi, all'ammalato gli bisognano  
Due cose sole per guarirlo, e i Medici  
Mai altro co i lor recipe procurano  
Se non che l'ammalato di bonissimo (lo,  
Cuor cacchi, e mang, e questo sol guarisce.  
Se tu stai mal, per farti cacar l'anima  
Questa mia mercorella sola bastati,  
E per farti tornar l'appetito, eccoti  
La radice ch'è buona, e sarai libero  
Senza tant'altre medicine, e pillule

Gal. Leuamiti dinanzi, non vuoi intenderla?

Men. L'intendo, ti starò di dietro.

Eger. Lascialo

Andar, che seruiranne meglio Micale  
Maga famosa, e in questo peritissima.

Gal. Ma chi sa che riesca a nulla?

Eger. Celia

La mia saggia Nutrice, infinitissime  
Volte l'ha già veduta per le tenebre  
De la notte volando andar per aria  
Come notturna strega, di bianchissime  
Penne coperta.

Men. Gli Aseri ancor volano

Se da

Se da vna Torre alcun di sù traboccali.

Eger. Inuiluppar' il Ciel d'oscure nuuole

Poi riternarlo alla chiarezza pristina.

Men. Col fume sol d'vna fascina, il simile  
Ho fatto anch'io più volte, ma auertite che  
Dico il Cielo del forno di Culitio.

Eger. Fermare i venti, e le linfe che corrono

Men. Io pur mi fermo quando vedo correre  
Le ninfe per li prati, perche mostrano  
Certe gambotte tonde, bianche, e tenere  
Che dicò proprio, viemi appresso, e abbrac

Ege. Impor con le parole legge al vario (ciami.  
Corso dell'argentata luna.

Men. E piccola

Proua a me questa, io spesse volte facciola  
Fermare in mezo al pozzo, e pigliarcela  
Ci metto il secchio, e nò la posso accogliere

Gal. Nò vuoi star quieto? anch'io l'ho inteso Ege  
Ma ce ne riuedremo, e se risoluomi (ria,  
Te'l saprò dire, in tanto se rincontriti  
Hoggi con la nemica mia, ricordati  
Di me, resta.

Eger. Va via che farò il debito. (mene

Men. Speranza mia, ben d'altri anch'io vò gir-  
Che questo non mi par tempo da perderlo  
A far l'amor e ho fame, a dio m'aitemiti  
Grassa, che vn dì nò mancheran fastidij.

Eger. Non so che farmi, apunto ecco Fenicia.

## SCENA QUINTA.

Fenicia, Egeria.

**C**hi crederebbe mai che'l cuor del-  
l'Vpupa

Al petto sopraposto d'un che giacciafi

Dormendo, faccia sì ch'egli medesimo

Palesi i suoi secreti a chi l'interoga?

Per questa via saputo ha pur Messalia

Dirmi ch'io quì son nata, e ch' Aura è il

proprio

Mio nome, e che questo altro di Fenicia,

Colqual comunemēte hoggi ni chiamano

E finto, che'l mio sposo era Licinio

E che german fratello mi è Galitio,

In tutto dice il vero. Ecco quà Egeria

Mi haurà forse sentita.

Eger. A Dio Fenicia

Quanto è che non vedesti il tuo Licinio?

Fen. Tu non hai troppo ben sentito Egeria,

Io dissi che Messalia hauea sognatosi

Questo di me, ma non è vero credimi

Eger. Et è pur vero, hai detto; horsù Fenicia

Non t'asconder da me che puoi fidartene,

Oltre che ambedue siam cōserue a Delia

Anch'io (tu il sai) sto in q̄sti intrichi, e pia

D'hauertici cōpagna, ma sarebbemi (cemi

Caro saper chi sia questo Licinio

Che non l'ho ancor veduto.

Fen. in van desideri

Vederlo,

Vederlo, perche trouasi

In parte doue il guardo human nō penetra

Et hoggi è l'anno ottauo, poi che inducimi

A dir quel che men bramo, ch'io rima sine

Priva, nè ch'egli uia si dè credere.

Ege. Ti ho intesa al primo, parlami alla libera

E poi che alhor che'l fuoco mio scopersiti

Tu non potesti farlo, perche Delia

Ne sopragiunse, hor che siam sole scoprilo

Tu ancor, si che fatte ambe consapeuol:

De' nostri guai, possiamo insieme ai arcene.

Fen. Poi che a questo mi sforzi, taci, e ascolta-

Hoggi è l'ottauo sopra l'anno decimo (mi:

Ch'ogni suo hauere il padre mio vendutosi

Passò poco anzi io nata, nell' Arcadia

Doue fu condotto anco il mio Licinio

Costui, perche ne i boschi era allenatosi

A un tempo meco, fur si uniti gli animi

Nostri, che un' alma sola in noi scorgeasi.

Alcune volte per le selue andauamo

Cogliendo hora le fragole, hor le nespole,

Hor per li prati i fior, co i quai tessutane

Corona, l'uno all' altro il capo ornauane:

Alfin come al Ciel piacque, all'anno un-

decimo

Giunta a pena, d'amor sentij l'incendio,

Talche senza auuedermine io medesima

Con maggior diligenza che non spettasi

A gli anni puerili, in tutto diedimi

A contemplar di lui la bellezza unica;

Et egli senza punto di ciò accorgersi

Scherzando meco da fanciullo semplice

B 4

Facea

Facea di giorno in giorno le mie tenere  
 Midolle con la rara beltà struggere;  
 Nè potendo però d'amarlo sciogliermi,  
 Nè in simil vita dimorar giouandomi,  
 In me crescendo tanto il desiderio  
 Quāto in lui la bellez̃za, in tāta smania  
 Entrai, che'l cibo, e'l sōno in un perduto  
 Più tosto ōbra c'huō viuo somigliuami;  
 Ond'ei che di buon zelo affettuosissima-  
 Mente mi amaua, addolorato ogni opera  
 Facea por rallegrarmi in tutto l'animo.  
 In tanto un'altra volta ritrouandomi  
 Con esso in una Valle solitaria  
 A seder ci ponemmo nella margine  
 D'un fonte, che stillando limpidissimo  
 Scopria sì chiara l'onda nel saluatico  
 Luoco, che qual cristal'lo facea scorgere  
 I secreti del fondo suo traslucido.  
 Doue mirandom'egli con le solite  
 Angosce, uscìr gli vidi un rio di lacrime  
 Per gli occhi, da che fatta arditā, e p̃sane  
 Maggior speme, dis'io  
 Perche piangi ben mio? (copia  
 Gli occhi suoi dando al pianto alhor più  
 Con note affettuose  
 Per te piango rispose;  
 Alhor'io, se tu vuoi  
 Solo sanar mi puoi;  
 E qual cosa (soggiun's'egli) r'imagini  
 Ch'io possa far per te, che con la propria  
 Vita non sia per farla? alhor gittatamē  
 A terra, lacrimando, e abbracciandogli  
 I piè,

I piè, dissi, ardo, e'l cuore  
 Amandote si more;  
 Egli ciò udito, dopò molte lacrime  
 Sopra me sparse, al fin così risposemi;  
 Troppo empia stata sei, che te medesima  
 Hai tentato in un punto, e me di perdere  
 Col diffidarti di chi in tutto unita  
 Ha con te la sua vita,  
 N'ama la vita seco  
 Se non per viuer teco,  
 Da le cui note solleuata al culmine  
 D'ogni felicità, di nouo l'anima  
 Tanta alegrezza sostener non solita  
 Tenìo lasciar quest'ossa, ma riba uutamē  
 Mille volte abbracciandolo, e baciandolo  
 Quasi nebbia dal sol percossa, subito  
 Ogni mia pallidezza oscura, e languida  
 Sparì dal volto, e serenossi l'animo.  
 Si fè lo sponsalizio, e ci doueamo  
 La seconda sequente notte giungere  
 Insieme, quando (o fatolacrimabile)  
 Scesi in terra la notte precedenteli  
 Molti corsari a depredar quei populi (nā  
 Insieme con l'hauer le Donne, e gli huomē  
 E me, co i cari miei parenti presero  
 Ne condussero al fin nella Partenope  
 D'onde fuggite, dopò l'anno settimo,  
 (Morto il genitor mio) tra queste patrie  
 Selue la cara madre riconduffemi,  
 Pensa hor da te quanto sia stata misera  
 La mia vita tanti anni, e se legitima  
 Causa ho di star scōtenta, sēza speme di

*Dar giamai fin, se nō per morte al piāgere*  
 Ege. *Chi vedesse, ò toccasse il cuor mio, scorgere*  
*O toccar non potrebbe altro che semplice*  
*Gielo, per la pietà che di te stringelo:*  
*Me ne incresce sorella, pur ripensati*  
*Alquāto meglio a ciò che l' altr' hier dissiti*  
*Tu lo sai senza me chi sia Galitio;*  
*Egli ti può ricompensar (volendo tu)*  
*Gli hauti danni tutti, e far dourestilo*  
*Che sai ser' ama, già che'l tuo Licinio*  
*Nō viue (come hai detto) in questo secolo*  
 Fen. *I cerui prima pasceran nell' aria,*  
*I pesci al secco scherzaran tra gli arbori,*  
*I lupi da gli Agnelli fuggiranno si*  
*Ch' io rompa la fe data al mio Licinio,*  
*Che non posso volendo,*  
*Nè men voglio potendo*  
 Eger. *Doman voglio più a lungo riparlartene*  
*Ripensatici meglio; io voglio hor girmene*  
*A repigliare un velo, che lauato lo*  
*Ho disteso a sciugare sopra un' Elice.*  
 Fen. *Ancor' io vudò venire, ecco uno, andiācene.*

## SCENA SESTA.

Titiro, Thiella, Pimpia.

**H**O veduto hora un nido sopra un' E-  
 lice  
 Non so se sia di Merole, ò di Tortore  
 Vuò portarui una scala; Ma che vomiti  
 E lamenti son questi che si sentono?

Non

Thie. *Non dubitare, usciamo un poco all' aria,*  
 Pim. *Oimè Māma mia vueh, Māma aiutami*  
 Thie. *Sfortunata me, sputa figlia, appoggiati*  
*A me, non dubitar, sputa via, sforzati*  
*Che ti giouerà assai cotesto vomito*  
 Tit. *Meschinella, che male ha questa giouane?*  
 Thie. *Vh figlio, per l' amor de Dio soccorrime,*  
*Mi si ammalò hier sera questa pouera*  
*Figlia, ne so che s' habbia, io per me dubito*  
*Che nō habbia mangiato qualche tossico.*  
 Pim. *Non posso più, oimè son morta ooh, vueh,*  
 Tit. *Sputa, sputa pur via, sputa, rimenala*  
*Al letto, che le noce quì quest' aria. (lo*  
*Piglia un boccon di pane arrosto, e bagna*  
*Nell' aceto, ò nel vino, che mangiandolo*  
*E molto buono a far cessare il vomito;*  
*Vuoi che vada a pigliarlo, di?*  
 Pim. *Non fermati*  
*Ooh vueh, oimè che m' esce l' anima,*  
*Vueh, son morta, chi mi aiuta.*  
 Thie. *Pouera*  
*Me, non so che partito più pigliarmi ci,*  
*Par ch' ogni cosa le turbi lo stommaco.*  
*Figlia, nō mangiare sti quattro amandole*  
*Confette?*  
 Pim. *Vueh.*  
 Thie. *Non te'l dis' io? misera,*  
*Forsi c'ho quì nessuno a chi ricorrere*  
*Per un seruitio, solo l' acqua, e l' aere*  
*E terra da veder giamai mi mancano,*  
*Senza parenti, senza amici, inhabile*  
*In tutto; e prima d' ogni humana gratia.*

A T T O

Dio ti prouederà se in lui confiditi  
Non dubitar.

- Thie. Che più da sperar restami? (re  
Hauea tre capre, vn becco, e quattro peco-  
Sēza hauerci il mōtō che me le ingruidi  
Et hor dentro alla mandra mi si moiono  
Che non ho più chi me le meni a pascere,  
Talche perdo in vn punto Capre, e pecore  
E questa meschinella che guarda uale.
- Tit. Non ti predir da te si tristo augurio,  
Spera, e se vedi al fin che costei peggiore  
Stendi le mani al Cielo, e raccomandati  
A la Dea de le Ninfe, & offeriscila  
Quando voglia sanarla al tuo seruitio.
- Pim. Non māmā nò, non voglio, oimè lo spirito  
Mi manca, vueeh, più tosto uccidimi.
- Thie. No no, non dubitar che nō uò darteglie;  
Non occorre a parlarne che l'ha in odio  
Più che la morte.
- Tit. O quanto ben faresti se faceffilo,  
Tu non haresti più da pascer pecore  
Nè mungere capre, nè far latticinij
- Pim. A me più d'ogni cosa piace il mungere,  
Di gratia lascia star cotesta Delia  
Che sai tornarmi il vomito, vuh, vueeh.
- Thie. Quetati horsù che mungerai le pecore  
Non dubitar no; sai tu come è pratica  
In questo? non biogna ragionarene,  
Piglia quei pezzetti de le zinne, e spremene  
Con tal destrezza il latte, che le pecore  
Par che solo da lei munte esser bramino,  
Māgia vn poco horsù figlia, che sei debile

Vuoi

P R I M O.

13

Vuoi che vada a comprarti vn pò di zuc-  
care?

- Pim. Vueeh.
- Tit. vorresti forse quattro corgnole?
- Pim. Vueeh.
- Thie. Ti mangiaresti quattro frauole?
- Pim. Vueeh.
- Tit. Vorresti forse vn par di nespole?  
Soglion piacere a le Citelle smit  
Frutti, che dici?
- Pim. Vueeh.
- Thie. Che vuoi? che piaceri  
Che non lo dici almeno? vuoi marito di?
- Pim. Ih ih ih ih ih tu mi fai ridere  
E sto male, che cosa hai detto?
- Tit. Diceti  
Se ti piace il marito che vuol dartelo.
- Pim. Ih ih, mi burli non è vero?
- Tit. Il vomito  
Se le è passato.
- Thie. Horsù figlia ralleggrati  
Che come sei guarita uò trouartene  
Vno, non dubitar.
- Tit. Questo è il rimedio  
Da risanarla, ha cominciato subito  
Che l'ha sentito a migliorar; che dici tu?  
Nō t'è partito in tutto il mal di stomaco?
- Pim. Non ho più male, e m'è cessato il vomito.
- Thie. Questo marito è pur la bona pillola  
Per le Citelle c'hanno mal di stomaco;  
In tutti i modi voglio che riescati,  
E tanto più che a noi n'è necessario  
Vn'huomo, ch'essi in sōma son che fāno le  
Facen-

OTTA

## ATTO PRIMO.

*Facende per il dritto, e non le femine.*

**Tit.** *Poi che aiutar la puoi con questo aiutala*

*E se cosa io ci posso pur commandami.*

**Pim.** *Andiamo Mamma mia, non stiamo a perdere*

*Più tempo quì, che nò mi torni il vomito,*

*Tutta mi ha consolata quello ridere*

*Che fatto hor'ho, per le tue parole ultime.*

**The.** *Andiamo, lascia far' a me, che intendoti.*

**Il Fine del primo Atto.**

*Aura soave e fresca*

*Che sorgi con l'Aurora*

*Teco menando Primavera, e Flora,*

*Tu che tra fronde, e fronde*

*Murmurando fai l'anime gioconde*

*Spir' hor che'l sol più infiammane, e rinfresca*

*Col fiato gratioso*

*Da un caldo sì noioso*

*Chi non cura altro ben, nè brama altr'esca,*

*Spira grata, e dolce Aura*

*E'l Mondo, e noi ristaura.*



**ATTO**

## ATTO SECONDO.

### SCENA PRIMA.

**Clonico, Pitio.**

**M**ira che tempo da seccar le fi-  
cora  
Al sole, hoggi è fallito il mio  
pronostico,

*Questa mattina all'Alba io vidi l'aere*

*In oriente tutto rosso, e l'Asino*

*Facea scrollar l'orecchie più del solito,*

*Con tutto ciò non ha piovuto, e inditio (re,*

*Per hoggi nò v'è meno c'habbia a piov-*

*E se non piove un poco, le mie Pecore*

*Morran di fame che nò han che pascere,*

*Di modo è fatto il terren secco, & arido.*

*Pitio, o Pitio.*

**Pit.** *Chi chiama.*

**Clo.** *Io sono, affacciati*

*Lì sù la porta.*

**Pit.** *Che vuoi Tata?*

**Clo.** *Seguita*

*Di tesser la fiscella c'ho lasciata,*

*Ch'io le voglio portar mercordi prossimo*

*Tutte insieme a mercato in Roma a ven-*

*E comprarotti i Zoccoli. (dare,*

**Pit.** *Non Zoccoli*

*No, ch'io li fo da me, più tosto comprami*

*La botta crepi Tata, sai, contentami*

*Perche*

Perche sul mezo giorno, quãdo giaccieno  
 Le capre all' ombra, io sonerolla, e correre  
 Mi farò appresso tutte le Ninfettole  
 Di queste selue, e sai come ci corrono  
 Appunto come al sal la capra, e fannoui  
 Mille balletti insieme con le pecore.  
 Se non vuoi cõprar questa adesso cõprami  
 Vn bel cacapensieri, ò se non piaceti  
 Questo, vn saltamartin fa che mi cõperi  
 In tutti i modi, perche quando veggono  
 Le Ninfe ch'io le getto in terra, e drezza sã  
 Solo, tanta di bocca fan pe'l ridere.

Clo. O quanto ti sarebbe meglio ( pouero  
 Te) che attendessi quando stan le pecore  
 All' ombra, a lauorar canestri, e gabbie  
 O qualche altro lauor che ti apporti utile  
 Senza imparar nell' otio qualche vitio.

Pit. Appunto vitio, a me (per dirla) piacemi  
 Più questo che di far fiscelle, e gabbie:  
 O quanto ben faresti, hora che mãm emã  
 E morta, a dar principio a qualche gratia  
 Per darmi moglie, che non son più citolo  
 Come ti credi, e non hauendo femine  
 Chi mi aiutarà più le capre a mungere?

Clo. Figlio, se conoscessi il tuo ben proprio  
 Ragionaresti d'altro; odi il prouerbio  
 Chi piglia moglie, piglia doglie, e credilo.

Pit. Tutti quei che no'l prouano, no'l credono,  
 Così son'io, e tu perche pigliastila?

Clo. Lasciai tirarmi all'appetito. Pit. Il simile  
 Immagina che faccia a me medesimo

Clo. Tu hai chi ti auertisca, io non hauealo.

Pit. Io

Pit. Io sapea senza te questi prouerbij  
 Pur son stato, e stò anco in quel proposito  
 E tu pur così fatto hauresti all'ultimo.

Clo. Taci fraschetta, che sei troppo piccolo  
 Che vuoi tu far di moglie adesso? lasciatì  
 Reggere a me, che voglio al fin bẽ dartela  
 Ma hora è troppo presto.

Pit. Queste nespole,  
 E troppo presto a detto tuo, risoluiti  
 Senza tante canzone, che altrimenti la  
 Torrò da me.

Clo. Ti caccio col Diauolo  
 Se tu fai questo.

Pit. Sì, ma l'importantia  
 Sta, ch'io me n'andrò senza tua licentia,  
 La dote de mia madre non puoi tormela  
 Ch'è una scrofa, una Vacca, vn porco vn  
 Tata mio, sei castroni, quatro pecore, (a sero  
 Cinque capre, vn bel becco a sei, tu sailo,  
 Vuò che mi preghi ch'io stia teco pẽsa mo;  
 Non mi manca nè pane, nè salario  
 Adesso, e starò meglio senza dubio  
 Con altri, che con te, che sempre faimi  
 Mangiar pane, e cipolla, e mai satollomi,  
 Che te ne credi, ch'io sia sempre citolo  
 E che sempre habbia a far come le pecore  
 Che fãno ogni dì cascio, e mai ne mãgiano

Clo. S'io cerco sparambiar, per chi sparambiolo  
 Se non per te? cento agli assai più bastano  
 Ch'una libra di cascio, e tanto vagliono  
 L'agli quanto quel cascio, e nõ conosco;  
 In quãto a me più forte assai manducomi

L'aglia



L'aglio che non fo'l cascio.

Pit. Io fo il contrario,

Però non siam d'accordo.

Clo. Non più chiacchiare

Fraschetta, fa quel ch'io ti dico, chiuditi

Ben dentro con la stanga, nè permettere

Che nessuno entri in casa, e se venisseci

La Thiella per fuoco, non rispondere.

Pit. Non dubitar di questo ch'io l'ho in odio

Come la morte, ma se ci vien Pimpia

Sua figlia, le vuò aprir senz'altro.

Clo. Guardati

Ch'ella come la madre ancor sa nocere

Con le stregonarie.

Pit. Non c'è pericolo

Ci conosciamo, e siamo amici intrinseci,

Quasi ogni dì facciamo a capitombolo

Su la paglia, e tal volta a lotta, e cademi

Hora sotto, & io sopra, hora ritrouomi

Io di sopra, ella sotto, perche piegansi

Facilmente all'indietro queste Femine:

Clo. Colpa c'hanno i calcagni troppo teneri.

Pit. Tal volta ci drizzamo coi piè in aria

Con mani, e capo in Terra, ò, se vedessila

Vna volta quand'ella fa il medesimo

Ben diresti, ò che vista gustosissima.

Clo. Sento di quà la vecchia tossir, eccola,

Ritorna dentro Pitio che non veggasi.

## S C E N A S E C O N D A .

Thiella, Clonico.

**H** Vsf, huf, oimè, che maledetta be-  
stia

E questa tosse, mi fa crepar l'anima,

Non so d'onde proceda, che non lasciarmi

Mai riposar già non son sì decrepita

Che cada il mondo.

Clo. In quanto a questo è giouane

Nacque in vn giorno stesso col millesimo.

Quando veggo costei veggo il Diauolo,

E sempre m'intrauien qualche disgratia

Quel giorno che l'incontro.

Thie. L'auaritia

Va pascendo il digiun nasando l'aria.

Costui è tanto ingordo, che se affissasi

In vn'herba col guardo il succo succhiane

E fa seccarla, e pur piace al Diauolo

Che tratti seco; ben trouato Clonico

Che strologhi da te guardando all'aria.

Clo. Guardo a i camini da che bāda mādano

Il fume, per saper s'hoggi ha da piuere.

Ma non ne veggo segno.

Thie. Appunto astrologo

Da fame, non conosci ch'ogni regola

Fallisce fuor che quella c'han le femine

Che sempre ti san dir quādo è per piuere

Senz'un' hora fallir, perche noi femine

Siam tutte quante per natura astrologhe.

A T T O

Clo. Tu dici il vero, ma tra tanto piacemi  
Senza'l natural vostro far l'astrologo  
A dio.

Thie. Non ti partir sì presto ascoltami,  
Che vègo a posta per trouarti e voglioti (re  
Dar moglie in tutti i modi acciò conosce-  
Possi da lei quando si turba l'aria.

Clo. Vecchia gabrina, mucignosa, succida,  
Ancor non sei mutata di proposito?  
Tu perdi tempo, io non ti voglio, e macini  
A secco, hora l'intendi, ò non intendila?

Thie. Perche, son fors'io sì malfatta, e laida  
Che ti dia schifo? o quanti ci sarebbono  
Che pagheriano un'occhio per vedermisi  
A canto, & io per te tutti rifiutoli.

Clo. La gioia è bella, o che ti venga il cancro  
E chi ti credi c'habbia sì buon stomaco  
Che voglia porti teco, in che confiditi  
Nella tua robba?

Thie. Almeno fa che Pitio  
Pigli mia figlia.

Clo. Peschi in aria a nuuole

Thie. Io burlo teco nol conosci Clonico,  
Che circa questo caso io so benissimo  
L'animo tuo, ma quand'io dar volessiti  
una vaga fanciulla di quattordecì  
Anni, la pigliaresti?

Clo. L'importantia (chiare  
E ch'ella voglia me, non uò più chiac-  
Io voglio andar' a riueder le pecore.

Thie. Fermati un poco se ti piace, ascoltami,  
Ciò che ho pensato, io ti vorrei dar Pimpia  
La mia

S E C O N D O. 17

La mia figlia per moglie, e che'l tuo Pitio  
Fusse marito mio, che dici? pensaci  
Bene, & haurà con noi loco il prouerbio  
Doi gatti vecchi con doi sorgi teneri.

Clo. Guarda che dice, ah ah, mi fai ben ridere.

Thie. Vedi se questa cosa ti va à stomaco  
E lasciane a me il peso.

Clo. Io poco credolo,  
Pur non ti farò molte cerimonie  
Se di concluder questo ti da l'animo  
Ti dò la fede adesso, e circa Pitio  
Tientelo per promesso; Ma la Pimpia  
Se ne contentarà di me?

Thie. Per dirtela

Io non le ho ragionato ancor de simile  
Cosa, che non credea che ci hauessi animo  
Ma non ti dubitar di questo, lasciati  
Veder, che te la dò per contentissima.

Clo. E detta, tira innanzi pur la pratica  
Ch'in quãto a me ne son stracòtètissimo.

Thie. Va pur che hor' hora vado in casa a dir-  
(glielo.

S C E N A T E R Z A.

Clonico, Pitio.

Pitio, vien fuori, presto.

Pit. Che dici, eccomi

Clo. Vedi s'io ti uò bene, e se desidero  
Di contentarti al primo.

Pit. Hai già compratami  
La bottacrepi Tata?

Clo. Ho già trouatati

Moglie,

Moglie, sei mo contento?

Pit. Moglie? lasciarmi

Che ti baci una volta. o mio carissimo  
Tatuccio bello, che ti possan giungere

Tante benediction quante ho donatei

Gocce di latte, io te ne rendo gratie

Infinite, e vedrai quanto amoreuole

Ti sia questo tuo figlio, che voglio essere

Ad ogni tuo voler sempre prontissimo

Fa tu Tatino mio, perche contentomi

Di pigliar quella, che vuoi tu, nè vogliola

Altrimente.

Clo. Sij benedetto, hor lasciane (tami

La cura a me, v'è in casa in tanto, e aspet

C'hor' hora me ne vengo.

Pit. Si di gratia (mi,

Vien presto che n'ò venghi a notte, ascolta-

Vorrei.

Clo. Che?

Pit. Tu m'hai messa questa pulice

Dentro all'orecchia, e non sarà possibile

Ch'io mi quieti sin che tu non dicimi,

Chi è costei.

Clo. Tu lo saprai.

Pit. No, dimmito

Adesso, che altrimente non ci è ordine

Ch'io possa laorar con questo stimolo

Clo. Conosci la vicina nostra?

Pit. Pimpia

Forse? è costei la moglie che desideri

Di darmi, di Tatuccio mio?

Clo. No, sentimi

Tu sai

Tu sai che sei mio figlio solo, e l'unica

Speranza mia, nè cura altra ho nell'ani-

Che di far cosa che ti torni in utile, (mo

Nè lo stato presente sol considero

Ma l'auenir, tu sei di età sì tenera

Figlio, e nel trafficar sì poco pratico

Che s'io ti dessi moglie un'altra giouane

Del tempo tuo, morend'io rimarressiuo

Doi somarelli senza alcun giuditio.

Pit. Mi par questo un bel prologo

A lui starà il proporre, e a me il disporre.

Clo. In somma io ti vuò dar Thiella.

Pit. Serbala

Per li tuoi denti, io non la voglio.

Clo. Ascoltami

Questa ti potrà dar consiglio, e reggere

In ogni tua faccenda.

Pit. Io n'ho da vendere

Di consiglio, e l'aiuto sol desidero

Clo. Lasciati governar figlio, contentati (re

Di quel ch'io fo per te, che in tutto chiude-

Puoi gli occhi mentre io viuo.

Io ti vuò dar Thiella, e la sua Pimpia

La piglierò per me, per non disgiungerla

Dalla madre, così starà benissimo

Ogni cosa disposta, e con buon'ordine.

Pit. Tu mi vuoi dar martello, io ben conosco sì

Quel che vuoi far, tu vuoi Thiella, e Pim

Vuoi darla a me, p me s'ò c'òt'issimo (pia

E così sia, niente ti ci replico

Clo. Va in casa che con mille efficacissime

Ragioni (come torno) a pien conoscere

Ti farò

Ti farò che sta meglio a me la Pimpia  
E a te la madre d'essa, che'l contrario.

Pit. Io ti conosco fatto d'una tempera  
Si stravagante, che senz'altro giudico  
Che tu dica da vero, ma quietati  
Nō t'imbarcar, che corri un gran pericolo  
D'affogarti nel mel prima che assaggilo.

Clo. Senti la bestiola, non di ceui tu  
Poco fa, che voleui colei prendere  
Che voleu'io?

Pit. E'istesso hora ti replico  
Tu dici che per te vuoi pigliar Pimpia  
Hora questa voglio io, così mantengoti  
La mia Parola.

Clo. O come sei sofisticico,  
Va in casa, non mi far saltare in colera  
Che tristo te, va via, va in casa spacciati.

Pit. Io vo, va pur, se mi ci cogli appiccami  
Ecco Egeria di quà, di là Galitio.

## SCENA QUARTA.

Egeria, Galitio.

**M**irate che ingordigia hoggi è nel  
mondo,

A non hauer vergogna a tormi un velo  
C'hauea disteso per sciugarlo al sole:  
Che potrà mai sperar, s'un per le selue  
Lascia cosa di pregio? Ecco Galitio  
Almen l'hausse egli trouato a sorte.

Gal. Più caro ho assai d'hauer trouato questo  
Ch'ogni

Ch'ogni tesor più ricco, e ciò non solo  
Per la materia, ancor che molto vaglia,  
Quanto per l'artificio, ch'è mirabile

Ege. Non so che tra se dice, hauer trouato  
Sorte mia ch'egli l'habbia; O la Galitio  
L'hai trouato di il vero.

Gal. Merauiglia  
Era che non trouasse il padron subito.  
Le cose che perdo io mai più si veggono,  
E tuo forse? onde hai tu cosa sì bella?

Ege. E che bellezza è in esso, anzi egli è un velo  
De gli ordinarij.

Gal. Un velo? come un velo?

Ege. Non hai tu preso un velo là in quell'arbore?

Gal. Non c'intendiamo, io non hò velo, ho bene  
Pur'hor trouato questo bel ritratto  
In questa scatoletta, ou'è la forma  
D'un Pastor g'ouinetto che in man tienesi  
La lira, e mostra ch'egli suoni, e canti  
Con una melodia dolce, e soaue.  
O bella cosa, mira in cortesia  
Vede sti a giorni tuoi cosa più bella?

Ege. Cosa in vero eccellente, un'altra volta  
Io l'hebbi per le mani, che Fenicia  
Me lo fece veder, mi merauiglio,  
Che caduto le sia, perche mi disse,  
Ch'era suo caro a lei più che la vita.

Gal. Ella forse per altro in pregio il tenne,  
Hor'io per amor suo farò l'istesso:  
Fortunato Galitio, è stato dunque (sere  
Questo in mã di Fenicia? O Amor nō m'es.  
De l'amorose tue gratie men largo

*Che la fortuna, ha tolto ella a Fenicia  
Questo pegno, e me'l dona, tu rapisci  
A forza il cuor dal freddo petto, e fanne  
Dono al tuo seruo, acciò tu . . . . .  
. . . . . Non lasci che alcun vinca  
La tua mano in fargratie ogn'hor più larga  
E possibile Egeria ch'io sia degno  
Di tanta gratia?*

*Eger. Oime, pochi di penso  
C'habbia a durarti in mano, a poco a poco  
Lo perderai succhiandolo co i baci,  
Lascia un poco che anch'io lo vegga meglio:  
Bontà del Ciel quanto è leggiadra e viua  
Questa figura, hauea ragion Fenicia  
Se l'amaua e teneua in sì gran pregio.  
Ecco Fenicia, tienlo,  
Ritiriamoci un poco in questa macchia  
Acciò godiam cos'tra fronde, e fronde  
La vista di chi tanto ogn'hor mi stratia.*

## SCENA QUINTA.

Fenicia sola.

*O Stelle cōgiurate a impouerirmi (sta,  
Che cosa da sottrarmi homai vi re-  
Già mi toglieste il fido mio Licinio  
Per sempre, hor quello essempro mi togliete  
Che dell'imagin sua m'era rimasto  
Con che tra tanto mal viuea felice,  
Togliete il resto ancor s'altro mi auanza  
Satiatemi, sfogatemi, ecco insieme*

Col

*Col corpo, questa vita afflitta, e trista,  
O giorno infelicissimo con quanto  
Ascendente nemico mi mostrasti  
La tua luce nell'alba, hor son pur giunta  
Di tutte insieme le miserie al fondo,  
Forse posso sperar s'altri il ritroua  
Che me lo renda? oime la coscienza  
E morta, che l'uccise hor son molti anni  
La vorace auaritia, e mai rinacque:  
Di quà son stata, uò guardarci un poco.*

## SCENA SESTA.

Licauo, Fenicia.

*Con infallibil norma la fortuna  
Per tutti gli anni miei cō varij segni  
Di felice successo a farmi vezzì  
M'è apparsa alhor dinanzi c'ha voluto  
Darmi qualche percossa: ecco io nō prima  
Giunsi tra queste selue, che parendo  
Che'l Ciel, l'aria, la terra, l'acque, i boschi,  
I Pastori, e ogni pianta mi ridesse  
Intorno, e solleuato a gran speranza,  
Quando (o dolor mortale, e inconsolabile)  
Schernito mi ritrouo senza il legno  
Mio singular sostegno:  
O sciocco, o inaueduto  
Se chi me'l diè nel Mondo  
Fusse anco, ch'è diria s'io l'incontrassi  
Trouando le mie man senza il suo dono?  
Ben potrò domandar di queste selue*

C 2

I Paſto-

I Pastori, e le Ninfe, ma preueggo  
Che questo esser douendo il compimento  
De le miserie mie, farollo in vano.

Fen. Di quà non v'è altrimenti: ecco un Pastore  
Vuò veder se l'hauesse egli trouato.

Lic. O, l'hauesse trouato almen costei,  
Già dice non so che di hauer trouato.

Fen. Dimmi Pastor gentil l'hai tu trouato?

Lic. Hai forsi udito lamentarmi, e sai  
Ciò che ho perduto, in cortesia se a sorte  
Si troua in poter tuo, non me'l negare.

Fen. Deb Pastor lascia i scherzi  
Hora, se l'hai, non me'l negar di gratia.

Lic. Io mi contento Ninfa che mi burli,  
E che facci di me ciò che più brami  
Pur che me'l renda al fin. Fen. Earesti torto  
A cotesta tu' amabile sembianza  
Dou' altro non si scorge che un'humana  
Affabil gentilezza, se ti dessi  
A burlar me, che humil prostrata a terra  
Con l'affetto maggior del cuor ti prego  
Se tu l'hai che me'l renda.

Lic. Sta sù, voglia  
Io non ho di burlar Ninfa leggiadra,  
C'ho perduto un bastone, il mio sostegno,  
Ogni mio bene, e l'alma, e d'esso cerco;  
E se'l ciel ciò che vuoi trouar ti faccia  
Dammelo, se tu l'hai.

Fen. Non m'è rimasta  
Cosa altra che trouar più brami in terra  
Di questa c'ho perduta, e c' hora cerco.

Lic. Se questo è, bella Ninfa, cerca altrove  
Perche

Perche non l'ho, se ben che'l mio bastone  
Una Ninfa l'ha in man di queste selue  
Per alcuni secreti ch'io mi trouo.

Fen. Deb Pastor humanissimo, se'l cielo  
In questo, e s'altro brami ti essaudisca  
Opra anco in mio seruitio il tuo secreto  
Ch'oltre all'obligo anch'io

Procurerò che'l baston tuo col mezzo  
Di Delia ti si renda, quando l'habbia  
Ninfa (come detto hai) di queste selue.

Lic. Lo farò volentieri:  
Mi par che i ho veduta un'altra volta  
Tra queste selue.

Fen. Anch'io stauo pensando  
A ciò, sei tu quel forsi  
Che un mese fa, me ignuda ritogliesti  
Al Satiro uccidendolo? Lic. L'istesso,  
Mi ricordo, e mi piace che ti ho fatto  
Seruitio, acciò col debito tuo in parte,  
Parte per gentilezza ti affatichi  
In mio fauor nell'opra che ti ho detta

Fen. Questo non pur far voglio, ma la vita  
Spendereò per seruirti, che l'honore  
A me più caro che la vita istessa  
Saluai mercè del valor tuo quel giorno  
Son certa che racciata m'hai per Ninfa  
Di poca cortesia, che d'un tal dono  
Fattomi allhor da te, non ti rendessi  
In gratia, una parola; Dio sa quanto  
N'habbia hauuto ramarico entro al petto  
Che la mia ingratitudine sol nacque  
Da la molta vergogna, essendo ignuda;

Ma sia certo, c'hai fatto beneficio  
A tal che lo conosce, e quello honore  
Saluo, che per tua gratia intatto seruo,  
Di ciò che vaglio a tuo piacer disponi.

Lic. Non uò di questo obligo alcun, che feci  
Il douer mio saluando a vn'innocente  
Vergine il fior si grato al mondo, e al Cielo,  
Horsù, ci riuedremo, e se fai quanto  
Hai detto del bastone, oltre ch'io sono  
Per far quanto ho promesso a te, perpetua-  
Mente ti rimarrà serua quest'alma.

Fen. Ti ringratio, ritorna a qualche hora hoggi  
Di quà, che saprò dirti il tutto, a Dio.

Lic. A Dio, uò gir' anch'io di quà cercando.

## S C E N A S E T T I M A .

Galitio. Egeria.

C He te ne pare Egeria? hai pur sco-  
perto

A pieno hoggi chi sia questa Fenicia  
Tanto schiua d'amor: oimè, con tanti  
Prieghi, tanti sospir, tante in van sparse  
Lacrime, in tanti giorni, il chieder tanto  
Mercè di suolger mai non hebbber forza  
L'ostinato suo cuor poco, nè molto;  
Vn Pastor forastier venuto a punto  
Pur' hora in queste selue  
Senza saper chi sia, l'ha visto a pena  
Che le ha fatto scordar, metter da banda  
I voti, le promesse, i giuramenti

Che

Che si grandi hauer fatti ella dicea  
Di conseruarsi al primo Amante intatta,  
Cieco, ingiusto fanciullo Amor che guardi?  
Con tal giustitia il regno tuo governi?

Chi più sia che ti creda empio signore?  
Tiranno ingiusto, pazzo, & incostante?

Eger. Questi sono i trionfi, e le corone  
Che dona Amore a' suoi guerrieri, e in vano  
Se ne sper' altro: Oimè come resisto  
A tanto affanno, e non moio di rabbia?  
Almen fustimo stati più da presso  
Che hauessimo anco le parole udite  
Come veduti habbiam gli affettuosi  
Gesti pieni d' Amore.

Siamo hora in mare, nauighiamo, il porto  
Star' assai più vicin forsi potrebbe  
Che non crediamo: I Dei non senza causa  
N'han fatto hoggi trouar le belle, e care  
Cose perdute da i nemici nostri:  
Con esse, io uò tant'odio, e tanto sdegno  
Destar tra lor, che mai potranno insieme  
Vnirsi più, sta lieto, e credi a Egeria:  
Ecco di quà la fistola che torna.

## S C E N A O T T A V A .

Menestore, Egeria, Galitio.

O, Son pur gionto, oimè, son strac-  
co, lasciami

Far vento vn poco col cappello, cancaro  
Fa pur gran caldo, par tempo da metere:  
Almeno ritrouasse ser Culitio

C 4

Che

Che con la bona noua c'hora portogli  
 Potrò fargli passar tutta la colera.  
 Fa poi seruitio, vado a Norcia, e arrecogli  
 Medicina che cachi, e mangi, e rendemi  
 Così bel guiderdone, patientia,  
 Eccolo quà, 10, 10, bon dì Culitio  
 Bone noue ho per te, lascia ogni colera.

Ege. Hai qualch'altra tua usata dapocagine?

Men. Merderia ancora tu sei quì? miracolo.  
 Era che non ci fussi, Doh che vengati  
 La peste sola, non uò dirti un cancaro  
 Sorda, lorda, balorda, ingorda, vattene  
 Va che non voglio certo più tua pratica  
 Aspetta pur, che mo ti dò più sparaci,  
 Nè cerasse marine, nè tartusoli  
 Nè funghi, nè finocchi, nè rapunzoli,  
 Fa i fatti tuoi, e a me fa che non pensici  
 Più in modo alcuno.

Ege. Per questa volta lasciati  
 Repigliar, non entrar si tosto in bestia

Men. Tu perdi tempo, io non ti uò, prouediti (re  
 Pur d'altri, nò ti voglio, a si, pur chiacchia-

Ege. Guarda come si stizza questa pecora,  
 Che bona noua porti, di Me: estore?

Men. Mi chiamo Menestrone, e nò Menestore.

Ege. Sciocco, non è più bello a dir Menestore?

Men. Dì Menestrone in nome del . . . .  
 Tu mi faresti far qualche disordine  
 Non uò più hauer da far con te; Culitio  
 Ascolta; hoggi ho trouato in tuo seruitio  
 Vna cosa, vna cosa, Diauolo crepala  
 Me l'ha fatta scordar cò le sue chiacchiare

Questa

Questa merdosa.

Gal. Pensaci, e ritrouala

Men. Mi sta sul pizzo de la lingua, pensaci  
 Tu ancor, che ti verrà forsi a memoria:  
 L'ho trouata. vna cosa con due quelle, no  
 Mento, vna quella con due cose, cancaro  
 Non mi ricordo il nome: Hora ricordomi  
 Era vna quella con due cose fermati,  
 Era vna cosa con due quelle, spirito  
 Non mi ricordo, se tu fussi astrologo  
 La sapresti.

Gal. Che cos'è, fera, ò bestia?

Men. Sì, vna cosa, vna quella così piccola.

Gal. Che cosa è questa quella così piccola?

Men. Vna quella, vna cosa, se ne trouano  
 Per tutto, ma non sempre se ne veggono

Gal. Come non se ne veggono se si trouano  
 Per tutto?

Men. O come hai poco comprendotico  
 In quanto a un certo conto se ne trouano,  
 Ma in quanto all'altro poi nò se ne trouano  
 Di quelle in quanto a un còto se ne veggono  
 Di quà, ma in quanto all'altro còto, simile  
 A quella con due quelle, c'ho trouatati  
 Non se ne veggono sempre.

Gal. Non mi rompere

Più la testa poltron, uà col . . . .

Men. Lasciamici pensar, gli venga il cancaro  
 M'è ritornata pur ne la memoria  
 E vna coda c'ha dietro due lucertole.

Gal. A che seruono poi queste lucertole  
 Con due code?

C 5

Men.



Me. *Son buone a ciò che piaceri,  
A far l'amore, par che sij nouitio  
Non sai tu come dice lo prouerbio  
Va piglia una lucerna, e fanne poluere.*

Gal. *Dou'è, che n'hai tu fatto?*

Men. *Va tu, e cercala,  
Che ne so io, la vidi a pena, e subito  
Me ne fuggij, se tu la vuoi, va pigliala*

Gal. *Bestia da legno, via, va col . . . .  
Presto, non mi tentar di patientia*

Men. *Sèti, vuol ch'io la pigli; e se mi mozzica?*

Eger. *Sei come la cipolla, sempre ingrossiti  
Quanto più inuecchi, va caua i tartufoli  
Che non sei bono a nulla; Horsù Galitio  
Lasciati riueder di quà fra'l termine  
D'un' hora, che saprai tutto il negotio  
Va via Galitio a Dio.*

Gal. *Va in pace Egeria.*

Men. *Andate l'uno e l'altra col . . . .  
Che vi possan venir sette millesimi  
Di caca sangu adosso è necessario  
Che se voglio mangiar peschi a cicoria  
Ho una gran fame, e non trouo recapito  
Vuò bussar' a la porta quà di Clonico  
Tic toc, non c'è, se ben ci fusse, è un perdere  
Tempo, ch'egli è figliuol dell'auaritia.*

## S C E N A N O N A.

Pitio, Pimpia.

**C** Hi ha bussato hora all'uscio che non  
vedesi

Nessu-

*Nessuno? qualche spirito deu'essere  
Che va per le capanne a far la visita  
Ecco qui, sarà forsi stata Pimpia.*

Pim. *Ti aspettarò qui fuori Mamma, vientene  
Tosto, che temo non mi torni il vomito  
Se non mi dici quel che mi fa ridere.*

Pit. *Pimpia, Pimpiuccia, Pimpiucciola,  
Te ne vai così cheta, e solitaria?*

Pim. *Me ne vò così cheta e solitaria  
Perche?*

Pit. *S'io ti baciassi redirestilo?*

Pim. *Sai come son corruia? ci è pericolo,  
Fui battuta una volta che redissilo  
No'l direi più, se mille baci dessimi.*

Pit. *Vogliamo far'un colpo a lotta?*

Pim. *O questo nò,  
Che tu mi metti la gambetta, e faimi (mi.  
Cader sempre all'indietro in terra, e vinci-*

Pit. *Forse hor mi vincerai, perche son debole,  
Se no, facciamo un poco a capitobolo (mi,*

Pim. *Nò vuò, che quì alla larga ognun vedrebbe  
E potrei farmi qualche male essendoui  
Il terren duro.*

Pit. *Non è vero, guardami  
Com'io ce li fo belli, vedi, faccene  
Un'altro tu.*

Pim. *Non vuò più capitomboli.*

Pit. *Che vorresti far, dillo tu medesima,  
Perche stai così fredda?*

Pim. *Vuoi che mi driizzi dritto co i piè in avia?  
Non voglio no, lasciami star di gratia  
Tu non mi vuoi più ben; vieni a promettere*

Di darmi il nido che trouò di Merole  
E poi come l'ha preso il dona a Licida,  
Lo so ben sì.

Pit. Non è vero, eran piccole  
L'altro giorno, le madri ancor le portano (li,  
L'impizzata andiamci hora, e pigliaremo-  
Potrai salir tu stessa su nell'arbore  
Che scalati farò così con gli homeri.

Pim. No, tu non mi vuoi bene, il so certissimo.

Pit. Perche?

Pim. Perche dicesti di baciaremi  
Poi te ne sei scordato a bello studio.

Pit. Pimpia, Pimpiuccia bella, baciami,  
Tu me, fanne vendetta adesso, accostati.  
Perche ricusi? Sai forsi che patremo  
Mi vuol dar moglie.

Pim. Darti moglie? o pouera  
Pimpia, oimè, chi?

Pit. M'ha uietato mio padre che non dicalo  
Adesso, ma il saprai.

Pim. Moglie tu Pitio?  
Tu Pitio Moglie? e che vuoi far di Pimpia  
La vuoi lasciar? dà su, rispondi Pitio.

Pit. Togli tu ancora un bel marito, e stattene  
Con esso allegra, e scorderatti Pitio.  
Io conosco il marito che darannoti,  
Altro che non son'io, questo è certissimo,  
Ti potrà dar mille consigli.

Pim. Pimpia  
Vuol'altro che consigli  
Se tu mi lasci, anch'io lascierò subito  
Te con la morte; Ma perche vuoi rōpermi  
La fè

La fè che tu mi hai data?

Pit. Noi burlauamo  
Alhora, o questa è l'altra.

Pim. A Pitio Pitio  
Perfido, a questo modo inganni Pimpia?  
Dimmi almeno (forniscimi d'uccidere  
Poi che ci hai cominciato) come chiamasi  
La tua sposa?

Pit. Non voglio più celartela  
Ella è la madre d'una certa Pimpia  
Come te, lo tuo sposo sarà patremo,  
Ecco hor tu sei del tutto consapeuole.  
Staremo almeno insieme à una medesima  
Casa, & haurem consigli senza numero,  
Sei mo contenta?

Pim. Sarei contentissima  
S'un certo Pastorel chiamato Pitio  
Come te grande figliuolo di Clonico  
Pigliasse per sua moglie certa Pimpia  
Figliola di mia madre, patientia,  
Tu mi burli, e potresti un dì pentirtene  
D'un tradimento tal, ma non voglio essere  
A veder ciò c'hai detto così facile.  
Di il vero, morirò io? di, rispondimi  
Non ho da far più teco a capitombolo,  
A lotta, e a star co i piè leuati in aria?

Pit. Non dubitare andiamo dentro Pimpia,  
Che ti vuol dir le cose, che si trattano  
A danno nostro, ecco tua madre, restati  
Come ti sei spedita da lei vientene.

## SCENA DECIMA.

Thiella, Pimpia.

**M**I son specchiata al trocco doue  
beuono

I miei porchetti, e sino ad hora paremi (ne  
D'hauer vinti anni meno, anzi esser gioua-  
Di quindici anni, e se la cosa riescemi  
(Come credo, di stringermi con Pitio) dere,  
Mai più m'inuecchio, o come me'l uoò go-  
O come uoò sapermilo conoscere  
Quel citelluccio delicato, e tenero.

Ma a pensarlo, mi par quasi impossibile  
Che l'allegrezza non mi toglia l'anima  
Prima che ci consumi il matrimonio.  
Ecco quì Pimpia, che fai figlia, sentiti  
Niente meglio?

**Pim.** Se non mi fai ridere

Non potrà stare a ritornarmi il uomito

**Thie.** Non dubitar, uoò metterti una pittima  
Adosso, che mai più ti dorrà il stomaco

**Pim.** E quale?

**Thie.** Vn bel marito.

**Pim.** Mi fai ridere

Ih ih, ma dou'egli è,

**Thie.** Non tanta furia

Ma forsi, questa sera ti ci corico.

**Pim.** Ih ih, ma oimè dio mio misericordia

Ci è tanto ancor di giorno; Mamma dāmilo  
Giouinetto, e belluccio com'è Pitio,

Ma se

Ma se mi vuoi niente ben, di gratia

Non cambiar lui.

**Thie.** Non figlia cara lasciati

Gouernar da la Madre tua, che l'utile

E'l ben tuo cerca; tu sei troppo semplice

E de' fatti del mondo poco pratica,

Vero è, che l'altro giorno il dissi a Clonico

Che ti volesse dar per sposo Pitio,

Ma oltre che la dote non contentalo

Non vuol n'anco che pigli una si giouane

Ch'egli alla fin morendo, essi rimangano

Capi con gli occhi senza alcun giuditio

Oltre che quando i sposi son si giouani,

Si carcano de figli, che a vedereli

E una pietà, non s'ode altro che piangere

E chieder bomba, pappa, cacca, e triuoli,

Tal ch'io uedendo esclusa questa pratica,

Considerato ciò che disse Clonico

Ha fatto ancor' a me mutar proposito:

Hoggi poi con nou' arte ho rincontratolo

E farà (a dirla) ciò ch'io voglio.

**Pim.** Il stomaco

Mi si conturba, oimè, che hai fatto all'ulti

Fa ch'io t'intenda.

(mo

**Thie.** Tu farai con Clonico

In somma, & io con Pitio il matrimonio,

Senza gir dietro a tante cerimonie.

**Pim.** Oimè mamma lo stomaco ueh,

Fa ch'io non t'oda più che perdo l'anima.

**Thie.** Hora mi aueggio che sei tutta vitij

Sciocca tu non conosci il tuo ben proprio

Beata te, se te lo sai conoscere,

D'ogni

D'ogni cosa sarai padrona libera  
 Se gli sai gire a verso,  
 Morto ch'egli sarà, che fia nel termine  
 Di pochi mesi, tu sarai più pratica,  
 Conoscerai'l tuo fatto meglio, e l'utile,  
 Sarai padrona d'ogni cosa, e libera  
 Di famiglia, e potrai con chi desideri  
 Rimaritarti, o se la sai conoscere  
 Bella ventura è questa figlia, pensaci.

Pim. La prima carità da se medesima  
 Comincia sempre, se ti par che Clonico  
 Sia meglio, piglia tu, lascia a me Pitio,

Thie. Non pensi sciocca che così saresti  
 Due senza alcun consiglio, e prouidentia?

Pim. Mamma, t'inganni, adesso uno nel nascere (ri  
 Sa più che un vecchio c'habia curui gli home  
 Per li troppo anni, appunto come Clonico,  
 Che non ha più cervello, nè memoria;  
 Il che non intrauien con me, e con Pitio,  
 Ch'ogni giorno ne cresce il senno à pertiche.

Thie. Se hauessi, ignoranza, alcun giuditio  
 Non diresti tal cosa, e che conosci tu?

Pim. Conosco senza dubbio più che Clonico  
 E so ciò che à farsi acciò le pecore (mina,  
 Faccian come l'huom vuole, ò maschio, ò fe  
 Di gratia Mamma parla d'altro, e Clonico  
 Lasciato star, che mai ci potrei viuere  
 Tanto farebbe geloso, e lunatico,  
 Catarroso, con quella barbaccia ispida  
 Che farebbe paura al gran Demonio.

Thie. La barba? ò figlia la barba de gli huomini  
 Le raffiata le Donne.

Pim.

Pim. Taci pu'zagli  
 La bocca, e'l fiato più che un necessario  
 Di Giudeo, fiò, vueeh, appesta l'aria

Thie. Tu vuoi altro, se sento che ci replichi  
 Più parola, che, vedi, te la cifolo.  
 Farem fare il contratto, e farem metterci  
 Tutte le cautele che ti piacciono.

Pim. Sì, ma non vorrà farlo questo Clonico  
 Ci vorrà mille lacci, e mille clausule:

Thie. T'inganni, che ti pensi a' fin che vogliaci?  
 Solo che tu gli sia Moglie amoreuole.

Pim. Altro?

Thie. Che tu sia honesta, e che non pratici  
 Con ognun da qui in poi tanto alla libera.

Pim. Altro?

Thie. Che non consenta, ò lasci metterti  
 Più corona de fiori in testa, ò togliere  
 Dall'altrui man mazzi di fiori, e simili  
 Frascarie.

Pim. Ci vuol'altro?

Thie. Che debba essere  
 Obediente, accorta, che t'imagini  
 Che voglia, questo, ogn'una che maritarsi  
 De' farlo, perche è giusto, e conuenueole.

Pim. Altro?

Thie. Non altro, tu ci potrai mettere  
 Ancor dell'altre cose che ti piacciono

Pim. Vna cosa, e non più ci voglio mettere  
 Del resto son contenta.

Thie. Vh che ti possano

Mille benedditioni insieme giungere,  
 Figlia mia cara, Figlia dolce lasciarmi

Che

*Che ti baci una volta: che vuoi metterci  
Figlia?*

**Pim.** *Non altro Mamma mia carissima  
Se non che di quanto hai sin' hora dettomi  
Non ne uo' far niente, e cosi m' oblige,  
E non altro?*

**Thie.** *Sai, guarda che non tentiti  
Il fato, taci, e non ci far più replica*

**Pim.** *Questo solo ci voglio, altro non replico*

**Thie.** *Non mi far gittar via la patientia  
Te'l dico ve?*

**Pim.** *Non si scorrocci Pitio  
Che di te non mi curo.*

**Thie.** *Non ce'l rosichi  
Pitio che lo voglio io, per esser tenero  
Da' denti miei.*

**Pim.** *Tu' mamma non ce'l rosichi  
Pitio, per esser tenero, che'l tenero  
Col tenero sta ben, tu piglia Clonico  
E starà vecchio rancido con rancido.*

**Thie.** *Lo voglio io Pitio, e crepa,*

**Pim.** *Il voglio io Pitio  
E schiatta.*

**Thie.** *Guarda un poco a questa succida  
Merdoza, carognetta senza gratia,  
Tu' non la vedi?*

**Pim.** *Oime, oime, mi passano  
Cader le mani s'io non me ne vendico.*

**Thie.** *Oimè la testa, oimè le treccie, lasciami  
Lasciami oimè oimè che ti si secchino  
Le braccia, questo a Mamma?*

**Pim.** *vuoi più Pitio*

*Che*

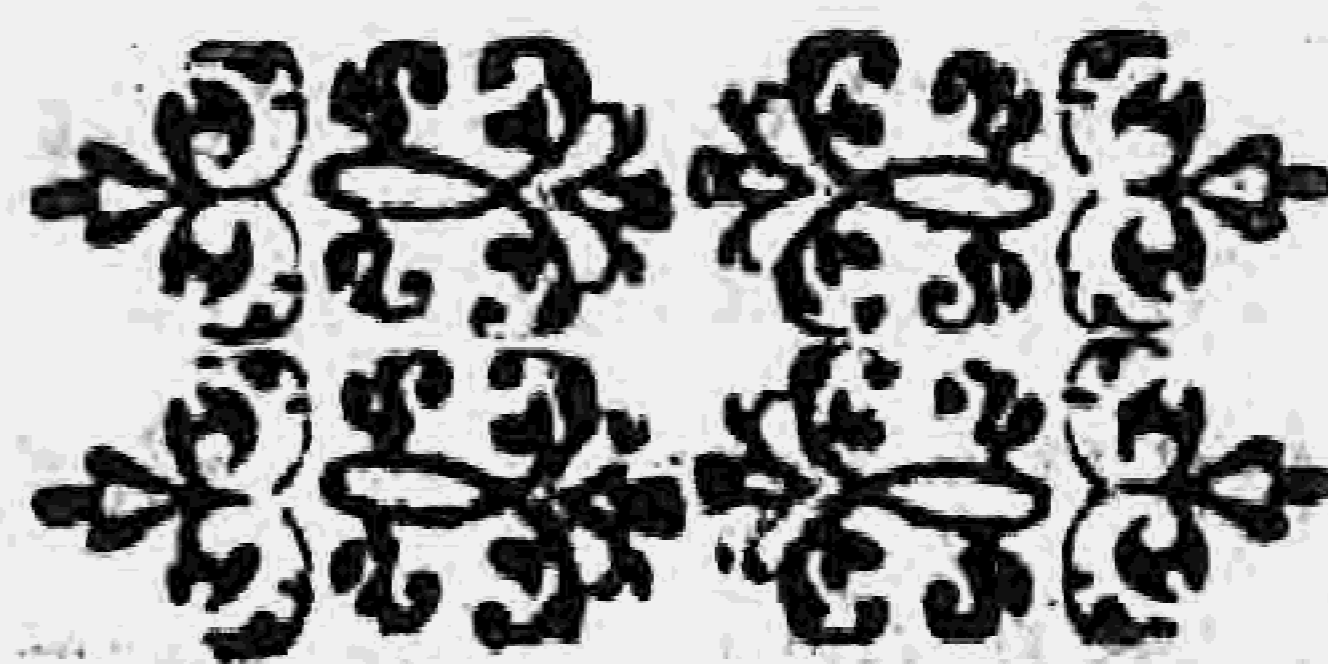
*Che dici? Il lascierai per me, di?*

**Thie.** *Lasciami,*

*Oimè, va torna a casa va ritornaci,  
Con queste proprie mani la uo' uccidere.  
Va, fa poi bene à i figli, se tu uaine  
Impunita che poss'io pigliar Clonico.*

**Il Fine del secondo Atto.**

*Aura gioconda, e lieta  
Al cui spirar la terra  
Ride, e s'allegra ciò che'l Mondo serra  
Tu che le neui, e i ghiacci  
Col grato soffio scacci  
E gli importuni venti  
Acquetando, vallegri gli elementi,  
Al tuo spirar, col telo  
Rimeni à noi chi vince i Dei nel Cielo  
Spir' Aura, spira e sgombra  
L'ardor che l'alme ingombra.*



**ATTO**

# ATTO TERZO

## SCENA PRIMA

Egeria sola.

**C**HI crederà, se no'l conosce a  
proua  
Ch'una inesperta e timida Don-  
zella,  
Che dianzi non sapea mouere il passo,  
Nè scicr la lingua a le parole, a pena  
Toccata da la frezza di Cupido  
Disenti in un momento audace, accorta  
Inuentrice di cose che un più arguto  
Ingegno non saprebbe immaginarle:  
Ecco io, che inhabil già nō che a l'altr'opre  
Ma a la fauella, Amor per te son tale  
Che poco ho da bramar l'altrui consiglio:  
Hora poi che i sospiri, i prieghi, e i pianti  
Sparsi per far pietoso il mio nemico  
Stan senza effetto, e già che la Fortuna  
Mi ha dato di Licauro, e di Fenicia  
I pretiosi pegni, in mano intendo  
Con un leggiadro inganno preualermi  
D'essi, per tor (s'io posso) il fondamento  
A quell'amor che tra lor due si troua,  
Acciò da me cotesto ostacol tolto  
Più largo campo da sperar mi resti  
Ecco il vago, è crudel nemico mio,  
O Amor, o Morte vieni, e con sì grata  
Vista

TERZO. A 29

Vista chiudimi gli occhi, acciò non vegga  
Cosa di questa mai men grata in terra.

## SCENA SECONDA

Licauro, Egeria.

**C**ERCATO ho in vano e cercaronne, o fiero  
Destino, quando mai ti vedrai stanco  
D'affligger questo spirito? ti pareo  
Poco l'hauer mi tolto il vero, e viuo  
S'ancor non mi togliui un finto, e morto  
Essempio di quell'Aura ond'io viuea,  
Eger. Piange un legno perduto, e di chi perde  
Per lui la vita e l'anima non tien cura,  
Vuò farmegli vedere:  
Lic. Ecco qui un nouo  
Stimolo, vuò aspettarla, e domandarne  
Ancor lei, che mal fia? Ben venga Egeria,  
Eger. Io non posso donarti alcun saluto,  
Ch'ogni salute mia da te deriua,  
A me tu puoi ben darla, e piaccia'l Cielo  
Che come hai detto io sia tu ben venuta.  
Lic. Sommamente mi spiace che m'incontri,  
Non perche t'habbia in odio, ma sapendo  
Che tu brami il mio amor, del qual nō posso  
Gradirti, essendo sequestrato altroue;  
E perche la presenza mia rauuiua  
Forse le fiamme tue, più che non faccio  
Lontan da te, non vorrei mai vederti.  
Eger. Anzi non pur non fa la tua presenza  
Simili

*Simili effetti in me, ma s'io nel centro  
Del cieco abisso stesse, in mezzo a tutte  
Le pene sue, non sentirei martire  
Alcun vedendo te, com'hor non sento  
L'alto dolor che senza te soffrisco,  
Anzi con te godrei*

*Quel ben giù che nel Ciel godono i Dei.*

Lic. *So che bramando tu la mia presenza  
Godi in mirarla, ma da te partendo  
Con le solite mie risposte accresco  
Le tue pene, e m'incresce, io già ti ho detto,  
E di nouo ti replisco, e ti prego  
Che quello ardor dal proprio petto scacci  
Che poi nel mio procacci  
Che d'amor altro mai che da sorella  
Non son'io per amarti, che non posso:  
Il Ciel sa se mi spiace, che in ogni altro  
Stato ch'io fusse, come esser potrei  
Si ingrato, e cotanto empio  
Ch'a veder solamente un tuo capello  
Non che l'altre infinite  
Gratie c'hai teco unite  
Non auampassi, senza aspettarci anco  
D'esser pregato? Tu sei tal che degna  
Non pur sei dell'amor d'un Pastor vile  
Com'io, ma del più degno  
Chabbia di Farfa il regno.*

Eger. *Non mi acqueti Licauro, anzi con questa  
Pietà che mostri hauer di me, ne desti  
Tanta in me di me stessa, che io stupisco  
Come non cada senza l'alma in terra.  
S'io sapessi che amando qualche ninfa  
Rispondesse*

*Rispondesse al tu'amore, io che sonosco  
A proua che più d'uno amar non puossi,  
Solo accusando la mia sorte iniqua  
Mi acquetarei nel pianto mio, ma come  
Può hauer questo in te luoco, se tu stesso  
Hai detto che salì già son molti anni  
Nel Ciel la prima fiamma che'l cuor t'arse:*

Lic. *Io ti ho detto che stimo che'l mio sole  
Sia risalito a far più bello il Cielo  
Ma non ch'io ne sia certo, e questo basta  
A vietar ch'altro fuoco  
Non troui in me più luoco.*

Eger. *Per me si, ma non basta per Fenicia,  
Laqual se dritto miri, quanto auanzi  
Tù di bellezza ogni Pastore in terra  
Tant'ella in amar te, da me vien vinta.*

Lic. *Io non amo, e non ch'altro, non conosco  
Questa Fenicia.*

Eger. *Quanto più tu'l nieghi  
Tanto maggior la tua perfidia scopri:  
A chi credi occultarti? a questi lumi  
Testimonij presenti all'accoglienze  
Grate che poco dianzi le facesti  
Al Pastor disleal, Pastor crudele  
Questo a chi t'ama tanto? a me fai questo  
Per una de la qual nè la più infida  
Nè la più disamabile non vide  
In tutti i giorni suoi la maggior stella.*

Lic. *Sta nel tu'arbitrio il dir ciò che ti piace  
Con le chimere tue, tu però poco  
Me dal primo proposito allontani;  
Costei non so chi sia, se non fusse una  
C'hoggi*

*C'hoggi hauendo incontrata in questo stesso  
Luoco, le ho domandato il mio bastone*

**Eger.** *L'ingenocchiare, il solleuar, con l'altre  
Gratissime accoglienze già ti sono  
Di mente uscite? ò pur mel'ho sognate?*

**Lic.** *Come ci cominciate, mai fornite,  
Crediti ciò che vuoi quel che ti ho detto  
Trouerai sempre vero, e se ti piace  
Non ti romper più'l capo in queste ciarzie,  
Resta in pace; ho perduto il mio bastone  
E uò cercarlo.*

**Eger.** *Non hauresti lasciata così tosto  
Empio Pastor Fenicia; Qual premio  
Ha d'hauer chi ti rende il tuo bastone?*

**Lic.** *Non hauendo altro obliherò me stesso.  
In suo seruitio, e già c'hora ho trouato  
In terra questo velo  
Pur donercgli.*

**Eger.** *Questo velo è il mio  
Che'l perdei già, ma tienlo, che non curo  
Che me lo rendi, accetto ben l'offerta  
C'hai fatta di te stesso; il tuo bastone  
L'ho trouat'io, se tu rihauerlo intendi  
Vuò che r'oblighi à farmi un piacer solo.*

**Lic.** *Diece te ne farò non ch'uno, e quanti  
Ne chiederai, ch'io possa, ma tu burli.*

**Eger.** *Haues'io così te, vieni a vederlo  
Qui presso; ma auertisci ben, che voglio  
Quel seruitio c'ho detto.*

**Lic.** *Cosa giusta,  
E honesta, eccomi pronto.*

**Eger.** *Con l'amare*

*L'hone-*

*L'honesto, e'l giusto assai concordi stanno,  
Hor perche t'amo sopra ogn'altra cosa  
E gusto, e honesto che mi ricompensi  
In questo amore, e questo sol ti chieggio.*

**Lic.** *Sempre vdirai l'istesso, e vorrò prima  
Insieme col baston perder la vita  
Ch'altrimente ami te che da sorella.*

**Eger.** *Semino teco nell'arena, il veggio  
Goditi pur Fenicia: il tuo bastone  
Io l'ho in mano, e uò dartelo, ma voglio  
Che mi facci un seruitio in tutti i modi  
In cosa che dirai tu stesso giusta.  
Ecco gente, andiam via,  
Che nò uò ch'oda alcun ciò che uò dirti.*

## S C E N A T E R Z A.

*Pitio, Thiella.*

**E** Ceo tua madre quì, non venir Pim-  
pia.

**Thie.** *Dice poi l'huomo stenta, e crepa l'anima  
Per li figliuoli; non si dia fastidio  
Che più di quattro volte se n'ha a mordere  
Le mani, poltroncella, uò conduderla  
E che crepi a pigliar per sposo Clonico.*

**Pit.** *Fai conto senza l'hoste vecchia e succida.*

**Thie.** *Ciò che non ho mai fatto con gli estranei  
Vuò far con essa, e farle ancor conoscere  
Ciò che far ponno le parole magiche  
Quando a d'ebito tempo e luo' usano.*

**Pit.** *Se mai facesti cosa vana imagina*

*D Che*



*Che questa sia per riuscir vanissima  
Ch'io ci hò la contramina.*

**Thie.** *Ma Dio voglia, che  
Non la faccia morir con la man propria;  
Fugga pur, doue crede di nascondersi?  
La ritrouerò ben sì, . . .*

**Pit.** *La trouerai ben sì, ma lascierai la  
Siar fatucchiera, strega del Diavolo.*

**Thie.** *Vuò veder se sta in casa quì di Clonico:  
Ecco Pitio, oh, mi fa tutta commouere  
Quando lo veggo, e via fugge ogni colera;  
Che si fa bel zitello?*

**Pit.** *A Dio bisauola,  
Non vuò dir Nonna per non farti ingiuria.*

**Thie.** *Dio te'l perdoni, che tempo t'imagini  
Ch'io habbia?*

**Pit.** *Mi diceua Egle mi auola  
Che circa il tempo tu le poteui essere  
Nonna, talche bisogna necessaria-  
Mente che a te ti dica almen bisauola  
Se non vuò farti ingiuria, che s'ingiuria  
Vn uechio quando se gli dice giouane.*

**Thie.** *Bocca dolce, odi là come ben'esplica  
Le cose, un mese di vecchiezza togliemi  
Ogni parola.*

**Pit.** *Dunque a farti giouane  
Troppo bisogneria che hauessi chiacchiare.*

**Thie.** *Vna sol volta bastarebbe Pitio  
Che stessi meto.*

**Pit.** *Dio me ne deliberi  
Odo che tu sai far mille miracoli.  
Con le malie, tu mi faresti mettere*

*La bar-*

*La barba bianca pria che mi nascessero  
Peli, inuecchiando me per far te giouane.*

**Thie.** *Non è così ben mio, non so far simili  
Cose; è ben vero c'hai con te tal gratia  
Negli occhi, e in questo tuo visino amabile  
Che senza danno dell'età tua tenera  
Tornerei senza dubbio fresca, e giouane.*

**Pit.** *Per le belle parole che ti scappano  
Di bocca, non vuò di ti più bisauola,  
Ne m'anco Nonna, ma ti vuò dir m'ama sù.*

**Thie.** *Sia benedetta quella bocca, lasciala  
Vna vol a baciare a Mamma.*

**Pit.** *Cancaro,  
E vergogna a baciare i figli, fermati.*

**Thie.** *A chi, più che a le madri stesse è lecito  
Di baciare il figliuol sempre a la libera.*

**Pit.** *E vero che le Madri i figli baciano  
Quando son fanciulletti, e non conoscono  
La dolcezza de' baci, ma non bacianli  
Quando son grandi, perche volta rebbon si  
Anch'essi a ribaciare la madre, e nascerne  
Potrebbe spesso qualche gran disordine.*

**Thie.** *Questo è quel ch'io desidero  
Che ti riuolti a la tua madre, e bacila.*

**Pit.** *Piano, che poco fa mio padre disse di  
Darmi moglie, e non voglio per disgratia  
Esser veduto, e per un bacio perdermi  
Così bella ventura.*

**Thie.** *A dirtela, hauea fatto presupposito  
Di darti per consorte la mia Pimpia,  
Ma guardando poi meglio a li tuoi meriti,  
A le belle fattezze, e a tanta gratia*

*D z Ch'è*

Ch'è in te, mi son pentita, nè vùò dartela.  
Ella ha sopra la coscia vn' incurabile  
Postema e' l' fiato per natura puzza  
Tanto che ammorbata, oltre c'ha mille spiriti  
In corpo, e mai la troui in vn proposito.

Pit. Io ne stupisco, hai fatto bene a dirmelo,  
Vedi, vedi, non par che'l possa cedere:  
L'ho vista tante volte co i piè in aria  
E mai non le ho veduto pur vn minimo  
Che, per la vita, nè meno baciandola  
Ho sentita tal puzza, anzi dolcissimi  
Erano i baci.

Thie. Burli tu, ma guardati  
Se pur ci hauessi intentione, e lasciala.  
Dicono che le figlie si assomigliano  
A le lor madri, in quanto a questo, Pimpia  
Mi è figlia, ma niente in ciò simigliami,  
Che mai nō hebbi in vita mia una cruscula  
Di rognata, più polita che vn auorio  
Che ti ci puoi specchiar tanto rilucono,  
Le carni mie.

Pit. Per certo è gran disgratia  
D'hauer tristi vicini, ma credeualo  
Senza che tu'l dicessi.

Thie. Lo puoi credere,  
Ch'è vero; su speranza d'oro lasciami,  
Che ti baci una volta, e dappoi voglioti  
Dar' vn par d'oua fresche, e tanta tela di  
Lino, che basti a farne vn par di maniche  
Tinte in Zaffrana.

Pit. Son contento, nettati  
La bocca prima.

Thie.

Thie. Volontiero, hor eccola  
Netta, su speranza mia dolce vien qua.

Pit. Fermati,  
Nettata meglio, meglio dico, tornala  
A nettar meglio, meglio.

Thie. Hora è nettissima,  
Più che vn specchio.

Pit. Hai ragione, sta benissimo,  
Sputa una volta adesso, buono, tirati  
Vn poco in dietro, vn poco ancora, chinati,  
Tocca la mano in terra, acciò non uengane  
La creatura con lo segno.

Thie. Pitio,  
Ascolta Pitio, ascolta Pitio, fermati  
Non fuggir, non serrar la porta, lasciami  
Entrar che ti vùò dar: Quanta malitia  
Han questi giouanetti, ma non dubiti,  
Ce'l farò ben cader, ecco qui Clonico.

## SCENA QUARTA.

Clonico Thiella.

**N**on ce'l vùò più tener, me'l voglio  
vendere

Per quel che trouo, in ogni modo è inutile.

Thie. D'onde si sol con fronte essangue, e pallida  
Vien'hor si rabbuffato e malinconico,  
Sei stato forsi a riueder le pecore?

Clo. Di là vengo, e mi ha fatto dentro all'animo  
Nascer tanta pietate vn vecchio e debole  
Monton che v'è, che nol potresti credere.

D 3

Thie.

**Th.** Ce ne inuechiamo noi, nō vuoi che inuechino  
Anch'essi? il meglio che far possi uccidilo,  
O vendilo per quel poco che trouine.

**Clo.** Questo andaua pensando adesso, il pouero  
Sette anni sono era il più bello, Ariete  
Che fusse entro al mio gregge, gagliardissimo  
Che tutti lo temeano, e rispettauano,  
Hora ch'è vecchio tutti a lui si voltano  
Fatto è bersaglio de' monioni, e scimia  
Di tutti gli altri Agnelli, e de le pecore.

**Thie.** Bella cosa è per certo l'esser giouane,  
Ma più bella sarebbe s'un decrepito  
Ringiouenisse, che saprebbe goderla  
Più che la prima, per l'esperientia  
C'ha de gli anni, ma questo è un desiderio  
Vano, lasciamo andar, se si concludono  
Queste nozze tra noi, son sicurissima  
Di prolungarmi per trent'anni il viuere.  
Ben? n'ha parlat ancor niente a Pitio?

**Clo.** Vn poco, ma il fraschetta ha più malitia  
Che non credea, nè sarà forsi facile  
A conuertirlo, pur uò tanto auuolgerlo  
Fin che ce'l coglio; tu parlasti a Pimpia?

**Thie.** Imagina che anch'ella sia una simile  
Fraschetta, io non uò hauerci patientia  
A conuertirli, uò che si contentino  
Hoggi senz'altro quando meno il credono.

**Clo.** E qual mezzo oprarai che si contentino?

**Thie.** Non ti ricordi, ch'io quando ero giouane  
Praticaua ogni dì con quella Micala  
Così famosa incantatrice? imagina  
Che qualche secretuzzo anch'io cauassene

Clo.

**Clo.** So ch'a far qualche mal tu sei dottissima.  
In quest'arte, e ne vidi esperientia  
In me, quando facesti col tuo Fassino  
Seccare il latte a tutte le mie pecore.

Ma quì quest'arte tua non fa a proposito

**Thie.** Taci, che ti uò far veder . . . . .  
Hoggi ho gridato molto ben con Pimpia  
La qual sta (credo) in casa tua con Pitio,  
Tu va trouala, e mostra hauer nouitia  
Ch'io sono assai con lei sdegnata, e pregala  
Che faccia pace meco, & offerisciti  
Di trattar questo; in tanto metti in ordine  
Qualche cosa da ber sotto questo arbore  
E fa ch'ella ci venga, e seco Pitio.  
E io dall'altra banda porrò in ordine  
Vn fiaschetto di vin, che haurà efficacia  
(Dādone un poco all'uno, e all'altro a bene  
Di far nascer tra loro odio grādissimo re)  
E oltre a questo per tre hore sciogliere  
Non potranno la lingua, nè rispondere  
Altro, fuora che, voglio:  
Tu alhor chiamerai subito un Notario  
Che a rogar venga questo sponsalizio,  
E gli faremo scriuere che Pitio  
Pigliarà me per moglie sua, te Pimpia.  
Quando il Notario poi dirà, tu Pitio  
Ti contenti pigliar quì per legitima  
Sposa Thiella? ei non potrà rispondere  
Altro che, voglio, e così farà Pimpia:  
E crederà il Notario, e i testimonij  
Che non san questo inganno, ch'essi dicano  
Spontaneamente, e come è fatto il rogito.

D 4

Se ben

*Se ben tornano in essi Pitio, e Pimpia,  
Vedendo l'istromento, e i testimonij,  
Bisognerà che a forza si contentino,  
Se non li sforzarem con la giustizia*

**Clo.** *Io credo che si troui il gran Diauolo  
Adosso, mira che sottile astutia  
Ha imaginata, non dico altro vattene  
A far ciò che hai da far, che non uo' perderti  
Tempo, che n'ho una voglia che ne spirito:  
Ecco la gente, via, che non ne veggano.*

## SCENA QUINTA.

Galitio solo.

**E** *Si debole il filo, oue quest' alma  
S'attiene, e gli auersarij son sì forti,  
Che fan dentro al cuor mio perpetua guerra;  
Che mancando quel poco di speranza  
Ch' Egeria a mio mal grado in me rauuiua  
Bisognerà ch'io ceda e cada in tutto;  
Egeria m'ordnò, che dessi volta  
Di quà, ma non la veggo, nè men degno  
Son' hora di veder chi tante volte  
Mi uccide, quante veggola, e pur cerco  
Di morir sempre in così dolce vista:  
Ella ch'è mio tesor tira il cuor proprio  
Sempre a pensar di lei, nè posso ad altro  
Dirizzar la mente, anzi essend' ella il polo  
E del cuor mio la calamita vera,  
A forza fa voltarmi ou' ella alberga*  
Quasi

*Quasi nouella Clitia intorno al Sole,  
Questi sassi, questi arbori, la Luna  
Le stelle che mi han visto mille volte  
La notte per le selue andar piangendo,  
Sanno se dico il vero, e se ben quanto  
Io vorrei non mi gioua, pur vi sfogo  
In parte la mia pena, anzi mi cresce  
Di dolermi vaghezza alhor che scorgo  
I sassi, l'herbe, gli arbori, le stelle  
Piangendo meco hauer di me pietate:  
Eccola, o noua Cipria scesa in terra,  
Dou' il sol vide mai cosa più bella,  
Vuò godermi tal vista quì da banda,  
Se non m'inuidia questo bene il cielo.*

## SCENA SESTA.

Fenicia, Galitio da banda.

**M** *I ci ho perduti gli occhi, è una paz-  
zia  
A cercar d'esso più, pur troppo tempo  
L'ho goduto, mi faccio merauiglia,  
Che'l ciel tanto inclinato a farmi danno  
Habba potuto sostener, che tanti  
Giorni di lui sia gita altera, e lieta:  
Gal. Forse il ciel te l'ha tolto perche brama  
Dartene un' altro uiuo, com'io sono  
Ma tu non lo conosci.  
Fen. O di quest' alma  
Imagin uiua, o uiuo, e vero essemplio  
Del mio signor, com'hai soffrir potuto*  
D s Di la

Di lasciar lei che ti hauea tanto in pregio?  
Chi ti terrà con quella riuerezza  
Ch'io ti tenea?

Gal. Perche non fate o Dei  
Trasformarmi una volta in quel ritratto,  
Acciò da lei trouato in quella forma  
Insensibile almen tocchi quel petto,  
Che uiuo non ho mai toccar potuto.

Fen. Misera me, se prima nol ritrouo  
Che Theti in Occidente il Sol raccolga  
Non uo' senz'esso riueder più l'alba.

Gal. Toggia il ciel dal cuor tuo desir tant'empio  
Ma così trouass'io dentro al tuo petto  
Il cuor mio, come hau ai ciò c'hai perduto.

Fen. Almen tornasse quel Pastor che dianzi  
Incontrai qui, per veder s'egli a sorte  
Me ne sapesse dar qualche raguagli. (glia

Gal. Questo è quel che mi accora, e'l ciel nò uo'  
Ch'io senta peggio.

Fen. Io non son più Fenicia (di  
A quel che'l cuor mi accenna, a pena io vi-  
Quel Pastor ch'una mano il cuor mi strinse  
E di ghiaccio lo rese,  
Poi di fiamma s'accese.

Gal. Maledetto pastor, mal per me venne  
In queste riuere.

Fen. Par che'l cuor battendo  
Con alterar si tuttauia più forte  
Tenti a nouo desio donar ricetta.

Gal. Tu lo comporti Amore? un ch'ella a pena  
Ha veduto, scolpito in cuor le resta,  
Et io che con sì lungo amaro pianto

Le ha

Le ho chiedo mercè, sempre sprezzomi.  
Fer. Mai, da che restai priua di Licinio  
Vidi pastor più degno di costui?

Non so tor da la mente la modestia  
El honestà che scorsi alhora in lui  
Che nei lacci del Satiro caduta  
Nuda mi sciolse, e in libertà lasciommi,  
Oltre che seco quasi l'aria porta  
Per quel che la memoria in se riserva  
Di colui che per sempre a se mi strinse  
E s'hauesse il suo nome, io terrei certo  
Che fusse il pastor mio tanto il simiglia.

Gal. Ingiustissimo Amor, Ninfa homicida  
Più ferite mi dai mortali al petto  
Che parole non t'escono di bocca.

Fen. S'io non hauessi in mente stabilito  
Di mai più al letto maritale unirmi  
Da che (rapita) il primo amor lasciommi  
Sol per lui mutarei pensiero, e uoglia;  
Non so negar che qualche poco il petto  
Non arda, e ch'entro a se nò mostri impresso  
Qualche vestigio dell'antica fiamma.

Gal. Amor'empio tu l'odi, e pur consenti,  
Che si dicantai cose in mia presenza,  
E tu sei cuor sì forte, che ripieno  
Di tanta amaritudine, per mezzo  
Non ti diuidi?

Fen. Ma che detto hò stolto?  
S'apra e m'ingiotta pria la terra, e Giove  
Col fulmine mi spinga entro all'inferno,  
Nel cieco abisso dell'eterna notte  
Prima che ò pudicitia mia ti offenda:

D 6 Egli

Egli primo il mio amore a se congiunse,  
Egli se'l portò seco, egli se l'abbia  
In eterno, ò sia'n terra, ò sia nel cielo;  
Quel Pastor non ritorna, io vùò gir via.

Gal. Vuò pur parlarle prima che si parta,  
O là, perfida Ninfa, i giuramenti  
I voti, e le promesse fatte a i Dei  
Di conseruarti al primo Amante intatta  
L'ha fatti andare il Pastor nouo in fumo?

Fen. Il fin sempre Galatio loda il tutto,  
Non basta a imaginar nell'aria un fatto  
E crederlo per vero.

Gal. Io non me'l fingo,  
Ciò che udir' e ueder mi fai tu stessa,  
Così fuisse stat'io priuo de gli occhi,  
E dell'orecchie proprie, acciò ueduto  
E udito non haueffi ciò che festi  
Già con Licauro, e detto hor'hai di lui.

Fen. Ciò ch'altre volte ho detto, quello stesso  
Ti replico, quietati, che mai  
Son per far torto a quanto ho detto, a Dio.

Gal. O tigre empia, oue vai Fenicia ascolta  
Vuoi che t'insegni il tuo ritratto?

Fen. Burla,  
Chi l'ha?

Gal. Son'Orso, o Basilisco,  
Che ti sbrani co i denti, ò che ti uccida  
Col guardo, che mi fuggi? il tuo ritratto  
Io stesso l'ho, e vùò dartelo, con patto,  
Che da me pigli due cose altre in dono.

Fen. Se pur non burla, parla ch'io t'intenda,  
Che col mio honor farò quel che tu vuoi.

Gal.

Gal. Troppo cortese offerta, hor'odi, ho un Nappo  
Di Faggio, doue stanno due sirene  
Bellissime scolpite, che co i piedi  
Di pesce diuidendolo per mezzo  
Verso il fondo si stendono del Nappo,  
Le cui teste appariscon viue, e belle  
Fuor dell'orlo, e le mani con bell'arte  
Fan manico, a tenerlo, da ingegnoso  
Artefice intagliato, stà nel mezzo  
Priapo il Dio de gli Horti, che abbracciato  
Tien una Ninfa, che a mal grado d'essa  
La vuol baciare, ond'ella d'ira accesa  
Torcendo il collo in dietro, con gran forza  
Intenta a fuggir via, con una mano  
Gli squarcia il naso, e con l'altra gli pela  
La barba, e sonui intorno due Fanciulli  
Mirabilmente arditi, de quali uno  
Di man si sforza torre al Dio Priapo  
La falce, aprendo, come fanno i putti  
Ad uno ad un le rustiche sue dita:  
L'altro mordendo alquanto al Dio la gamba  
E volendo fuggir, per la paura  
C'ha di quel Dio che non gli vada appresso  
Cade, e piangendo in dietro volta il volto,  
Alzandogli la man sinistra incontro.  
Di fuori l'orlo intorno è circondato  
In ghirlanda di fiori insieme, e frondi  
Di verde Pimpinella, e giuro ch'io  
Ancor lo serbo intatto, e questo è un dono.  
L'altro dono son'io  
Che mi ti dò con ciò ch'altro posseggio.

Fen. Sapea che mi sarei fermata in vano

Per

*Pur vuol sempre più tosto esser tenuta  
Cortese che villana, a Dio,*

**Gal.** Tigre empia,  
Non posso più vuol girmene.

**Fen.** Ecco Egeria.

## S C E N A S E T T I M A .

*Egeria, Fenicia.*

**H**O parlato à Licauro, hor resta ch'io  
Parli cō Pimpia, e poi trouar Fenicia.  
Che le ho da parlar di questa trama  
Ma non è quella? A dio. Madonna. Honesta.  
Schifa del poco, che fai? qualche nouo  
Voto di Castità?

O pur' attendi quì l'amico? quanto  
Egli starà a venir?

**Fen.** Che modo è questo

Di parlar ch'usi nouamente Egeria?  
Che più diresti ad una Meretrice?

**Eger.** Con essa parlarei con più rispetto;  
Che più di te lo merita

**Fen.** Sei pazza, ò qualche Furia

T'è intrata addosso, par che ti stian bene:  
Queste parole in bocca?

**Eger.** Mira un poco

Che fronte inuitriata, si vergogna

Forse niente? quasi che parlasse

Con chi non ha le sue virtù palesi

Che veduta non habbia co i propri occhi

La sfacciatagin sua.

**Fen.**

**Fen.** Trapassa tanto

L'importunanza tua quella modestia

Che in una honesta Ninfa si richiede,

Che stupisco a sentirti,

Che cosa hai? Che ti duole? Perche almeno

No'l dici?

**Eger.** Forse che l'ardir le manca

A questa sfacciatella, mi vien voglia

Di trafiggerti il cuor con questa frezza

Fa del balordo questa forestiera

Asina da bastone dell' Arcadia

Di là fuggita per le sue sciagure.

**Fen.** Tu menti ch'io non sia più che non se

Tu da bene, e honesta, e cittadina

Natural de le selue quì di Farfa,

Va dormi un poco pouera, va dormi,

E se t'incontri più con quel Pastore

Che porta il fiasco, non ber tanto, intendi?

Che noce a le Zitelle il vin senz'acqua.

**Eger.** Com'esser può che tanto io mi contenga,

Che non ti tagli il naso co i miei denti,

Ma non ti dar fastidio,

Che ti farò conoscer ciò che importa

A desuiar' un che un' altro ami.

**Fen.** Arrabbia,

Crepa a tua posta, io non sò quel, che ciarli

E se non fosse che conosco aperto,

Che non sei troppo sana di ceruello,

Vorrei pestarti di tal sorte il grugno

Che a forza taceresti un'altra volta.

**Eger.** Sentila quanta gratia, c'ha nel dire

La sua ragione, non sa quel, ch'io ciarli

Quasi

Quasi che non haueffi con questi occhi  
Veduto ciò che ha fatto con Licauro  
Almeno fuffi tal che meritaffi  
Pur di guardarlo, fgarbatella, brutta  
Di faccia, e di costumi.

Fen. Ecco la bella

Cipria, quante bellezze, quanta folla  
Le fan gli Amanti dietro per rapirla,  
Sgratiatella, ho bisogno io de tuo' Amanti?  
Vale più la memoria in me del fido  
Licino mio, che fe mill'altri e mille  
Più belli, e più famosi c'habbia il Mondo  
Ti stessero da lato.

Io raggonai con lui del mio ritratto  
Solo, e non d'altra, vedi fe tu l'hai  
Trouata la corruua

Eger. Basta sù, ti uò creder per adesso,  
Ma chiarirò ben tosto la partita;  
E fai bene a lasciarlo  
Che in ogni modo perdereffi il tempo  
Con Licauro, che me, nè te meno ama,  
Ma un'altra Pastorella, che un dì forff  
Vedrai tu stessa.

Fen. Sia ciò che si uoglia  
Và contrafta con lei s'effa te'l toglie.

Eger. Non ti dico altro per adesso; taccio:  
Non uò reftar per questo di non dirti  
Che Galitio ha trouato il tuo ritratto  
E te lo ferba:

Fen. Et egli, e tu d'accordo  
Mi volete burlar, per quel ch'io veggo

Eger. Non dubitar di questo, che non burlo,  
Anzi

Anzi torna di quà che ti prometto  
Far sì che te lo renda.

Fen. Io verrò teo  
Se tu uoi.

Eger. Non, aspettami quì proprio  
Tanto ch'io vada a far' un mio seruitio  
Quì vicino.

Fen. Ti aspetterò quì dietro  
Che non uò che mi trouino quì sola  
Questi che di quà vengono, andiam via.

## S C E N A O T T A V A .

Clonico, Pitio, Pimpia, Thiella.

V Eggo, e tocco con mano il dāno proprio  
E pur questo goloso desiderio  
C'ho di voler pigliar per moglie Pimpia  
M'acceca sì, ch'a mio dispetto inducemi  
A spender quel che non farei per patremo  
Se tornasse da casa di Lucifero.  
Se la cosa riesce, poco stimolo,  
Ma se la torta guastasi, il Diauolo  
C'entra, ne uò veder, se posso, l'ultimo,  
Poi che ci ho cominciato, che mi tirano  
Più quei labri di Pimpia, che cento argani.  
Zitelli sù, venite fuora. Pitio  
Che aspetti?

Pit. Adesso vengo. Pimpia, ascolta  
Pigl a tu ancora il fiasco, il pane, e aiutami  
A condur questa robba sotto all'arbore.  
Doue uoi ch'apparecchi Tata?

Clo. Proprio  
Sopra quest'herba, all'obra di quest'arbore  
Tien



- Tien la mia cappa, stendila giù, sbrigala.  
 Pit. Aiutami qui Pimpia, che vuol spandere  
 Questo Tabarro sopra l'herbe, in vece di  
 Touaglia, piglia spiegalo  
 Bene, tira, non tanto.  
 Pim. Sta benissimo.  
 Clo. Spediti, met'ete il tutto in ordine,  
 Che vuol chiamar Thiella, per condurcela  
 Con questa scusa a far pace con Pimpia.  
 O di casa?  
 Thie. Chi chiama? Sei tu Clonico,  
 Che c'è di nouo?  
 Clo. Ho ritrouata Pimpia  
 Piagèdo in casa, e m'ha scoperto all'ultimo  
 Che hauea gridato teo, e non bastauale  
 L'animo d'uscir fuora, per il dubio  
 Che hauea di te, che nò l'hauessi a uccidere:  
 Io per pietade hò fatto porre in ordine  
 Quì fara una merenda alla domestica.  
 Acciò per l'amor mio tu venga a beuere  
 Vna volta con noi, ma con promettermi  
 Prima, di perdonar del tutto a Pimpia.  
 Thie. Che? ci bisogna tante cerimonie.  
 Per questo? horsù mettetevi.  
 A seder c' hora vengo.  
 Clo. Sete in ordine  
 Zitelli, hauete messo il tutto in tauola?  
 Pit. Se non ci arredo il letto, altro non restaci.  
 Dentro, mangianci questo, e se non bastane  
 Quello, ci māgiarè l'un l'altro all'ultimo.  
 Thie. Vb, che odore di vino, annasa Clonico,  
 Poco fa me lo diede Calidonia,

Nessun

- Nessun ne beua, riserviamlo all'ultimo.  
 Clo. Sedete tutti, stammi appresso Pimpia;  
 Se vuoi star bene.  
 Pim. Vuò star presso a Pitio,  
 Che starò meglio.  
 Thie. Ogni cosa vuol vincere  
 Questa fraschetta, danne gratie a Clonico  
 Che altrimenti?  
 Pit. Noi stiamo hora a contendere  
 Attendete a mangiar, mangia tu Pimpia.

MeneSTORE sopragionto, Echo.

**H**O patito, ma questa è la più perfida  
 Giornata c'habbia hanta mai, Culitio  
 M'ha cacciato di casa sua; Merderia  
 Non mi vuol più vedere, il Dottoratico  
 Me s'è scordato tutto, ne lo Zaino  
 Non v'è rimasto dentro un tozzo à rodere,  
 Ne la borsa non c'è un quattrino,  
 Ne la fiasca non c'è più vino,  
 La faremo la zuppa con l'acqua,  
 E per giunta ho una fame che mi arrabbio  
 Mi mangerei lo Boue di Frosciano  
 Del qual nouantanoue libre, e undici  
 Oncie pesò la coda. Fra questi elici  
 Sempre vi stan Pastori che si giacciono  
 Dormendo all'obra, c'hāno dietro al Zaino  
 Pane, e Formaggio, ma chi trouerebbeli  
 Col gir cercādo? vuol chiamarli un poco, ò là  
 Ech. O là,  
 Men. Non te dis'io, che così subito

Li tro-

*Li trouerei, chi sei tu che tra gli Elici  
Mi dai risposte?*

**Ech.** *Oste. Men. Hoste? nel medesimo  
Ecco una volta ci faceva la bettola  
Vn' hostessa.*

**Ech.** *Essa. Men. Certo?*

**Ech.** *Certo. Men. A dirtela  
Vorrei mangiar, ma nō ho meco un picciolo  
Da darti alla presenza.*

**Ech.** *Senza.*

**Men.** *Credolo,  
Che sei cortese, ma fai questo forse tu,  
Con qualche tuo disegno?*

**Ech.** *Segno.*

**Men.** *Segnalo  
Su la taglia, farem poi conto all'ultimo.  
Che cosa hai da mangiar in pronto?*

**Ech.** *Onto.*

**Men.** *Ongimi  
Quasi nol dissi, non burlar di gratia.  
Che cosa entro si troua?*

**Ech.** *Oua.*

**Men.** *Mi piacciono  
Patte in frittata, di presutto stauuene  
O crudo, o cotto.*

**Ech.** *Otto.*

**Men.** *Otto? sù via mettine  
Quattro ò sei fette prestamente a cocere  
Su la fressora.*

**Ech.** *Ora.*

**Men.** *Odi, quattro simili  
Fette, come ti par che riusciriano*

*Sopra'l*

*Sopra'l carbone?*

**Ech.** *Bone.*

**Men.** *Di gnocchi haine col formaggio?*

**Ech.** *Aggio.*

**Men.** *Bono, ci sarebbono*

*Due paia di pollanche.*

**Ech.** *Anche.*

**Men.** *Con tutto ciò*

*Per me c'ho fame per più di quattordeci*

*Lupi, la robba è poca. Ech. Oca.*

**Men.** *Bonissima,*

*Vedi se mi puoi dar, ma fresche, e tenere*

*Vn par di prouadure.*

**Ech.** *Dure.*

**Men.** *Dammele*

*Così dure: Ma dimmi, doue hor trouasi*

*Tuo marito?*

**Ech.** *Ito.*

**Men.** *Vada col Diauolo,*

*Chi dormirà con te sta notte? dimmilo*

*Tu.*

**Ech.** *Tu.*

**Men.** *Fussi almen vero.*

**Ech.** *Vero.*

**Men.** *Tornalo*

*A dire e giura, a fe.*

**Ech.** *A fe.*

**Men.** *Non perdere*

*Tempo in tanto, apparecchia:*

**Ech.** *Recchia.*

**Men.** *Orecchia di*

*Porco forse?*

**Ech.** *Orsì*

Ech. Orsi.

Men. *Le pere, spediamola,  
Che la gola mi dà trauglio.*

Ech. Aglio:

Men. *Haici  
Tu Scalogne, e Cipolle?*

Ech. Olle.

Men. *Va mangiale  
Tù, ch'io vuò cascio, carne, e cose simili  
Che satollar mi possa.*

Ech. Ossa.

Men. *Va rodile  
Tu, c'hai buon d'ete, horsù, nō più forniscila  
Caua da bere, e del buon vin, che a dirtela  
L'acqua sempre mi spiacque.*

Ech. Acque.

Men. *Il principio  
Col fine non s'accorda.*

Ech. Corda.

Men. *Pontela  
Al collo, non più sù, che sino all'anima  
Col dir ciò mi trapugni.*

Ech. Pugni.

Men. *All'ultimo  
Diamcene quattro, che vuoi sù, risoluila  
Che di fame mi moro.*

Ech. Oro.

Men. *Puoi romperti  
La testa al muro, che non l'ho, vuò dartene  
Tanti ferri.*

Ech. Erri.

Men. *Ti lascerò il Zaino*

Ech. No.

Ech. No.

Men. *Perche no, che modo di procedere  
E questo tuo? tu poco fa dicestimi  
Che voleui segnarlo, e non curaviti  
Di dinari altrimenti.*

Ech. Menti.

Men. *O sucida  
Te'l manterrò, vien fora.*

Ech. Ora.

Men. *T'imagini  
C'habbia paura? voglio andare a togliere  
Vn balestrone, e darti tante: o cancaro  
Sete voi forsi quelli che voleuate  
Darmi a mangiare a taglia?*

Clo. *Odi Menestore  
Qui non si fa tauerna, ma puoi beuere  
Vn tratto, e basti?*

Men. *Poto danno faccioui  
Come hò gonfiato molto ben lo stefano  
Quattro pagnotte, ò cinq, al più mi bastano  
Mangiate pur che al fin vi vuò far ridere  
Con certa quella con due cose, mentomi,  
Con certa cosa con due quelle, e voglioui  
Imparar come i Vecchi si fan correre,  
Non habbiate paura.*

Clo. *Adagio cancaro  
Ti mangiaresti tu la Fara, e Toffia.*

Men. *Voi cominciate prima, e per agguingerui  
Forz'è che meni più di voi le mescole.*

Clo. *Hai ragione. Horsu Pitto dammi a beuere,  
O che odore, vi fo un brinz a fiasco clo clo clo  
Assai più che l'odore è meglio il beuere.*

O perche

O perche non ho longo sino a Napoli  
 Il collo mio, perche più sempre godere  
 Potesse quel sapor, quando tracannolo;  
 Beuete allegramente, beui Pimpia,  
 Beui Thiella.

Thie. Dammi il fiasco clo clo clo  
 Sian benedette quelle man che zappano  
 Le viti che sì dolce humor distillano,  
 Tien Pitio beui.

men. Quante cerimonie  
 Dà quà'l fiasco, brinz a tutti, clo clo clo  
 O mosto benedetto clo clo clo. mancami  
 Il fiato, ma non manca il desiderio.

Pit. Tu mi farai uscìr dal corpo l'anima  
 Con questo tuo tardar, lasciarmi beuere  
 Pimpia, ti voglio far' un brinz in dodici  
 L'accetti?

Pim. Molto volentieri.

Pit. Donami  
 Vna man, cinque, l'altra, diece, baciami  
 Che son' undeci, il fiasco che son dodeci  
 Clo clo, sia benedetto Bacco, e Semele  
 Che partorillo, se già i font. limpidi  
 A ognun per ogni parte a beuer diedero  
 Sommamente ringratio i Dei che volsero  
 Riserbare a produrmi in questo secolo  
 Nel qual lasciata l'acqua il vino beuesti  
 Che affetti, beui Pimpinccia,

Pim. Clo clo clo.  
 O buon vino, mi è uscìto di memoria  
 Pitio di farti brinz.

Pit. Ritorna a beuere.

Altri.

Altrimente non vale, e fallo in dodici,  
 Se mi vuoi far piacer.

Pimp. Ti fo brinz.

Thie. Fermati,

Non ti vergogni di baciare i giouani  
 Cosà pubblicamente in strada?

Men. Lasciali

Far ciò che vglion che non c'è pericolo,  
 Che si facciano un male al mondo, datemi  
 Vn fiasco, che uo' far' un brinz in dodici,  
 Clo clo, baciato ho il fiasco che son' undici,  
 E mo uo' baciare Pimpia che son dodici:  
 Ma sarà meglio che ritorni a beuere  
 Che più dolce è del fiasco che di Pimpia,  
 Il bacio, clo clo clo.

Thie. Fa un brinz a clonico

Pimpia, mètre io ne faccio un' altro a Pitio,  
 Brinz pitiuccio in dodici.

Pit. Và lauati

Prima la bocca, e torna.

Clo. Su spediscila,

Bacial' adesso.

Thie. E tu v'è bacia clonico,

Pimpia su presto, a chi dico io.

Pim. V'è bacialo,

Tu che sei vecchia eguale ad esso, o lauifa  
 La bocca prima come ha detto Pitio,  
 E poi ritorni.

Men. Vn pozzo meglio sentomi

Adesso, a Dio, famiglia, vi ringratio.

Thie. Si porta il fiasco buono, o là Menestore

Menestore Menestore Menestore

E

Lascia

*Lascia quel fiasco lascia, o sfortunata me  
Correte, andiamo Clonico, arriuamolo  
Se non, siamo rouinati.*

**Clo.** *Io già predissilo, (guimi)  
Ch' al fin douea guastarsi, andiam via, se*

**Pit.** *Lasciamli andar, aiutami qui Pimpia  
A spareccbiar, che voglio poi scoprireli  
Com' haurem fatto un pezzo a capitombola  
Vna trama, c'ho in animo di tessere  
A questi nostri vecchi, che si vogliono  
Domesticar con noi citelli, credono  
Essi che noi siam goffi, e così semplici (ra  
Come insieme habbiamo sempre finto d'esse-  
Nè i sciocchi vecchi rācidi s'accorgono (ne:  
Che siam due Volpicelle mastre, andiamce-*

Il Fine delterzo Atto.

*Aura ecco il Sol che giunto  
A mezzo del viaggio,  
Manda cō maggior forza in terra il raggio  
Et anelante, e stanco  
Ogni animal nel graue ardor vien manco,  
Son fuggiti gli augelli  
Ne i più riposti luochi de le Valli,  
Et han lasciati i balli  
Le Ninfe, e stan languendo i fior nouelli  
Senza il tuo dolce vento,  
Che rende ogn'un contento,  
Spir' Aura, e col giocondo  
Fiato rallegra il Mondo.*

ATTO

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Egeria, Galitio.

**E** *Spedita la cosa, io lo conosco  
Pur chi spira Galitio sperar deue  
Io spiro, e spero ancor, nè ceder  
voglio.*

**Gal.** *Io poco lo da spirar, da sperar meno  
Nè potran l'uno, e l'altro durar molto;  
S'hauessi vedita tu, com'io Fenicia  
Di Licauro parlar, diresti meco,  
Che da spirar, non da sperar mi auanza.*

**Ege.** *Māchi al fin l'uno, e l'altro, io voglio in tātō  
Prouar quel che so far con questi intrichi,  
Ho parlato a Licauro,  
E refigli quei versi ch'ei ti diede,  
E che a me poi lasciasti, con promessa  
Di rendergli il bastone,  
Tanto hò saputo dir che m'ha promesso  
Far quanto bramo in questo mio disegno  
Verrà Fenicia anch'ella a repigliarsi  
Il suo ritratto, e tratteremla tanto  
Che le farem non senza suo disgusto,  
Veder quel che non crede di Licauro,  
Piglia questo ritratto, acciò tu possa  
Consignarlo a Fenicia di man propria.*

**Gal.** *Che vuoi ch'io faccia adesso.*

**Ege.** *Per mezz' hora  
Vattene a spasso, non ti scostar molto  
Di quà, sì ch'io ti possa hauere a tempo.*

E 2

In ran-

In tanto io vuo veder di trouar Pimpia  
Eccola, tu va via, che vuo parlarle.

## S C E N A S E C O N D A.

Pitio, Pimpia, Egeria.

**P**impia che te ne par di questa trappola,  
Vogliamla prestamete hor' hora tedere  
A questi vecchi rimbambiti, e farceli  
Cader?

Pim. Per me non resti, eccomi all'ordine,  
E se peggio tu vuoi, peggio facciamogli.

Pit. No' no', bastera questo adesso, e caso che  
Non basti, lascia pur la cura a pitio;  
Io voglio ire a trouar la vecchia, e subito  
Farò ciò ch'ò da far, tu se vien clonico  
Trattienlò quanto basti e dopoi vientene:  
Ma stà cauta, nè t'esca di memoria,  
Ciò che ti hò detto.

Pim. Non ti dar fastidio,  
Che vuo seruirti al solito; Ecco Egeria.

Eger. Che si fà bei citelli? state a godere  
L'aura fresca che spira tra questi arbori?

Pim. Tu vedi, se ne stiam passando al solito  
Il caldo a questo fresco; che miracolo,  
Che ti degni una volta? patientia,  
Non prezzì, e fai del grande con noi pouere.

Eger. Non certo, ma così di rado lasciomi  
Veder, perche non posso quando piacemi  
Lasciar Diana, ma puoi certa renderti,  
Che t'amo da sorella, anzi fidandomi  
Più che d'altri di te, vengo hora al solito  
A gra-

A grauari in un certo mio seruitio.

Pim. Eccomi, dou'io possa paratissima.

Eger. Con licenza di pitio ti desidero,  
Dir solo due parole, a la presentia  
Di pitio, che dell'uno e l'altro fidomi.  
Vdite; Voi sapete, già deue essere  
Un mese, che quì venne dall'Arcadia,  
Un pastor che si chiama: Discostiamoci;  
Ecco Thiella. Pit. Io resto che desidero  
Parlar con essa, tu va seco vimpia.

## S C E N A T E R Z A.

Thiella, Pitio.

**V**N tristo vin per lui quello è per essere,  
Gli saria stato meglio prima a roperse  
L'osso del collo, non si dia fastidio.

Pit. Thiella, che cosa hai, par che stia in colera,  
Che t'intrauien?

Thie. Nol'fai? non hai vedutolo,  
Ancor tu, quel forsante di Menestore;  
Ma gli era meglio a pigliar tanto tossico.

Pit. Per questo ti scorrocci? hai tu paura di  
Vino, vien questa sera, che vuo toglierne  
Un fiasco al Vecchio mio.

Thie. Bocca di zuccaro,  
Vaglion più le parole che ne scappano,  
Che quanto vino in tutta Farfa trouasi; (sic,  
Quello era un vin, non vuo dir'altro, basta

Pit. Lascia andar, se da mo tu vuoi nulla, eccomi  
Che vuoi più ch'io ti dica.

Thie. Mi diuidono

Il core le parole tue dolcissime  
 Sei pur gratiosello, hai pur bell'aria  
 Ma sei ben sciocco, che non sai conoscere,  
 Chi t'ama. Pit. Per parlar teco alla libera  
 Io mi sono auveduto a molti inditij,  
 Che mi vuoi bene, ma se'l contracambio  
 Non te ne rendo come brami, incolpane  
 Gli anni c'hai più di me, che potresti essermi  
 Nonna, con tutto questo quando hauessimo  
 A far noi soli qualche cosa, ò a dirtila  
 Più chiara, a far' insieme il matrimonio  
 E che dopoi nessun veder potessene  
 Non me ne curerei, ma s'io confidero  
 Che questa cosa poi deue esser publica,  
 Solo pensando a la vergogna, eleggere  
 Più tosto di morir vorrei che indurmicci,  
 Che non potrei soffrir, ch'altri mostrassemi  
 A dito, con dir, vedi là quel citolo,  
 C'ha pigliata per moglie una decrepita.

Thie. Che vorrai Pitio mio però concludere?

Pit. Quel che concluderesti tu medesima,  
 Che assai più volentier torresti un giouane,  
 Che un vecchio, & io torrei più tosto Pimpia  
 Che te, pur non son priuo di giuditio,  
 E conosco che a torre una sì giouane  
 Non fa per me.

Thie. Tu dici il vero, pensaci  
 Bene.

Pit. Io mi ci hò pensato, in somma Pimpia,  
 E troppo giouinetta, e tu il contrario,  
 Pur tra noi due ci trouerò rimedio  
 Se ti contenti.

Thie.

Thie. Il cieco che desidera  
 Se nò veder? se nulla hò a far cōmadami.  
 Pit. Vuò che tu torni giouane, contentiti.  
 Thie. Vh, che dici speranza come passano  
 Gli anni, non tornan più.  
 Pit. Gli anni non tornano,  
 E vero, ma tornar farò te giouane  
 Di vintiotto anni, se però vuoi credermi.  
 Thie. Vorrei tornar per amor tuo di quindici,  
 Ma questo gioia mia non è possibile,  
 Pur se sapessi far qualche miracolo  
 Fa ch'io l'intenda.  
 Pit. Hora ti accosti, ascoltami,  
 Tu hai ben conosciuto quel Mago Arcalo?  
 Thie. Colui che ucciso fu questi dì prossimi  
 In queste selue.  
 Pit. Questo stesso, credi tu  
 C'hauess'ei cognition dell'arte magica?  
 Thie. Se'l credo? egli sapea doue il Diauolo  
 Tien la coda, mutaua in porci gli huomini  
 Facea seccar le biade, facea scendere  
 Dal ciel la Luna, trasformaua in arbori  
 Le Ninfe, facea i vecchi tornar giouani,  
 E se uiuesse egli hor, potrei ben credere  
 Col tuo mezzo ottener da lui tal gratia.  
 Pit. Egli è morto, pur u'è chi sa il medesimo;  
 Hai da saper, che q'llo amor ch'ei volsemi,  
 Nacque per causa, che quei suoi maleuoli  
 Che l'hanno ucciso per inuidia all'ultimo,  
 Per prima un'altra volta fatta haueano  
 Conuenticola insieme per ucciderlo,  
 Et io che a caso intesi questa trappola

E 4 Per

Per pietà corsi ad incontrare il misero,  
 Che venia dritto nella rete, e disfigli  
 Il fatto, egli accorgendosi che haueagli  
 Detto il vero, baciommi, e disse, pitio  
 Per te viuo, e di tanto beneficio,  
 Non potendo con altro riconosceri, (mi  
 Vuò darti un mio secreto, e in somma diede  
 Questo, di trasformar' un vecchio in giouane  
 E ne farò con te l'esperientia,  
 Se ti contenti.

Thie. Se vuoi farnela, eccomi.

Pit. Hor odi: In queste selue son molti arbori,  
 Che fur pastori, e Ninfe trasformateci  
 Dall'ira delli Dei, questi io conosceli,  
 E fra gli altri tu vedi quello.

Thie. Veggolo.

Pit. Quell'era di Diana una bellissima  
 Ninfa, che per fuggir l'amor di Apolline,  
 Fu cōuersa in quell'arbore; In quell'arbore  
 Stà la virtù che ti può tornar giouane.

Thie. Ma che cosa hò da far'io?

Pit. Non altro che salirci.

Thie. Egli è impossibile  
 Ch'io saglia tanto sù, se non ci adopero  
 Vna scala.

Pit. Trouiamola, spediamoci;  
 Eccone una al preposito, appoggiamcela,  
 Hora stà ben, se vuoi salir.

Thie. Sostiemmela  
 Con la man che non cada.

Pit. Adagio, hor trattasi  
 Dell'interesse mio; quando vedessiti,

Di uec-

Di uecchia ritornata bella, e giouane,  
 Forsti diresti, io non ti uoglio pitio,  
 Trouati un'altra, che sei troppo piccolo  
 Per me.

Thie. Prego li Dei che faccian rompermi  
 Il collo al calar giù s'hò in me tal'animo.

Pit. Io non mi fido, ma stammi ad intendere  
 Salita tu, vuò salir'io, che l'arbore,  
 Vuò che in me faccia un'altro effetto uario  
 Di quel che farà a te, te farà giouane,  
 E me vecchio.

Thie. No nò, non salir guardati,  
 Che non ti pigliarei, parlo a la libera.

Pit. Nò uoglio inuecchiar nò, ma vuò di quindici  
 Anni c'hò adesso, solamente crescere  
 Sino alli vinticinque, e alhor vuò scendere:  
 Odi ciò c'hai da far dopoi su l'arbore,  
 Come haurò fatte certe cerimonie  
 In terra per placar la Ninfa, uoglioci  
 Salir' anch'io, ma in tanto è necessario  
 Tener gli occhi bē chiusi, acciò nò vegga tu  
 Quādo sù saglio, doue anch'io vuò chiudere  
 Gli occhi, e darti l'anello, nè rispondere  
 Mai se non parto, e fatto questo subito  
 Aprirem gli occhi, e trouerai giouane,  
 Che potrai senza scale in terra scendere.

Thie. Prima moio che'l uegga, horsù sostienimi  
 La scala, sino a tanto ch'io m'inarbori.

Pit. A le mani; stà ben non più su, fermati,  
 Chiudi gli occhi, che poco stò a uenirmene:  
 Odi, auertisci ancor, io, perche mutomi  
 In età più matura è necessario.

E s Che



Che muti ancor la uoce, e sarà simile  
Giusto a la uoce di mio padre Clonico.  
E quando vuoi chiamarmi non dir Pitio  
Che non si può, bisogna usar uocaboli  
Magici, e dirmi alhor Culmelie Clonico  
Che uol dir Pitio figliuolo di Clonico,  
Te ne ricorderai? Thie. Si si benissimo.

Pit. Ti bisogna anco hauer questa auertentia,  
Che al dar l'anello parlerà questo arbore  
Con uoce humana, che farà l'officio  
Del Notario, con l'altro cerimonie  
Sta in ceruel, nè ti cada di memoria  
Ciò che hò detto.

Thie. T'hò inteso, aspetto, vientene.

Pit. Vna ce n'è, l'altro uerrà pur? Eccolo.

## S C E N A Q V A R T A.

Pimpia, Clonico.

**N**E hai uoglia, ò nò, se tu n'hai uo-  
glia, credimi

Fa quanto hò detto se uoi tornar giouane,  
Altrimente per me ti puoi tu impendere,  
Che mai sei per far meco matrimonio.

clo. Perduto hò tanto, che posso ben perdere  
Questo tempo in salir sopra quest' arbore:  
Con tutto ciò non posso indurmi a credere  
Questo per uero.

Pim. Ma restati, nò par che tu ci habbi animo.  
Aspetta ch'io ti venga dietro, e preghiti.

clo. Fermati, uogliam farne esperienza  
In qual-

In qualche animal uecchio?

Pim. Non mi rompere  
La testa, senti là che balordagiee  
A uoler un secreto sì mirabile  
Sperimentarlo in una cosa inutile  
In chi uoi farlo? forsi in qualche pecora  
Vecchia?

clo. No, in un Montone c'ho uecchissimo.

Pim. In un castrone come te, non meriti  
Alcun bene uecchiaccio, uà al Diauolo  
Vedi chi uol pigliare una di dodici  
Anni, mira bel cesso, uoglio andarmene  
Adesso adesso a dar la fede a pitio,  
Al tuo dispetto.

clo. Ferma, non potrebbe si  
Differir a doman questo negotio?

Fim. D'hoggi in là nò u'è più per un mese ordine  
Che la Luna entrerà domane in cancro,  
Et a me ancora mi salterà il cancro  
Adosso, e Dio sa quando haurò più simile  
Fantasia.

clo. Vuò ueder questi miracoli.  
Andiamo, quanto stà discosto l'arbore?

Pim. Stà quì uicin, tien gli occhi bassi, e tirati  
Ben giù il cappello, perche è necessario,  
Che tu non uegga le frondi dell' arbore,  
Se brami d'ottenere da lui la gratia,  
Ecco quì'l pedicone.

clo. Mi coniento su  
Come ho da fare a salirci?

Pim. Miracolo,  
Che pur ti risoluesti una uolta, odimi,

Ricordati di far la sù nell'arbore  
 Quel che ti hò detto, e tien bene a memoria  
 Le parole, e quell'altre cerimonie,  
 Che a dir' e far s'han ne lo sponsalizio.

Clo. Non me dir' altro, che tengo benissimo  
 A mente il tutto.

Pim. Sagli dunque, e chiamami  
 Fra un quarto d'hora, ch'io sarò salitauè  
 Senza farmi sentir per arte magica,  
 Ricordati d'hauer sempre a memoria  
 Di tener chiusi gli occhi, e non dir pimpia  
 Nel chiamarmi, usa le parole magiche,  
 C'hò dette, nè stupor ti dia l'intendere,  
 La uoce di mia madre quando parloti,  
 Nè men ti dia stupor, parlando l'arbore  
 Cen la fauella humana, che procedono,  
 Queste cose da forza d'arte magica:  
 Tieni, eccoti l'anello, c'hai da ponermi  
 In dito a lo sposarmi.

Clo. Hor via finiscila.  
 Troua la scala.

Pim. C'è la scala.

Clo. Tiemmela.

Pim. Sagli, taci, non aprir gli occhi, e aspettami.

## SCENA QUINTA.

Pitip, Pimpia.

**X** I xi, Pimpia, uien quà, ben, que-  
 sto bufalo,  
 L'h. i pur inalberato?

Pim.

Pim. Alberatissimo

Gli alocchi stanno a strologar le nuuole.

Pit. Faccian'essi, vedrem come si portano  
 A chiusi occhi con questo sponsalizio,  
 Quanti Pastori stanno intorno a Farfaro  
 Ho condotti a vederli, e stanno a ridere  
 Là dietro, v'è tu ancor con essi, e goditi  
 Questa vista, ch'io voglio chiamar Titiro  
 Che venga a far l'officio del Notario  
 In nome de la Ninfa di questo arbore.

Pim. Non mi posso fermar, mi aspetta Egeria  
 Quì vicino, che ancor non ha fornitomi  
 Di dir la cosa, perche venne Clonico  
 E per non perder l'occasione, lascia il  
 E mi posi à le coste a questa bestia.  
 Per farla inalberar.

Pit. Per eccellentia

Hai fatto, torna dunque, e serui Egeria,  
 Andiam presto, ecco Titiro che vien sene

## SCENA SESTA.

Clonico, Thiella, Titiro.

**H** Omai possiam parlar mi penso,  
 parla  
 Ancor tu sterchinbocca di Thiella  
 Mi senti tu?

Thie. Si ben, ma non ti veggo  
 Mi vedi tu?

Clo. No, tengo gli occhi chiusi  
 Anch'io, nè li vuò aprir sin che sia tempo;  
 Auer-

*Auertisci ben tu che non ti scordi  
Di tenerli ben chiusi .*

**Thie.** *Non mi scorda ,  
Che quì dell' interesse mio si tratta ,  
Sentiti trasformati ancor niente  
Da quel ch' eri per prima ?*

**Clo.** *Io non lo posso  
Veder, come si sia la parte esterna  
Ma di dentro mi par sentirmi alquanto  
Più giouane di quel ch' ero poco anzi .*

**Thie.** *Tù vuoi dir manco giouane di quello  
Ch' eri innanzi al salir, perche tu cresci  
Da quindici anni sino a i vinticinque ;  
Io si ben che mi sento internamente  
Ringiouenita alquanto : Ti bisogna  
Auertir che inuecchiando non trapassi  
Vinticinque anni, che per me saresti  
Poi troppo vecchio .*

**Clo.** *Anzi auertisci a questo  
Tu, che a te tocca, non a me : non sei  
Tu Sterch' in bocca di Thiella ?*

**Thie.** *E vero  
Sei tu Culmelie Clonico ?*

**Clo.** *L'istesso*

**Thie.** *Ei io l'istessa .*

**Clo.** *Per qual causa parli  
A la riuersa, e dici tu ciò ch' io  
Hauerei da dir, che hò da tornar di vecchio  
Giouane, e tu di giouane accostarti  
Verso i vinticinque anni .*

**Thie.** *Il dici a posta  
Per mantenermi allegra in questo mezzo .*  
Oime

*Oime non scuoter l' arbore sì forte,  
Che mi farai cadere .*

**Clo.** *Io non l'hò scosso  
Altrimente , sarà forse l'istesso  
Arbore, che vorrà parlar, stà cheta .*

**Tit.** *Alme inconsiderate, e come hauete  
In voi stesse sì poca conscienza  
Che dal proprio interesse fatte cieche  
Vogliate far la vita mia più corta  
Per allungar la vostra, a me togliendo  
Tanto di vita quanta in voi ne accresco ?*

**Thie.** *Oimè, non odi tu Culmelie Clonico,  
Che l' arbor si lamenta .*

**Clo.** *Odo pur troppo .  
Rispondi tu, che sei l' autor di questo*

**Thie.** *Sarà l'altra chi m' ha quà su condotta  
Se non tu .*

**Tit.** *Vuoi volete ancor burlarmi ?  
Non uò guardar con tutto questo all' empio  
Animo vostro, anzi far voglio ad ambi  
La gratia che cercate, ma l' effetto  
Non ne vedrete prima che congiunte  
V' habbia nel santo giogo d' Himeneo  
Acciò fatta la gratia non cercaste  
Defraudarmi di quella intentione ,  
Per la qual quì saliste .*

**Clo.** *Hai ben ragione,  
Pianta beata, in quanto a me son pronto  
Per obedirti .*

**Thie.** *Il simile io prometto ;  
Fanne tu l' istromento , se ti piace*

**Tit.** *Tacete, e udite : aure tranquille, e liete*

Voi che gite tra frondi mormorando  
 Piante, herbe, fior nouelli, fonti, e riui  
 Ombre opache, inuisibili, e immortali  
 Numi; Ninfe, e Pastor di questi boschi  
 Siate a questo contratto Testimonij,  
 Come Culmelie Clonico bramando  
 Di sposar sterchinbocca di Thiella,  
 Acciò da queste selue ottengan poi  
 Vn'etade più giouane, e robusta  
 Si contentan di far sopra i miei rami  
 Il giuramento, le promesse, e i patti  
 Che da loro udirete; hor cominciate.

Clo. Io giuro sopra queste sacre frondi,  
 Che hanno da rinouar la mia vetusta  
 Età.

Thie. Non dici bene, io questo hò a dire  
 Non tu,

Tit. Lascialo dir, che così deue  
 Dire se vuol' hauer la gratia, seguiti.

Clo. Io giuro sopra queste sacre frondi,  
 Che hanno da rinouar la mia vetusta  
 Età, de far mia sposa sterchinbocca  
 Di Thiella, e con essa il matrimonio  
 Consumar nella guisa che commanda  
 La nostra veneranda madre vecchia,  
 Nè per qual si sia causa, ancor che giusta  
 Diuidermi da lei sin che son uiuo:  
 Giuro anco non oppormi in detto, ò in fatto  
 A chi si sia, se ben mi fusse figlio  
 Che trattasse con altri il matrimonio;  
 Altrimente descenda in me dal Cielo  
 E ira de tutti i Dei, che mi sconfondi;

Mi possa ardere il foco di madonna  
 Venere che passò Farfaro a guazzo  
 E bruciò un campo di cipolle, possa  
 Nascermi un par di corna, con due mila  
 Rami, e sian tutti i rami così grandi  
 Che ci possan star sopra a ciascun d'essi  
 Due mila cornacchioni a far' il nido, (10  
 Mi possa anco entrar dietro un' homo arma  
 A caual con la lancia per trauerso  
 Se cerco mai d'oppormi a quanto hò detto

Tit. Benissimo, piglia hora il giuramento  
 Sopra questo mio ramo.

Clo. Io non lo veggo  
 Oimè il mio naso, chi mi dà?

Tit. Son'io,  
 Perche tenendo tu gli occhi ferrati  
 E non vedendo il ramo, lo sentissi  
 Al tastò, giura pur sù.

Clo. Così giuro.

Tit. Buono; Horsù sterchinbocca di Thiella  
 Fa tu ancor questo stesso giuramento.

Thie. Anch'io giuro offeruar perpetuamente  
 Ciò che Culmelie Clonico hà promesso  
 Altrimente facendo, inuoco l'ira  
 Di farfarello in me, che mi strascini  
 Ignuda per le treccie a casa calda,  
 Che lo foco Rampano arder mi possa  
 Dal capo sino al piè, che possa entrar mi  
 Tutto intiero un molino dentro al corpo  
 Con la rota di fuor che sempre giri  
 E nel calare in terra

*Mi possa romper l'osso de lo collo*

Tit. . . . giura ancor tu sopra'l mio ramo.

Thie. No'l veggo, oimè la guancia.

Tit. Il vedi adesso?

Thie. Il sento al tasto.

Tit. Giura.

Thie. Così giuro.

Tit. Sete spediti, mettilgli l'anello.

Clo. Dammi la man.

Tit. Sia con la bona sorte,

*Baciatevi una volta. horsù attendete*

*Ch'io mi chiudo nell'arbore.*

Thie. In buon' hora

*Anima degna: lo son tanto contenta*

*Che crepo, ma se vuoi che dica il vero*

*L'arbore mi percosse così forte*

*Col ramo quando diemmi il giuramento*

*Che m'ha fatto cader quel dente*

*Che hauea.*

Clo. Dici così perchè hai sentito

*Il colpo che diè a me, se tu burlassi*

*Dici il vero, che quasi ci ho perduto*

*Quel dente che hauea buon ne la mascella,*

Thie. Scherzi meco perchè non ho più denti,

*Ma dimmi, come torno à ingiouenirmi*

*Rinascerammi nouamente i denti?*

Clo. Non cominciar si tosto a burlar meco

*Perche voglio (se ben ringiouenisco)*

*Che sempre procedam da vecchi saggi,*

*E che lasciam le burle a i giouanetti*

*E a le RagaZZe come sei tu adesso.*

Thie. Hai forse aperti gli occhi, e visto s'io

Son

*Son tornata RagaZZa?*

Clo. Non ti veggo

*Adesso, ma non eri tu ragaZZa*

*Prià che salissi quì.*

Thie. Tu non vuoi burle,

*E pur non voi far' altro che burlarmi.*

*Io ci salì quì Vecchia, e tu RagaZZo.*

Clo. Anzi tutto il contrario, sempre parli

*A la riuersa, ma non uò più ciancie,*

*Apriamo gli occhi.*

Thie. Apriamoli, ch'che veggo,

*Sia maladetta la disgratia nostra,*

*Non te'l dis' io che sariam stati troppo.*

Clo. Che miracoli son questi dell'arbore,

*Tu ch'eri putta, hora sei vecchia cucca*

*Et io sto come staua; Venga un cancaro*

*A chi n'è causa, poi che tu sapeui*

*Il secreto, perchè non l'hai prouato*

*Con altri sciocca? appunto, sciocca, forse*

*Nol dissi, che tu prima ne facessi*

*Esperienza col mio monton vecchio,*

Thie. Tu hai perduto Pitio a quel che veggo

*Con la tua giouinezza anco il ceruello,*

*Non sei più bono a nulla, tu l'hai fatti*

*I bei guadagni, io per me non ti voglio*

*Più per marito.*

Clo. Tu l'hai detto, troua

*Pur'un' altro per me, che non ti voglio.*

Thie. Siam d'accordo prouediti pur d'altri,

*Mira come sei fatto, giusto giusto*

*Tirassimigli a Clonico tuo Padre.*

Clo. Che occorre a simigliar se non l'istesso

Clonico,

Clonico, ch'era già come hor son vecchio  
Ma tu ch'eri Ragazza sei più vecchia  
Che Thiella tua Madre.

Thie. E chi son'io  
Se non Thiella stessa? non ci scermi?

Clo. Diauol fallo che tu sia Thiella:

Thie. Diauol fallo che tu sia pur Clonico,  
Perche ci sei salito, se douea  
Salirci Pitio?

Clo. Anzi se sei Thiella  
Perche ci sei salita se douea  
Salirci Pimpia? non è merauiglia  
Se l'ardore non opra alcun' effetto,  
Che ti possan venir mille mal'anni;  
Sà scendi giù, che ti ci rompa il collo.

Thie. Scendi tu, che non posso senza scala  
Che ti ci rompa il collo, se potessi  
Menar le mani, vorrei darti tante  
Calcì vecchio bauosa.

Clo. A punto vecchia  
Matta balorda, se tu mi stuzzichi  
Troppo? ti accorgerai se saprò mouere  
Una mano, e con l'altra tener l'arbore.

Thie. Prouiamci un poco, to questa.

Clo. Tu beccati  
Questa, e quest'altra appresso.

Thie. Tu remondati  
Questa se ti sa bona.

Glo. Che ti possano  
Cader le mani, oimè la spalla, vedi se  
E saporita questa.

Thie. Oimè la guancia

Voglio che tu misuri quanto spatio  
Stà tra la terra, e te, ti uò far rompere  
In tutti i modi il collo. Ferma, acquetati  
Ch'odo gente, facciam che non ne sentano  
Ch'è peggio la vergogna che'l danno: eccoli.

## SCENA SETTIMA.

Fenicia, Galitio, Egeria

**T**ener la robba d'altri, e non volerla  
Restituire, è contra le diuine  
E humane leggi, pur s'al fin me'l nieghi  
Farò con la ragion, che in queste riue  
Mercè del cielo hoggi ue n'è per tutti.

Eger. Ogni cosa col tempo  
Si uince, il tuo cor solo  
Fenicia, e la tua asprezza  
Del tempo i colpi sprezza

Gal. Non v'è cosa più dura che'l diamante  
Che tutti i colpi annulla, pur col sangue  
Del capro vien trattabile, costei  
Vince il diamante, e la durezza stessa  
In vece di pregar che glie lo renda  
Cerca farmi terror con la giustitia.  
Ma che faresti al fin? mi accusaresti  
Che tengo un tuo ritratto, c'hoggi a caso  
Ho trouato io uò dar di te querela  
Che a forza m'hai robbato il cuor dal petto  
E che lo nieghi.

Eger. un giorno e forsi tosto  
Fentita anco de' stratij che ti ha fatti

*Ti darà in ricompensa il suo cor proprio  
Ma si vuol far pregar un poco in tanto.*

**Fen.** *Non mi noce che alcun di me si pensi  
Quel che gli piace, io so, ciò che far debbo  
Di me stessa, vuoi rendermi il ritratto  
Che te ne prego?*

**Gal.** *Adesso star non posso  
Più saldo a tai parole: Ecco il ritratto.*

**Fen.** *Ti ringrazio: è refugio di quest' alma  
Vita mia, son pur degna un' altra volta  
Di vederti dipinto in questo essemplio.*

**Eger.** *Hor sei pur contenta, content' anco  
Alquanto noi di questa tua presenza,  
Sediamci un poco insieme appresso a questo  
Cespuglio, che nessun potrà vederci,  
Tanto ch'io vi racconti un gentil caso  
C'hoggi hò ueduto in questi boschi. siedì.  
Voi douete saper c'hoggi io passando  
Per una angusta uia, che uerso il fondo  
De la valle vicina si distende  
Parendomi d'udir voci rimesse  
Poco lontan mi assisi,  
E guardando così tra fronde, e fronde  
D'un Mirto che mi staua innanzi, vidi  
Licauo, quel pastor d' Arcadia, Amante  
Quì di Fenicia, e mio mortal nemico  
Abbracciato con uua pastorella  
Ma mi penso, non voglio dir più innanzi  
Per amor di Fenicia, che son certa  
Che le spiace il sentirne simil cose  
Ma, eccolo, che uien, tacete un poco.*

## SCENA OTTAVA.

**Licauo,** (Egeria, Fenicia, Galitio da  
banda) **Pimpia.**

**V** Edete che capriccio, perche Egeria  
S'accorge, ch'io non son per consentire  
Al desiderio suo, per darsi uanto  
Che qualche cosa hò fatta a sua richiesta,  
M'ha imposto, ch'io quì uenga, nè mi parlo  
Sin ch'una Pastorella non ui arrina  
Per rendermi il bastone, c'ho perduto  
Questo poco mi costa, uo seruirla

**Eger.** *Tacete, ecco che uien la Pastorella  
Ch'io dissi, che uà dritta a trouar lui.*

**Pim.** *Eccolo, A dio Pastore.*

**Lic.** *Che domandi  
Pastorella gentil? sei tu colei,  
A cui lasciato hà Egeria il mio bastone  
Che me lo renda?*

**Eger.** *Mira ben di gratia  
Fenicia, come grato se le mostra  
E con quanta uiltà si dona in preda  
Nell'amor d'una abietta Pastorella.*

**Pim.** *Resto Pastor confusa nel ueder si  
Non sei cittadin nostro a quel che ueggo,  
Ma trouerai ricapito al sicuro  
Tra le Ninfe che stanno in queste selue,  
Già c'hai sì bella soprascritta  
Io son colei che dici, e a postì uenni  
Per renderti il bastone, ma incontrata*

Dal Dio Pan, nel veder' opra sì rara,  
L'ha tolto in man, e brama di vederti,  
E di sapere, ond'hai cosa sì bella,  
Però uol che tu venga ou'ei ne aspetta,  
Ma non senza adornar prima la testa  
Di questa vaga laurea ch'ei ti manda,  
Gradiſci dunque il dono, e lascia ch'io  
Di mia man te la metta, e poi giam via.

Gal. Voi non vedete che la Pastorella  
Vuol coronarlo.

Lic. Io non mi ſtimo degno  
Di tanto honor, ma perche non offenda  
Il Dio Pan ricusando i ſuoi favori,  
La terrò in teſta tanto ch'io lo venga  
A riuerir. Pim. Riceuilo conforme  
Al merito di colui che te la manda.

Lic. Ecco ch'io m'ingenocchio. Gal. Doue mai  
Si uide tal uiltà, mira Fenicia.

Fen. Non mi romper di gratia più la teſta.

Pim. O come ſtà con gratia, ſi conoſce,  
Che ne ſei degno, donami la mancia  
Di così bel fauore, che la merito.

Lic. Pastorella gentil neſſun dar puote  
Quel che nò ha, ma già c'hò meco un uelo  
D'Egeria, che mi ha detto che te'l doni,  
Ecco che te ne faccio hora un preſente.

Pim. Auertiſci Paſtor, che la corona  
Io te la poſi di man propria in teſta,  
Se tu uoi darmi il uelo, io nol ricuſo,  
Ma pommilo tu ſteſſo intorno al collo.

Lic. Son ben contento, lascia che te'l metta.

Pim. O come mi ſtà ben, te ne ringratio

Somma-

Sommamente, vorrei che mi faceſſi  
Un'altro gran fauore.

Lic. Coſa ch'io poſſa.

Pim. Vorrei che mi ſcriueſſi que' bei verſi,  
Che donate a Galuio.

Lic. Eccoli ch'io li hò qui piglia.

Pim. Tu l'hai

Una volta baciati, io per tu' amore  
Vuò ribaciarli quattro: Andiam da Pane,  
Che ti darà il baſton, dammi la mano  
Se uoi che venga teſco.

Gal. Adeſſo vanno  
A far nozze, godete quel che auanza  
Ninfe, voi che'l Paſtor cotanto amate.  
Fenicia, doue vai? fermati, aspetta,  
Almen diceſſi a Dio.

Eger. La medicina

Ha cominciato a oprar gagliardamente  
Con lei, non hai veduto tu, con quanto  
Suo diſpiacer guardaua i mouimenti  
E i geſti di Licauro, non uoleui  
Tu credermi, holla io fatta riuſcir netta.

Gal. Io ti ringratio Egeria,  
Di quanto hai per me fatto, andiamo via.

## S C E N A N O N A.

Menestore, Clonico, Thiella.

Q Vel fiaſchetto di vin, che toſſi a Clo-  
nico,  
M'ha fatto addolorar tanto lo ſtomaco,

F Che



*Che non ci veggo lume, mi perseguita  
 Tanto tutto hoggi la mala disgratia, (mi  
 Che pria che un mal fornisca, sopraggiunge-  
 L'altro maggiore, penso d'esser grauido  
 Di fame che n'ho tanta che manducami,  
 Con l'altro restò lo pulmone, e l fegato,  
 Forsi com'ha fatto hoggi se ne trouano  
 Di quelle merenduccie, fu disgratia  
 Quella, oimè, nō so più dou' habbi' a mettere  
 Il naso per mangiare, e in modo scannami,  
 (Lodato il ciel) la mia poltronissima  
 Poltroneria, ch'è una bellezza a scorgere,  
 Me quādo sto a dormir sotto qualche arbore,  
 Ma che mi addorma adesso nō vi è dubbio,  
 Che la fame non lascia, che si approssimi  
 Il sonno a gli occhi, pur potria soccorrer mi  
 Questo mio balestron, se per disgratia  
 Ci potesse ammazzar per mezzo vn lepore,  
 O qualche augello, cocerlo poi subito,  
 E mangiar melo crudo.  
 Ma come sarà mai che possa uccidere  
 Lepre, nè augello, se non veggo l'aria,  
 S hora hò più longo il naso che le lucciole?*

**Clo.** *Qui bisogna risolversi per scendere,  
 Ascolta, o là, Menestore, Menestore.*

**Men.** *Io son chiamato, ma non uo' rispondere,  
 Se non mi dice lo mio nome proprio.*

**Clo.** *Menestore, non odi?*

**Men.** *Che Menestore,  
 Son Menestrone se ti uscisse l'anima,  
 Chi è quel forfanton che mi chiama?*

**Clo.** *Eccomi,*

Vieni

*Vieni sotto a questo arbore .*

**Men.** *Eccomi sotto all'arbore, io non veggoti  
 Doue stai, sei folletto, o ver fantasima?*

**Clo.** *Guarda in alto quā suso in cima all'arbore.*

**Men.** *Non veggo il pedicon, pensa se scorgere  
 Posso la cima, che sei tu, che trafichi  
 Là sù, sei tu salito forsi a togliere  
 Qualchenido di nottole,  
 O pur cacci col Bracco in aria a nespole?*

**Clo.** *No, son salito qui per un seruitio,  
 Non mi conosci tu, che son quel Clonico,  
 Che ti diedi a merenda già.*

**Men.** *Tu Clonico,  
 La forca che t'impicchi, c'è pericolo,  
 Che Clonico salir possa in questo arbore,  
 Ch'è più vecchio che'l tēpo; Ma se incōtrolo  
 Con questo balestron, uo' tante dargline,  
 Che tristo lui, mi ha fatto quasi perdere  
 La vista con quel vino, e tutto il fegato (ro.  
 M'è gito in guazzabuglio, e ancora peggio-  
 Ma se non sai quel che poi feci, sentimi,  
 Mentr'io fuggiua per timor che Clonico,  
 O qualch'altro di lor non mi arriuaessero.  
 Ad ogni passo daua vn sorso, tanto che  
 Caminando, e beuendo, caddi, e roppesi  
 Il fiasco, ma non sai poi quel che occorseci  
 Al fiasco, e a me.*

**Clo.** *Non io, se tu non dicilo.*

**Men.** *Ei restò senza vino, io senza beuere.*

**Clo.** *Gran caso; vedi se ti basta l'animo  
 Di trouar' una scala, e dopoi portala  
 Qui che uo' darti vn'altro perfettissimo*

F 2 Fiasco

Fiasco di vino, e una merenda.

Men. Burla tu,

I vecchi non ci sagliono ne gli arbori  
Perche non ponno, tu forsi deui essere  
Vn cornacchion che sei stato a lo studio  
Del cornacchiare, & io (se tu mi stuzzichi)  
Ti darò i cornacchioni che tu meriti.

Vuò veder se ci scerno la sù, lasciami  
Nettar gli occhi, to to to, che bellissimo  
Cornachion veggo, cornachione? ingānomi,  
Par che sia mammalucco, odi di gratia,  
Come ben mammalucca; oh, miracolo,  
Son due, si, ma quest' altra mi par scimia  
Non mammalucca, si si l' altra è scimia  
Culpelato, per questo staua tacita,  
Che le fauelle scimiar non possono.

Clo. Tu hai ragione, horsù vā via Menestore,  
Troua una scala, e torna quì poi subito,  
Che anderemo a merenda, via, spediscila.

Men. Ti spedirò ben'io, che ti vuò rompere  
Con una polsonata il capo in modo che  
Non potrai più seder.

Clo. Guarda Menestore,  
Che non ti tenti la fortuna, fermati,  
Oimè son morto.

Men. Taci dunque bestia, (cano.  
Che i morti in quanto a lor non māmā luc-  
Voglio ammazzar' ancor q̄st' altra scimia  
Sarà bona in soffritto.

Thie. Oimè le natiche,  
Oh per l' amor de Dio, non più Menestore,  
Oimè son morta, oimè.

Men.

Esser' andati insieme per far pratica  
Di qualche matrimonio, andiamo Pimpia.

Clo. Odi, olà, Pitio, Pitio,  
Dico a te forfantello, non vuoi intenderla,  
Con quest' altra tignosa? haueate audacia  
Di venirci a burlar di sopra?

Pit. Pimpia,  
Ve, ve, non vedi, guarda là in quell' arbore,  
Due citelletti, guarda ben, conoscala  
Di quà colei, che par si bella giouane?

Pim. Non io, conosci tu quell' altro giouane,  
Che le stà a cāto? andiam che nō si possono  
Conoscer sī discosto.

Thie. Così burlansi  
Le madri, e i Padri forfantelli?

Pit. Pimpia,  
Senti colei, mi pare al parlar Matreta,  
Questo altro a la fauella mi par Patremo.  
Olà Tata, che fai sopra questo arbore,  
Com'hai fatto a salir tanto alto?

Clo. Chiedilo  
A Pimpia che lo sà.

Pim. Che vuoi che sappiane,  
Doue t' hō mai veduto da che fuffimo  
A merendare insieme, hai le traueggole?

Clo. Non dubitar che te'l farò conoscere  
Come si deue, poltroncella. Pim. Senti là  
Questo castrone, che parole gli escono  
Di bocca, tu sei fuor di te certissimo,  
Però parli così fuor di proposito; (rep  
Tu che salisti a far Māma in questo arbo-

Thie. Dillo a questo merdoso là di Pitio.

E 4 Pit.

Pit. O questa è l'altra, ancor tu vecchia allucini,  
 Ecco mo ciò che causa il troppo beuere:  
 Ci volete burlar, ben lo conosco sì,  
 Perché sete saliti oue noi giouani,  
 Non possiamo salir; Fammi un seruitio,  
 Và sagli un poco più su in cima, e pigliami  
 Due nidi che ci stanno, uno di bufalli,  
 L'altro di scempreconi; o come cantano (ri.  
 Ben, quãdo stanno in gabbia su ne gli arbo

Thie. Basta; non dubitar: v`a vedi Pimpia,  
 Se puoi trouar` una scaletta, e portala  
 Poi quì, v`a figlia v`a, che possa scendere.

Clo. Vacci ancor tu, v`a Pitio.

Pit. Andiamo Pimpia,  
 Che voglio andar` hor` hora a trouar Titiro,  
 E mandarlo per quella sotterranea  
 Cauerna, che ti hò detta secretissima,  
 Che arriua giusto al pedicon dell' arbore,  
 D'ond'ei potrà quanto gli piace scoterlo,  
 E farli scender senza scala, andiancene.

## SCENA VNDECIMA.

Licauro solo.

S' Altro ti resta empia fortuna satiati,  
 Non ti pentir più mai di far l'officio,  
 C'hai fatto sempre meco, se puoi mandami  
 Ancor più giù, satollati, compiaciti  
 Empia, tiranna, ingiusta, iniqua, perfida.  
 Questo è quel ben bramato, e quella requie,  
 Che'l cuor nel porre il piè nel terren patrio,

M'angu-

M'auguraua ridendo i campi, e l'aria?  
 Perdei dianzi il sostegno fido e l'unico  
 Refugio mio qual poi trouollo Egeria,  
 La quale per un suo capriccio inutile,  
 Mi mandò a repigliarlo da chi haue domi  
 Burlato mi rimanda hora da Egeria:  
 E quel che più m'incresce è che Fenicia,  
 Che tien dell'Aura mia la vera imagine,  
 (Non sò la causa) hora hà riuolto in odio  
 La pura affettion che pria mostrauami  
 Con dirmi tante, e così brutte ingiurie (bess.  
 Che al più tristo huom dir peggio nõ potreb.  
 Ho incontrato Galitio, e s'io gli hauessi  
 Tolto l'honor, la robba, e in lui commesse  
 Tutte le sceleragini, non credo,  
 Che peggio detto hauria di quel che hà detto  
 Questo a punto mancava all'infinite  
 Disgratie mie, che offesa mai si grande,  
 Vi feci o Cieli, o Stelle, o Mondo, o fiera  
 Fortuna, che per tanti stratij e tanti,  
 Con me; non siate vendicati in tutto:  
 Con che offendo io nessun, che impertinenz  
 Faccio (non conoscendole) che cada  
 Nell'odio di ciascuno? io senza aita  
 Mendico, essule, oppresso, e discacciato  
 Dall'empio mio destin non sò, nè posso,  
 A nessun far' offesa, e tutti offendo.  
 Non posso più, forz'è che cada, e ponga  
 Col morir meta a così lunghi affanni.

## SCENA DVODECIMA.

Clonico, Thiella, Titiro nascosto.

**Q**ueste frasche non tornan, mi si stuc-  
cano,

Le braccia, ne mi posso homai più reggere,  
Parmi di hauer sentito tremar l'arbore.

Thie. Ancor'io l'hò sentito.

Tit. O là che aspettasi,  
Che non scendete giù.

Clo. Mi par d'intendere  
La voce di questo arbore.

Thie. A me il simile,  
Sei tu, che parli Ninfa di questo arbore?

Tit. Si sono, via scendete giù, spediteui,  
Altramente vi fo cader. Clo. Deh fermati  
Vn poco, se ti guardi il ciel da grandine:  
Aspetta in cortesia tanto che tornino  
A portarci la scala quei che fecerme  
Salir quì. Tit. Chi son stati?

Clo. Pitio, e Pimpia.

Tit. O sciocchi, indegni in tutto de le gratie  
Del ciel, se ben di voi nessuno il merita  
Per l'offese a me fatte, pur dir voglioui  
La cosa come stà tutta per ordine:  
Douete saper dunque che son sedici  
Anni homai, che nel trōco di questo arbore  
Fui trasformata, e douea starci quindici  
Lustri ancor, ma ottenutane hoggi gratia  
Di poter repigliar la forma propria,

E tras-

E trasferir quegli anni che restauanmi  
A viuer quì, nel corpo de chi piacemi,  
Senza far scelta d'altri, volsi eleggere  
Voi due come persone meriteuoli,  
Talche poi trasformata affatto in Pitio,  
Tanto hò detto, e saputo persuadere  
Thiella, che a salir doue stà indussila,  
E presa poi l'immagine di Pimpia,  
All'ultimo ci spinsi ancor te Clonico,  
Con ferma intention di farui giouani;  
Ma hauendo poi vedute l'insolentie  
Che hauete fatte quì tra voi medesimi,  
Mi son mutata in tutto di proposito.

Thie. Deh non guardare a la nostra ignorātia,  
Anima di questo arbore, perdonaci  
Se ci voleui far tal beneficio,  
Non ti pentir per questo, farne giouani.

Tit. E passata la merla, non mi è lecito  
Di farlo più, ma se voi sarete huomini  
Da ben per l'auenire, e ricordeuoli  
D'offeruar le promesse che si fecero  
Tra voi; non sarà stato al tutto inutile,  
Il salir vostro quì sopra questo arbore,  
Ma più d'ogn'altra cosa è necessario,  
Che lasciate ogni sdegno che tenessiuo  
Coi vostri figli, che di questo trafico  
Nō san nulla, e fù mia tutta questa opera:  
Come vi hò detto.

Clo. Chi potea mai credere,  
Che quei non fusser stati Pitio, e Pimpia:  
In quanto a me ti credo, & offeriscomi  
Esser da bene, e far l'obedientia,

E 6

E s'hai

*Es'hai da me sentita qualche illecita  
Parola, danne colpa a questa putrida  
Vecchia, che metterebbe in ciel discordia.*

*Thie. Brutta carogna, vecchio paralitico,  
Se non hauessi rispetto a questo arbore,  
Che ti vorrei.*

*Tit. Come volete gratia,  
Se sempre fate peggio, hora perdutavi  
Hauete la metà di quella gratia,  
Che ancor vi potea fare, e s' ancor perdere  
Non volete quell' altra che vi supera  
Vdite: quanto prima è necessario,  
Che voi ratifichiate a la presentia  
D' un Notario, e di cinque Testimonij,  
Ciò che insieme giuraste in cotesto arbore  
Se ben con altra intentione, e vi uere  
Per tutti i giorni vostri come gli huomini  
Da bene, & io farouui questa gratia.  
Come sarete vissi ancor circa undici  
Altri anni, che sarete più decrepiti,  
Ritornarete nell' età di quindici  
Anni ambidue, e viuerete giouani  
Cinquanta altri anni senza alcun fastidio:  
Vero è che se vi basta adesso l' animo  
Di scender da voi stessi da questo arbore,  
La gratia che prolungo all' anno decimo,  
L' haurete fra cinque anni, e chi risoluesi  
A scender prima, haurà questa medesima  
Gratia in due anni e mezo: risoluetevi,  
Che in ogni modo, come lascio l' arbore,  
Che sarà fra mezz' hora da le radiche  
Si suellerà questa mia pianta, e misero  
Colui*

*Colui che vi stà sopra.*

*Clo. O cieli datemi  
Forza ch'io scenda prima.*

*Thie. O Dei tenetelo,  
Tanto ch'io sia la prima, egli sia l'ultimo,  
Eccomi, io son la prima.*

*Clo. Si si rosica,  
Son stat'io.*

*Thie. Misser nò, son stato io, rosica  
Tu. Clo. Son stat'io dico.*

*Thie. Et io redicoti,  
Che son stat'io, se ti scappasse l' anima.*

*Clo. Dico che son stat'io se ti scappassero  
Gli occh, e li denti.*

*Thie. Eccoti sul contendere,  
Te'l farò dir, che vuoi.*

*Clo. Da chi, dal Giudice  
De la farina; Via vè col . . . . .*

Il Fine del Quarto Atto.

*O d' Amor Messaggiere,  
Aure dell' aria albergatrici erranti  
Secretarie cortesi de gli Amanti,  
Spirate all' usato boggi  
Rasserinando i poggi,  
Spargete a queste rive i fiori intorno,  
Gioia accrescendo a un sì felice giorno;  
Ch' Aura mercè d' Amore,  
Ha in braccio il suo Pastore.*

# ATTO QUINTO

## SCENA PRIMA.

Fenicia sola.

**V**Edi che humore è il mio non  
posso indurmi  
A creder fermamente che Li-  
cauro

Con dishonesto fine habbia quei gesti  
Fatti con Pimpia, se ben l'hò veduti,  
Com'è possibil che colei gli piacci a?  
Vuò veder di trouar la Pastorella  
E con destrezza essaminarla un poco;  
Ecco che vien con Pitio;vuò tirarmi  
Da banda, per sentir ciò che le dice  
Pitio, di quanto gli hò di lei scoperto.

## SCENA SECONDA.

Pimpia, Pitio, Fenicia da banda.

**P**itio mio, che cos'hai, sei scorrocciato  
Con me? perche non parli di? i'hò forse  
Dato qualche disgusto?

**Pit.** Poca cosa, con me fai vezzzi, e ciancie,  
A me mostri le frondi e lasci ad altri  
Cogliere i frutti ancor'acerbi.

**Pim.** Burli.

Hor che le cose stanno a questa guisa

Che

# QVINTO. 62

Che vogliam fare di Pitio, rispondi?

**Pit.** Tu starai con tua Madre, io con mio Padre  
Tu col Pastor nouello, io con gli Agnelli,  
Mentre amasti me sol, te sola amai,  
Hora che tu mi lasci, io ti abandono,  
Tu tua, io mio, tu in libertate, io sciolto.

**Pim.** Che parole son queste oimè, si tosto  
Sei di me satio? se pur vuoi ch'io moia  
Lascia star le parole, adopra l'arme  
Scoprimi almen che dispiacer t'hò fatto.

**Fen.** Senti come ben finge, e come mostra  
Esser lontano da' suoi vitij.

**Pit.** Pensi

Di trattar con balordi, ma t'inganni,  
Vuoi far del forastier, non ti ricordi  
Di ciò c'hoggi hai tu fatto con Licauro?

**Fen.** Senti mo se ti scopre hora la tigna?

**Pim.** E che cosa hò fatta hoggi con Licauro  
Che debba indurri a dir simil parole?

**Fen.** Io stessa ti hò veduta, & io l'hò poi  
Scoperto a Pitio, voglio hor' hora io stessa  
In faccia tua riconfirmarli il tutto.

**Pit.** Tu lo sai ciò c'hai fatto, & io sollo anco  
E chi mi ha riferito il tutto, è tale  
Che bisognando te'l dirà sul viso;  
Io non vuò saper' altro, io sò pur troppo,  
E me ne incresce, che da te che nata  
E cresciuta sei meco io non speraua  
Questo, pur pazienza.

**Pim.** Io moio adesso,  
Le tue parole come chiodi acuti  
M'entrano al cuore, e mi trafigon l'anima;

Non

Non sai tu, cio c'hò fatto col Pastore,  
E a istanza di chi?

Pit. Mi basta a dirti,  
Che faccia i fatti tuoi, senza intricarti  
Con Pitio più, già c'hai chi tanto t'ama.

Pim. O celeste bontà, dammi almen forza  
Che l'innocenza mia si vegga prima  
Che costui col parlar mi uccida, ascolta.

Tu sai ch'ultimamente io ti lasciai  
Per andar (come dissi) da Egeria

La qual per certi suoi noui disegni  
E per dispetto d'una sua nemica

Che non sò chi si sia, m'impose ch'io  
Andassi a far quegli atti col Pastore

Che ad uno ad uno ella imparommi.

Fen. O Dei

Che sento? Pim. Io nõ credendo dispiacerti  
In questo, andai da quel Pastore e feci

Ciò che potrai (se vuoi) sentir da Egeria.

Fen. La cosa è certa, a danno, e scorno mio  
Si fece il tutto, e costei dice il vero

Pit. Son le lacrime tue di Cocodrillo

Tu piangi fuor per gli occhi, io dentro al core  
Non ti posso dir'altro, che'l dolore

Non mi lascia parlar, così v'è basta,

Fen. Mi diuide per mezzo il cor la pena

Di questo sfortunato Pastorello,

E ben ch'io dia rimedio che non cresca

L'odio tra loro, uò scoprirmi; Pitio

Che fai?

Pit. Piango il mio male, e l'altrui fallo,

Fen. Forsi per le parole, ch'io ti dissi

Quì dietro? lascia pur'ogni sospetto  
E dolor che n'hai preso, perche Pimpia  
Non ti ha fatto alcun torto, e se ben vero

E ch'ella fe quegli atti con Licauo

(Com'io ti dissi) no'l fe per far torto

A te, ma per seruir Galitio, e Egeria

Che così l'ordinaro, per dar causa

Onde tra me, e Licauo nascesse odio.

Pim. Dunque sei tu la nemica d'Egeria?

Fen. M'odia ella a torto, n'io giamai l'offesi.

Pim. Dio gliel perdoni, a farmi far quegli atti

In tuo dispregio, s'io sapea che fussi

Tu quella, non vi haurei pur speso un passo.

Fen. Così credo, e se in questo

Ti offesi Pitio, scusami, che anch'io

Ingannata credei, ciò che ti hò detto.

Pit. Non pianger più Pimpuccia ch'io dò fede

A le parole di Fenicia, e t'amo

Senza nessun sospetto più che prima.

Ti ringratio Fenicia, che se m'hai

Dato quel gran disgusto, sei tornata

A tempo per leuarmelo, che in vero

Hauea tal forza in me, che mai desio

Mi venne di morir, se non adesso,

Io voglio in tutti i modi hoggi sposarla

E perche fatti habbiamo alcuni intrichi

Co i nostri Padri, con che forsi hò fede

Di farli consentire a queste nozze

Se ti viene occasion di favorirci

Con qualche tua parola, te ne hauremo

Obligo sempre. Fen. Se bisogna, voglio

Far le parole, e i fatti per giouarui

Pit.

**Pic.** Io ti ringrazio; Vien tu Pimpia meco  
Che ti uò dir ciò che ne resta a fare

**Fen.** Andate, anch'io uò ritrouar Licauro  
Per chiedergli perdono, & emendarmi  
Di tante ingiurie, che gli hò dette a torto.  
Ecco la scelerata tramatrice  
Di tante insidie, uò sentirla un poco

## SCENA TERZA.

**Egeria, Menestore, Fenicia da banda.**

**B** Asta, se tu mi fai questo seruitio  
Come si deue, farò che Galitio  
Tornerà a repigliarti per capraio.

**Men.** Io te lo uoglio far volentierissimo  
Dimmi che ti bisogna, e dopoi lasciati  
Seruir à me.

**Eger.** Sta dunque a udire; un certo  
Licauro, ch'è venuto dall' Arcadia  
Poco è, lo doueresti tu conoscere  
Ch'è il più gentil Pastor, che mai sia stato  
Veduto in questi boschi.

**Fen.** Qualche trama  
Di nouo hà per le mani.

**Men.** Tu m'ingiuri  
Adesso, io dunque stò qui per un Zoccolo.

**Eger.** Di te non parlo, che sei fuor di giostra.

**Men.** Mo t'accosti al douere, stò per darti  
Un bacio per amore che lo meriti  
Io cotestui mi penso di conoscerlo.  
Non è egli un cotale, altetto, piccolo,

*Gras-*

**Grassetto, maccrarello in viso, giouane**  
Di trent' un pelo, Zoppo a un' occhio, e guercio  
A un piede, e sa sonar la piuma, e'l crotalo?

**Eger.** Non no, te' l' uoglio mostrar' io, tu poi  
Andrai dauanti a lui sempre ridendo,  
Ma sopra tutto ti bisogna fingere  
Di nol veder.

**Men.** Non so se saprò ridere,  
Farò bene così? ah ah ah.

**Eger.** Per eccellenza,  
Ridi sempre, sin ch' egli ti domanda  
Perche tu ridi.

**Men.** E se mai domandasselo,  
Che uoi che crepi innanzi a lui col ridere?

**Eger.** Te ne domanderà senz' altro, subito  
Tu digli alhor che veduto hai nel fondo  
Di questa valle due persone insieme.

**Fen.** Sono indouina, udiamo a chi la tende

**Men.** E poco male questo, uoi che dicagli  
Peggio?

**Eger.** Digli il peggio che tu fai  
**men.** Non mi dir' altro che t' hò intesa subito  
Abbracciare, baciare, e quel che seguita

**Eger.** Alhor vorrà sapere il nome, e s' egli  
Non te lo domandasse, da te stesso  
Digli secretamente nell' orecchio  
Ch'era Galitio l' un, l' altra Fenicia.

**Fen.** Tu menti lingua falsa, oue credeni  
Ch'io fossi? non ti bastano quei lacci  
Che col mezzo di Pimpia m' hai già tesi?  
Scelerata, che credi ch' altri dorma?

**Men.** Si si t' hò intesa questa qui deue essere

*La*



*La Ninfa de la valle*

**Eger.** Hai fornito di dir diutil Ninfa  
Ninfa senza vergogna,

Che ti credi, che mentre tu tradissi  
E inganni alturi, che quelli voglian starsi  
Con gli occhi chiusi, e con le mani al seno?

**Men.** Che ti credi, di hauere a star tu sola giù  
Nel fondo de la valle a pigliar'aria,  
E noi vogliamo in cima di questi elici  
Starti a vedere? o bella coscienza.

**Fen.** Poltron se piglio un legno. Traditrice  
Reina de gli inganni, e de le frodi  
Che cosa t'hò mai fatta che ti possi  
Doler di me? non voglio adoprar mani  
A castigarti, ma con la tua rabbia  
Vuò far che ti consumi a poco a poco.  
Hò scoperti i tuoi lacci, e perche il tutto  
Hai fatto senza causa acciò ti faccia  
Arrabiar con ragione, al tuo dispetto  
Vuò darmi tutta in preda  
A questo tuo Pastor, nè tu bastante  
Sarai con le tue frodi di vietarlo  
Sozza, mal fatta.

**Eger.** No'l farebbe il Mondo  
C'hoggi non t'uccidessi.

**Men.** Non far cancaro  
Che n'è pena la vita (va quà, va là tu)  
Sotto la pena de la mia disgratia  
Dico fateui a dietro, & allargateui  
Dinanzi a me, se non che, al corpo, fermati  
Forastiera venuta dall'Arcadia  
Se non ch'io, sai? che mi vuoi dar Merderia

Se te la uccido? Ege. Il cancar che ti m'aggi,  
Leuamiti dinanzi, e lascia ch'io,  
Possa a mio senno castigar costei.

**Fen.** Falle di gratia largo a la ualente  
Pantafibea, cedete a la sorella  
Del Gigante di Tiuoli,  
Ti trouerò ben sola si. **Men.** Quietateui,  
Facciate pace, presto sù, baciategli  
Da bon fratele, par che non mi prezzino,  
Deh, s'io ci piglio un quello, si vergognano,  
Fate così, bacciate me a un medesimo  
Loco che tanto vale, e la sconcordia  
Sarà pur fatta, bacciami Merderia.

**Eger.** Non mi tentar, che sopra te disfoco  
La rabbia c'hò con questa sfacciatella.

**Fen.** Tu menti, chi l'dicesse à te direbbe  
Il vero lingua viperina. **Men.** quietati (re,  
Poi che costei nò vuol che t'habbia a uccide  
Sconcordiamoci insieme, che promettoti  
Ucciderla da un canto all'altro subito,  
E subito andarem poi a nasconderci  
Fra certe macchie là ch'io sò folissime,  
Nè ci vedrà niuno. **Fen.** Vatte impicca  
Forfante, **Men.** Senti là quanta superbia  
Han queste due merdose, a punto paiono  
Due pecore raffredde quando stizzansi  
Mo vi sconcordo affatto, hò trouata la  
Strada: Poi che tu, nè tu non vuoi me  
Da solo a solo, pigliatemi in foccita  
Insieme l'una, e l'altra,  
Guardate quà come ci stò con gratia  
In mezzo; su stendetemi

*La mano via.*

Ege. *To questa.*

Fen. *To quest'altra.*

Men. *Oimè oimè la schena la sconcordia  
L'han fatta ben per darmi, ecco che vāsene  
Vna quà, l'altra là, nè pur si dicono  
Vna parola, si minaccian, mordonsi  
I diti, come incontransi si azzuffano  
Et io mi veggo spinto tanto all'ultimo  
Che per non stentar più voglio risolvermi  
D'arrotare un coltello & ammazzar micè  
Per far dispetto a questi che mi stratiano:  
Questa è la meglio vuò gir di quà, nò di là  
E meglio, anzi no, si, ecco là Clonico  
Vuò gir di quà perche non intrattengami.*

## SCENA QUARTA.

*Egeria, Galitio.*

**F**Enitia (come hò detto) ha già scoperta  
*La nostra trama, e risaputo il tutto  
Licauo anco hò trouato irato in modo,  
E così mal ver me disposto, ch'io  
Perdutane del tutto ogni speranza  
Poi che'l duol non mi uccide hò risoluto  
Farmi tal beneficio da me stessa.  
In tanto tu che sei di me più forse  
E puoi meglio resistere a i tormenti  
Di Amor, rimani in vita, che potresti  
Fori giungere a fin di quel che chiedi  
Quando meno te'l credi.*

Gal.

Gal. *Già sono gionti a riu  
Tutti i disegni miei, nè manca hor' altro  
Se non che la man mia  
Di ferro armata gli apra al cor la via;  
Tu resta in vita Egeria, che cupido  
Pentito homai de gli aspri tuoi tormenti  
Adoprará quell' arme in tuo fauore  
In chi più brami, in modo che viurai  
Vita poi felicissima, e beata.  
In tanto, o voi Pastor, che l'ombra, o l'onde  
E godete, e beuete, de le selue  
E del puro Farfareo humor, cantate  
L'acerba morte mia ne' vostri Monti:  
E tu più cruda dell' Armenie tigre,  
Più rabbiosa de gli orsi di Numidia,  
Più immobile che un scoglio a le percosse  
Dell'onde, & à miei preghi assai più sorda  
Del rauco mormurar del Mare irato  
Ecco, che vinci, ecco che moio, godi.  
O voi Numi del Cielo, e de la Terra  
Date orecchia al mio pianto, e a le dolenti  
Note che manda fuor l'anima afflitta;  
Naiadi, grata turba, e cittadine  
De' più reposti luochi, e de le fonti  
Alzate alquanto gli humidi capelli  
Dall'onde, e udite l'ultime mie strida.  
O bellissime Oreadi, voi che ignude  
Per le ripe de' Monti ite cacciando,  
Amadriadi a voi che hauete albergo  
Ne gli arbori, voi Driadi delle selue  
Donzelle leggiadrissime che hauete  
Sciolto, e sparso il bel crin dietro a le spalle,*

Guar-

Guardate al gran supplitio che apparecchio  
 Con le mani a me stesso, e se non sete  
 Con la mia poco stabile Fortuna  
 Mutate, non tacete la mia morte:  
 Secrete selue a Dio,  
 A Dio sassosi Monti,  
 A Dio Ruscelli, e fonti,  
 A Dio di fior vermigli,  
 Di viole, e di gigli,  
 Dipinti colli, e prati,  
 Poggi a me già sì grati,  
 A Dio Rive felici,  
 Piagge apriche, e pendici,  
 Herbose Valli a Dio,  
 Già corso è il viver mio: Egeria piangi  
 Al suon del mio ramarico, nè tanta  
 Forza ha in te la tua pena ancor che grāde,  
 Che pietà non ti vinca di me stesso:  
 Consolati, che amandomi con quella  
 Pura fe' c'hò veduta in te tanti anni  
 In modo alcun non deue  
 Spiacerti ch'io finisca,  
 Col mezzo del morire  
 Il mio graue martire.

Eger. Mentre i'odo Galitio, dentro al petto  
 Vn Leone, & un Orso mi diuide  
 Il core: o stelle, come a tanto torto  
 Consentite? e mirar senza vendetta,  
 Potete tante ingiurie che a noi fansi,  
 Lascia Galitio il tuo proposito empio,  
 Degno non pur di non morir per quella  
 Vil Ninfa, ma di viuere per tutti

I tempi

I tempi, con le Dee del Ciel più belle.  
 Lascia morir me sola a tutto il mondo  
 Inutile, e tra tante  
 Cortesie che m'hai fatte poi che sciolta  
 Hauò questa alma dal mortal suo velo  
 Pigliati cura del mio corpo, fagli  
 L'offitio che la tua bontà ti detta.

gal. Duro cor, come puoi  
 Restar à tanti colpi, e che per mezzo  
 Non ti diuidi? ah vile  
 Perché voglio aspettar che'l dolor faccia  
 Ciò che'l ferro far puote?  
 Egeria resta, a Dio.

Eger. Ferma, oimè, ferma, che furore è questo?

gal. Deh lasciami se m'ami, non ti opporre?  
 Che giunga a fin di tanti miei tormenti.

Eger. Ah Galitio, riserba il nudo ferro  
 A miglior' uso, ò prima nel mio petto  
 Nascondilo, non far che soprauiua  
 A tanto danno, lascia questo ferro,  
 Tu dunque auanti a me morir ci credi?  
 L'afflitta tua compagna a chi rimane?  
 Non mi resister più, piegati, e cedi  
 A colei che d'amor fraterno e santo  
 T'amò con tutto il cor suo da' primi anni.  
 Quando ciò non ti moua  
 Se con te punto ha forza il pregar mio  
 Le lacrime che spargo, e quello honesto  
 Fraterno amor, col qual sempre ti amai,  
 Donami la tua vita, e viui almeno  
 Qualche giorno per me, perché morendo  
 Farai, ch'io segua te con quella fretta,

G Che

Che l'amore, e la fede  
Sua verso te richiede.

Gal. Egeria in van mi chiedi homai ch'io viua,  
Che non son vno più fuor ch'al dolore,  
E troppo tardi chiedi ciò che darti  
Non posso più, contentati, che essendo  
Morto in tutto a la gioia  
Anco a gli affanni moia.

Tu resta viua che'l dei far non solo  
Per te, ma per le selue in cui sei nata  
Morendo, non pur tu mori, ma uccidi  
Con te, tutti gli honor di questi boschi,  
Uccidi questi colli, questi prati  
Queste campagne, questi fonti, e questo  
Fiume, che dona il nome a queste Riue,  
Che da te nascon gli honor tutti in loro  
Morrebbe la bellezza, e l'honestade  
Congiunte insieme, e l'altre gratie tutte  
Che pioue sì di rado in terra il cielo.  
Oimè, non vedi là chi in tutto chiude  
Con l'apparir, de la mia via il corso.

Eger. Lascia il ferro, tiriamoci quì dietro  
Andiam, che sentirem senza esser visti.

## SCENA QUINTA.

Fenicia, Licauro.

**N**on è tormento in terra, non è cosa  
Ch'io patir ò far possa (l'honor saluo)  
Che voglia ricusar per sodisfarti;  
Giustifica te stesso in quella guisa,  
Che

Che più con me ti piace  
Sarò pronta a morire  
Se di questo hai desire  
Confessa ch'io ti hò offeso con le ingiuste  
Mordaci, e false mie parole a torto:  
Pur se l'error che si confessa è degno  
Di perdono, se l'anima pentita  
Merita di mercè qualche scintilla  
Per la bontà ch'è in te, per tutte quelle  
Parti che fanno il tuo mortale adorno  
Per amor di colei, che sopra ogn'altra  
Ti è cara in terra, ti scongiuro, e prego  
Che mi perdoni

Lic. Cessin Ninfa humanissima i tuoi prieghi,  
Che sapend'io d'orde il tuo fallo nacque,  
Che a dirmi tante ingurie ti sospinse,  
E scorgendo in te stessa, hor che conosci  
L'error quanto ramarico ne senti,  
Non ti perdono sol, ma ti ringratio;  
Perche fuggir volendo le percosse,  
E i lacci che quì tende la fortuna  
A miei danni di nouo, da la soma  
De le tue ingurie allegerito in parte  
Me n'anderò men trauiagliato assai.

Fen. Che? vuoi partir? O pouera Fenicia,  
Eccomi un'altra volta in man de' lupi,  
Di nouo eccomi preda de' lasciui  
Satiri, e de' Pastor nemici in tutto  
Dell'honestà: Licauro, o che mi lasci?  
Che farò sola quì, chi sarà homai,  
Che ne' perigli estremi del mio honore  
Più mi difenda, e ponga in libertade?

Lic. Non ci posso far altro, così vuole  
Mia nemica fortuna, ò ver mio fallo:  
Dio sà se mi rincresce humana Ninfa  
Lasciar la patria mia, la patria, a cui  
Bramaua al morir mio render queste ossa.

Fen. Deh Pastor humanissimo rimani  
Quì meco, ò differisci la partita  
Per qualche giorno, acciò con più maturo  
Consiglio vada via se vuoi partirti,  
Fra tanto io ti dirò diuerse cose,  
C'hò da dirti, le quali il graue affanno  
Che sostengo, mi toglie hora di mente.

Lic. Il volermi fermar non è sicuro  
Per me che solo, e forastier non posso  
Contrastar con Egeria, e con Galitio  
Senza aperto periglio de la vita.

Fen. Deh non partir sì tosto, almen fa ch'io  
Dica ciò c'hò da dirti, e poi vada in pace.  
Hor souiemmi una cosa,  
Onde hauesti quei versi,  
Che donasti a Galitio?  
Hauesti tu notitia

A sorte d'un Pastor detto Licinio  
Figliolo di Palemone, che venne  
Di Farfa a star sul Menalo in Arcadia?  
Perche taci così, che non rispondi?

Lic. Ninfa le tue parole han la via chiusa  
A le mie; Doue hauesti tu notitia  
Di costui?

Fen. S'egli nacque e visse meco

Hauer dourei di lui qualche notitia.

Lic. Erri in questo Fenicia, che conosco  
Costui come me stesso, nè egli visse

Nè conuerso con altri che con Aura.

Fen. Alma non mi lasciar, resisti tanto,  
Che senta il fin di questo; quanto tempo  
E che tu nol vedesti? oue il lasciasti  
Ultimamente?

Lic. Io lo lasciai che staua  
Quì teco. io son Licauo, quello istesso  
Che dici (a dirla teco) ma tu deui  
Equiuocar con qua' ch'un' altro, ch'io  
Non arsi in altro fuoco  
Di quello, ch' al cuor mio quell' Aura accese.

Fen. Ecco Aura oimè, che more  
In braccio al suo Pastore.

Lic. Ecco ch'io priuo de la vita in tutto  
Vn'altra priua  
Di vita, nelle braccia mie sostengo,  
Che nouità son queste? io chi son' ombra,  
O spirito sciolto dal mortal suo velo?  
Sarebbe mai costei l' Aura mia vera,  
Come la bella sua sembianza aperto  
Mi discopria? ma come esser può questo  
Chiamandosi Fenicia? o là Fenicia.

Fen. Fenicia non vè più, ma il corpo solo  
D' Aura, priua dell' anima, che troppo  
Vaga del sommo suo bramato bene  
Lascia me per unirsi al suo Licinio.

Lic. L' Aura mia tu? tu l' Aura mia? non posso  
Reggermi in piè, nè l' anima è più meco  
Aura mia, Aura dolce, Aura soaue.

Fen. Aura Aura felice, degna  
Di così fido Amante,  
E pur vero, è pur vero, che riueggio,

*Ch'abbraccio, e stringo il fido mio cōsorte.*  
**Lic.** *Non prima la tua imagine a questi occhi  
 Si fece obietto, che parlando meco  
 Il cuor, mi disse, ecco Aura, ma l'haueri  
 Sentita nominar da ogn'un Fenicia,  
 Stimai che fosse vano il pensier mio,  
 Ma perche fai chiamarti hora Fenicia?*  
**Fen.** *Lascierò dolce fiamma hora il narrarti  
 Le mie lunghe miserie di tanti anni,  
 Che l'udirai più adagio, e per gradirti  
 Circa il mentito nome,  
 Dico che capitata hor son sei mesi  
 In queste selue dopò'l settimo anno  
 Che ti lasciai, col mezzo di mia madre  
 Vi riconobbi il mio fratel Galitio,  
 Qual non sapendo ch'io gli son sorella  
 S'era di me sì fieramente acceso,  
 E perche dubitai ch'egli col mezzo  
 Del nome mio, per sua sorella un giorno  
 Non mi riconoscesse, e così a forza  
 Mi stringesse con altri in matrimonio  
 Son stata con Diana in queste selue,  
 Incognita col nome di Fenicia.  
 Ma perche dolce fiamma ancor tu fatto  
 Hai l'istesso, lasciando il proprio nome,  
 Che quasi un'altra volta mi ti ha tolto?*  
**Lic.** *Perdei con l'alma il nome, alhor che senza  
 Di te restai, nè essendomi rimasto  
 Altro che pianto, dopò i passi sparsi,  
 Trenta mesi in cercarti, mi ridussi  
 Nell' Arcadia senz'alma, e senza nome,  
 Ma per non starne al tutto senza volsi  
 Formarmi*

*Formarmi un'altro nome col principio  
 Del mio, con tutto il tuo, talche Licuro  
 Mi chiamarò dopoi quei dell' Arcadia,  
 Ma rendendo hora a te la parte d' Aura,  
 Racquistò il primo nome di Licinio.*  
**Fen.** *Licinio mio, Licinio mio, felice  
 Aura, degna tu sola di Licinio:  
 Andiamo a ritrouar la tua sorella  
 Egeria, che ti amaua tanto a dirle  
 Che tu le sei fratel.*  
**Lic.** *Come fratello?  
 Ella è forsi la mia sorella Egeria,  
 Colei che già Palemone mio padre  
 Di quà partendo com'egli mi disse  
 Lasciò fanciulla in mano di Diana?*  
**Fen.** *Quella stessa, andiam via, nō per diã tēpo.*

## S C E N A S E S T A.

Menestore solo.

**V** *Edi se m'assassina la desgratia,  
 M'era auiato di volermi uccidere  
 Con questa mia Ferruccia, e per più stratio  
 Non trouo hora una cote da arrotarcela;  
 Così, non voglio pormi a questo risico  
 Che mi faria troppo gran male, capita;  
 Se mi risoluo ancor d'andare al Teuere  
 Ad annegarmi, manco l'acqua trouoci, (re  
 Ci voglio ire a guardare; a pūto, è un perde  
 Tempo, non ci uoè gir che seccarebbesi  
 Il fiume certo, e i pesci restariano*

*A dimenar la coda al secco, & io se  
 Tardo tanto a morir, trouo la tauola  
 Sparecchiata giù in casa del Diauolo  
 N'haurò nè qui, nè giù cosa da rodere.  
 Goffo, guarda che vado a pensar, siasi  
 Quello che si sà essere, io delibero  
 Di nò voler stentar più per gli altri huomini  
 Anzi per lor dispetto mi uò uccidere,  
 Moia pur l'anaritia, venga un cancro  
 Al morire, una volta io uò tacciarmene  
 Il capriccio, ma questa mia ferrucciola  
 Non taglia a modo mio, che ne lo stomaco  
 Me la vorrei cacciar pian pian, ma dubito  
 Che non mi faccia poi veder le lucciole.  
 A posta sua, dogliami quanto piacegli  
 Vuò prouarlo ferretta pian di gratia  
 Non far che le budelle se ne accorgano  
 Che fariano appestar di puzza l'aria.  
 Che faccio, stò intricato, questo perdersi  
 L'alma mi fa grattar doue non rodemi,  
 Mi par bene una cosa straniissima  
 Come son qui, sarà meglio che pensici  
 Vn poco, e che non corra così in furia  
 Che dopo morte non v'è più rimedio.  
 . . . . . non voglio più pensarmici,  
 Son risoluto adesso di vederelo,  
 Se che cosa è la morte; moia, e dogliamò  
 Quanto sà, non mi pento mo certissimo.  
 E fornita la storia; a dio Ninfettole,  
 A dio Merderia bella, a dio froscinia,  
 A dio quell'altra Ninfa da le maniche  
 Rosse, a dio quella, che uà la Domenica  
 Col*

*Col guarnelletto biāco, a dio quell'altra da  
 Gli occhi neri, a dio quella che uà a mūgere  
 Ogni sera (cantando) le sue pecore,  
 A dio quella, e quell'altra, a dio dolcissima  
 Poltronaria, a dio mangiare, e beuere,  
 A dio sōno, a dio tutti, ecco che amazzomi.  
 O Dio che faccio sfortunato, e misero,  
 Mi vien compassion di me medesimo,  
 Io son di complession cotanto tenera  
 Che subito che moio, m'escel'anima.  
 O quanta poca carità ritrouasi  
 In questo modo, è un' hora che stò in ordine  
 Per amazzarmi qui, nè un v'è che mouasi  
 A tenermi, & a dirmi non ti uccidere,  
 Sarà meglio aspettar sin che alcun capita,  
 Che mi dica, non far Meneſtron, fermati  
 Che girai dritto a casa del Diauolo  
 Se ti uccidi tu stesso di man propria.  
 Così uò fare; ecco che vien Merderia*

## S C E N A S E T T I M A .

Egeria, Galitio, Meneſtore,

**I**O non n'hò dubio alcuno, anzi son certa  
 Per quel che sol da loro habbiam sentito  
 Mentre qui riconobbero se stessi,  
 E per molte altre cause che Fenicia,  
 Anzi Aura mi hà scoperte di se stessa  
 Più volte, che Licinio è mio fratello,  
 Et Aura la sorella tua; che segni

Di quei che uditi habbiã ne vuoi più chiari?

Gal. In quanto a me, ne son' anch'io certissimo,  
Ma un dubbio sol mi resta nella mente,  
Pur vediam di trouarli, che sapremo  
Più chiaramente da lor stessi il tutto.

Eger. Non so doue si possano esser giti  
Aspettiamo quì un poco: Ecco Menestore,  
Che fai quì, di?

Men. N. n mi date fastidio, (pialo  
Che mi voglio ammazzar, nè uoè che sap-  
Per farui più dispetto, manco patremo,  
Non lo voglio dir manco a voi, lasciatemi  
Stare, non mi tenete.

Gal. Chi ti tiene,  
Niun di noi ti tocca, ma che humore  
Ti è venuto d'ucciderti? hai perduto  
L'ingegno a fatto bestia da bastone?  
Men. Di tutto questo mal ne sei l'origine  
Tu, che m'hai fatto col digiun risolvere  
Tutto il ceruello in fume, nè altro restami,  
Che l'appetito, e la cocozza vacua;  
Horsù non mi tenete.

Eger. Non far, serba  
La pazza per le fiche, aspetta un poco  
Che s'è vera una cosa c'hò sentita,  
Farò che tu ritorni con Galitio  
Per capraio.

Men. Che dici tu Culitio  
Mi ammazzo, ò non mi ammazzo.

Gal. Ferma un poco  
Che se la cosa è vera, son contento  
Di ripigliarti per amor di Egeria.

men.

Men. Vuò gittar la Ferruccia, venga un cãcaro  
A chi lo crede che mi voglia uccidere,  
Ma se la cosa non è vera all'ultimo (la  
Con che voglio ammazzarmi? uoè riponer-  
Per potermi al bisogno uccider subito  
Senza un dispetto al mondo: horsù solecita  
Vedi s'è vera, ò non è vera.

Gal. Aspetta  
Ecco Pitio, ecco Pimpia, andiamo un poco  
A veder se si veggon quì d'intorno  
Se non ritornaremo ad aspettarli.

## S C E N A O T T A V A .

Pitio, Pimpia, Clonico, Thiella.

**H** Or via, comincia a pianger Pimpia,  
sforzati

Di far'uscir da gli occhi qualche lacrima.

Pim. S'hauesse una cipolla vorrei pormela  
Sugli occhi, acciò fingessi meglio il piãgere,  
Ma farò ben senz'essa sì.

Pit. Non perdere  
Tempo, grida com'io, Tata mio, uh uh uhi.

Pim. Mamma cara uh uh uhi.

Pit. Uh uhi, o pouero  
Tata mio, che farò senza te, uh uh uhi.

Clo. Par ch'io senta quì fuora Pitio piangere.

Thie. A la voce mi par che sia Pimpia, eccola,  
Che cos'hai, perche piangi, chi ti ha dato di?

Pim. Pouerella me uh uhi, che voglio far più uh  
Sola senza di te Mamma carissima. (uhi

G 6

Thie.



Thie. Perche senza di me, che temi figlia?

Di bene mio, non dubitar, non piangere,  
Chi ti ha dato di?

Pit. Sfortunato, e pouero

Padre, doue l'ha spinto la disgratia (ubi  
In questa sua vecchiezza per mio d'ano ub

Clo. Che vuol dir questo Pitio?

Che mal temi, che cosa è questa dimmilo,  
Fa ch'io t'intenda.

Pim. voglio andare a uccidermi

Prà che veder mia madre nel fuoco ardere,  
E ch'io debba esser quella, c'hò a smorzarele  
Il fuoco adosso con tirarle i sassi ub ub.

Pit. Più tosto voglio anch'io lassarmi ardere

Con Tata che vederlo, e ch'io debba essere  
Chi gli tira li sassi, perche stutisi  
Il foco.

Clo. Tu mi abbruci dentro l'anima

Prima che'l corpo, di su, che significa  
Che vuol dir questo foco? fa che intendati  
Speditamente senza tanto piangere.

Pit. Fattelo dire a Pimpia, ch'io non possolo

Dir pe'l dolore ub ubi.

Clo. Che dici Pimpia,

Che cosa è questa?

Pim. Falla dire a Pitio,

Che la saprà dir meglio, digli Pitio  
Di via che'l graue affanno nò permettemi  
Ch'io parlar possa.

Clo. Crepo, mi si fradica

L'alma dal petto per l'angoscia, ditelo  
Il meglio che si può, lasciate il piangere

Pit.

Pit. E che terribile

Fochi denno esser quelli che si smorzano  
Con le sassate? foco zampano? misero  
Chi c'incappa.

Pim. Pensate che deu'essere

Quell'altro foco di madonna Venere (ciauè  
Che passa il fiume a guazzo, e dopò abbruci  
Le cipollete fresche, di sù, diglilo  
Di gratia Pitio. (re?)

Thie. Nò s'han mai da fornir coteste chiacchia-

Nella mal'hora sia, mi manca l'anima,  
Che foco è questo di madonna Venere,  
Questo foco zampano che significa  
Può star che non possiate homai risolverui  
O l'uno, o l'altro a dir d'accordo l'ultima.

Pit. La direte pur voi ben presto l'ultima,

Che fate i giuramenti sù ne gli arbori,  
E ve ne burlate, la giustitia  
Di Dio vi pagherà conforme al merito  
Non dubitate.

Thie. Dio del Ciel soccorrime,

Chi ti ha detta tal cosa, di sù Pitio?

Pit. Non sò per me ciò che giurato habbiateui,

Nè fatto, nè trattato su nell'arbore,  
Ma Pan c'ha udito il tutto, e sa che mettere  
Volete a monte i giuramenti, e tutte le  
Promesse, hà risoluto farui giungere  
Adosso tutte quante le bestemmie  
C'haueate fatte, e sopra tutto ch'ardau'it  
Foco zampano, e di madonna Venere.

Thie. Vh scura me, sia maledetto Clonico

E chi lo vede adesso, egli è che attendere  
Non

Non vuol quanto ha promesso.

**Clo.** Onde sapesti tu  
Questo?

**Pit.** Quando lasciammo voi, che stauate  
Su l'arbor, ne incontraro certi satiri  
Ministri del Dio Pane, e ci condussero  
Quasi a forza da lui, & egli ha dettone  
Che per quei giuramenti vi vuol'ardere  
Insieme con vn foco cocentissimo  
Che si chiama zampano, che mai smorzasi  
Se non co' i sassi, e vuol ch'io solo e Pimpia  
Siam quelli che douem far questo offitio,  
Se non brugierà noi, ma io uoglio essere  
Abbruggiato più tosto che commettere  
Vn peccato tanto empio

**Clo.** O me infelice, sfortunato Clonico  
O maledetto giorno, che rimedio  
Troverò a tanto male?

**Thie.** Tu ti meriti  
Peggio di quello, io per me protestaimi  
E di nouo protesto e riprotestomi  
Che per me non rimane.

**Clo.** Eccì rimedio  
Nessun?

**Pit.** Nessun ve n'è se non si offeruano  
I giuramenti fatti insieme, o pouero  
Me, bisogn'anco ch'io porti sugli homeri  
Tutte quelle fascine che denno arderui (pia?  
Che colpa habbiamo in questo n'io, nè Pim-

**Clo.** Se ne può liberar da questo incendio  
L'adempir le promesse, io son prontissimo  
Ad offeruarle se costei contentasi

Son

**Thie.** Son stracontenta, per non mi far'ardere  
Farò peggio che questo, è vero Pimpia  
Ciò che ne ha detto Pitio?

**Pim.** Che, ne dubiti?  
Stia giusto giusto come ha detto Pitio. (nico?

**Thie.** Non perdiam tempo, che vogliam far Clo-

**Clo.** Ingiottiam questa pillola, e sposiamoci  
Dammi la fede.

**Pit.** Non piano, fermateui  
Se questo è quel che voi douete attendere  
Ci bisogna trouare i Testimonij  
Altrimente il Dio Pan nol vorrà credere;  
Eccone a punto tanti che ne auanzano,  
Ma fermate, lasciamo che spediscano  
Ciò c'hàno a far tra loro, e poi chiamiamoli

S C E N A N O N A.

Menestore, Galitio, Egeria, Licauro,  
Fenicia.

**E** Vera, o non è vera questa cosa  
Mai più? voi mi farete scappar prima  
L'anima, nè potrò poi da me stesso  
Hoggi ammazarmi per dispetto vostro

**Gal.** Taci; non vedi Egeria il tuo fratello  
Che se ne vien con Aura?

**Tit.** Aura non vedi  
Quì costor, giamli incontro a dirgli il tutto.

**Gal.** Egeria andiamo innanzi ad abbracciarli.  
Non con amor lasciuo, ma fraterno  
Ti abbraccio Aura sorella, e te Licinio

Cogna-

Cognato.

Ege. O mio fratello, o mia cognata.

Lic. Che meraviglia è questa, voi pur dianzi  
Mi lasciaste nemico, e all'improvviso  
Venite ad abbracciarmi da fratello,  
D'onde hauete sapute queste cose?Gal. L'ultima volta che voi qui giungete  
Essendoci ancor noi, per non lasciarci  
Veder, ci nascondemmo in questa siepe  
Vicina, e in somma habbiamo a pieno inteso  
Quel che diceste insieme, e rimanemmo  
Nel sentirvi sì stupidi, che voi  
Partendo per venire a ritrouarci,  
Non ci potemmo solleuar da terra,  
Per venir a incontrarui, talche senza  
Dir più, sappiamo il tutto.Men. E vera, o non è vera la faccenda  
M'hò da uccidere, ò no?Lic. Bontà del Cielo  
Con quanta prouidenza mandì in Terra  
Le gratie tue.Gal. Con tutto ch'io ti tenga  
Per quel Licinio che tu sei, pur bramo  
Per tormi un picciol dubbio da la mente  
Che mi dica la causa ond' il tuo padre  
E'l mio lasciaro già questi paesi.Lic. Eccola; già tuo Padre Vranio, e'l mio (ge,  
Che in quei tēpi in cōmune haueano il greg  
Ogni notte trouandosi robbato  
Qualche capretto, nè trouar potendo  
Il malfattor, tesero un laccio nella  
Entrata de la mandra così forte

Che

Che tornandou' il ladro incautamente  
Vi restò preso per la gola, e morto,  
E perche prima d'essi, altri si accorse  
Di questo, dubitando del rigore  
De la giustitia, incerti di potersi  
Giustificar, senza periglio espresso  
De la lor vita, abbandonaro tosto  
Il paese menando me mio padre  
E tuo padre Aura seco nelle fasce.  
Tu Galitio, & Egeria mia sorella  
C'hauenate quattro anni, (come intesi  
Poi da mio padre) rimaneste in mano  
Tu di Tirsi tuo zio, tu con Diana.

Gal. Questo è vero; di nouo ti rabbraccio  
Da cognato in un punto e da fratello.  
Di nouo diletteffima sorella  
Ancor te stringo, non con quello amore  
Col qual già incautamente ti bramai  
Ma estinta in tutto quella ingiusta fiamma  
T'amo hor con quel sincero, e santo affetto  
Che deue a così saggia, e sì pudica  
Sorella, un'amoreuole fratello.

Men. La cosa è vera, non c'è più pericolo,  
Da vita a morte son resuscitato.

Fen. Ti ringratio fratello, e s'hai patito  
Qualche cosa per me, che non hauresti  
Patita, se mi fusse da principio  
A te manifestata per sorella,  
Perdonami, perche se non ti è uscito  
Da la memoria il mio proceder teco  
Hai potuto conoscer quanto graue  
Mi fusse il tuo dolor, ben hor vedendo

Te

Te giunto a sì mal termine, posposto  
 Ogni interesse mio volea scoprirti  
 Il tutto in ogni modo; accusa amore  
 Tanto potente in noi quanto tu sai,  
 Che mi hà fatto tacer ciò c'hai potuto  
 Sentir, già raggionando io con Licauro.

Gal. Io ti perdono, e ne ringratio i Dei  
 E te, che a questa guisa hai cumulate  
 Tutte queste allegrezze a una sol volta,  
 Ma questo non è loco da supplire  
 A tante cose, andiamo tutti in casa  
 De la qual col non piccolo mio gregge  
 Vi fò padroni, andiamo.

Fen. Io ti ringratio  
 Dolcissimo fratello, & accettando  
 In parte le tu' offerte, vorrei prima  
 Ch'entri nella tua casa un'altra gratia  
 Da te.

Gal. Cosa non hò che ti si nieghi  
 Domanda pur.

Fen. Poiche ti troui ignudo  
 Di quelle fiamme onde pur dianzi ardeui  
 Per me, vorrei di nouo riuestito  
 Vedertene col mezzo quì di Egeria  
 Facendola tua sposa.

Ege. ah, che dici aura?  
 Così tenti auuilire il tuo fratello?  
 A la grandezza, a i pregi, a i meriti suoi  
 Non v'ha proportion la mia viltade.

Gal. Ah, taci Egeria, tu più degna assai  
 D'ogn'altra in terra, tanto in ogni parte  
 Auanzi me, quanto le cose eterne

Sopra-

Sopraſtan d'eccellenza a le terrene.  
 Assai mi è stato che la bontà somma  
 E gentilezza tua continuamente  
 M'hàn fatto degno di conuerſar teco  
 Ma cedo a li tuoi meriti, e come indegno  
 Hor mi ritiro, come sempre hò fatto,  
 Poi che non conoſcendomi ti eguale  
 Hauto hà tanta forza la ragione  
 Con me, che poſto il freno al gran deſio  
 Non hà laſciato mai tanto atto alzarlo  
 Che poteſſi ſcaldarſi del tuo fuoco,  
 Acciò col bramar quel che non conuienſi  
 A me, la gratia tua perdeſſi inſieme.

Ege. Troppola gentilezza tua Galitio  
 Eccede in queſto, io poſſo quello iſteſſo  
 C'hai di me detto, io dir di te per vero,  
 E conoſcendo me, bramo eſſer ſerua  
 Se non mi ſchiſi di colei che degna  
 Sarà d'unirſi al marital tuo letto,

Lic. Laſciam le cerimonie; ſe non ſdegni  
 Galitio al matrimonio ſeco unirti  
 Dalle la mano, ch'io te la conſegno  
 Con la fraterna poteſtà che hò ſeco.

Gal. Se a tanto ben m'ha riſerbato il cielo  
 Me le offeriſco per ſeruo, e per ſpoſo  
 Com'ella vuole. Ege. Serua inſieme, e ſpoſa  
 Sarà come ti piace.

Gal. per padrona  
 E per ſpoſa ti abbraccio.

Men. E vera, è vera,  
 Venite dietro a me che porrò in ordine  
 Per me la menſa, e a voi reſarò il letto.

S C E.

## SCENA ULTIMA.

Clonico, Menestore, Galitio e gli altri

**S**on già spediti, e vansene, chiamiamoli  
 ) compagnia, per cortesia fermatevi  
 Udite due parole.

Men. O che possi essere  
 Fermo da i lupi, ancor me la renfracida.  
 Ne sarà vera più questa cosa.

Gal. Eccone,  
 Che ti piace?

Clo. Sapete ch'io trouandomi  
 In questa etade in casa senza femine  
 Non tanto perche i' habbia desiderio  
 Di pigliar moglie quanto che con animo  
 D'hauer chi ne i bisogni miei soccorrami.  
 Vuò sposar quì Thiella a la presentia  
 Vostra.

Gal. Cosa honorata, dateui  
 La man, con bona sorte.

Fen. Prudentissima  
 Mente faceste, per qualche pericolo  
 Che correuate, e basta, mi può intendere  
 Ogn'un di voi. Non fanno ancora il simile  
 Questi zitelli?

Pit. Io lo farei ma Clonico  
 Mio padre m'impedisce.

Clo. Figlio sposala,  
 Se ti contenti, ch'io son contentissimo,  
 Dalle la mano.

Pit.

Pit. Pimpiuccia, Pimpula  
 Abbraccia Pitio tuo.

Men. Sto per uccidermi (lo  
 Per mezzo, e appestar l'aria, o che'l Diauo  
 Ve la faccia fornir per suo . . . . .

Gal. Venite tutti insieme al mio Tugurio  
 A far meco allegrezza, vien via Clonico  
 E gli altri, entrate

Men. Io non voglio esser l'ultimo,  
 Chi non si cape resti a far la guardia.

Gal. Se questi spettatori non sdegnassero  
 La rustichezza nostra, io fare' il simile  
 Con essi ancor, ma non mi essendo incognito  
 Quanto il ciuil polito uiuer superi  
 Cio c'han di meglio queste basse e rustiche  
 Capanne nostre, lascio che ritornino  
 A godersi le lor ciuil delitie;  
 E se non gli è spiacciuta questa Fauola  
 Dianne con lieto applauso qualche inditio.

I L F I N E .

371230



Il libro...  
di...

...

87188

69,001,920

pag: 22